

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO



Scuola di dottorato in Antropologia ed Epistemologia della Complessità
Ciclo XXIII

TESI DI DOTTORATO

Primi argomenti per una teoria complessa della storia

Dottoranda: Germana Giannotta

Supervisore: Prof. Enrico Giannetto

Tutor esterno: Prof. Giuseppe Gembillo

Anno Accademico 2009/2010

INDICE

<u>PARTE I</u>	PAG. 1
PREMESSA LE RAGIONI DI UNA SCELTA TRA RICERCA E PROFESSIONE	
<u>PARTE II</u>	PAG. 7
TEMPO E COMPLESSITÀ: DA PRIGOGINE AGLI STORICI FRANCESI F. BRAUDEL, M. BLOCH, H. I. MARROU	
<u>PARTE III</u>	PAG. 34
L. ZANZI, <i>DALLA STORIA ALL' EPISTEMOLOGIA: LO STORICISMO SCIENTIFICO</i> ANALISI DI UNA PROSPETTIVA	
<u>PARTE IV</u>	PAG. 64
L. ZANZI, <i>DALLA STORIA ALL' EPISTEMOLOGIA: LO STORICISMO SCIENTIFICO</i> LA CONOSCENZA DIAGNOSTICO-INDIZIARIA: IL MODELLO IPPOCRATICO-TUCIDIDEO	
<u>PARTE V</u>	PAG. 125
L. ZANZI, <i>DALLA STORIA ALL' EPISTEMOLOGIA: LO STORICISMO SCIENTIFICO</i> IL SENSO DI UNA 'NUOVA ALLEANZA'. VERSO LA RICOSTRUZIONE DI TIPO PROBABILISTICO IN STORIA	
CONCLUSIONI	PAG. 155
BIBLIOGRAFIA	PAG. 158

A te, nonna

PARTE I

PREMESSA

LE RAGIONI DI UNA SCELTA TRA RICERCA E PROFESSIONE

Se la complessità non è soltanto l'ultima 'frontiera' della conoscenza scientifico-filosofica, l'ultimo e più sofisticato anello di una catena di 'ipotesi' sulla fisica e sull'origine del mondo, se quella della complessità non si configura esclusivamente come una grammatica strumentale di tipo logico-matematico in grado di dimostrare i limiti di un certo modello scientifico, posso ragionevolmente dire che l' 'incontro' con la complessità ha segnato questi tre anni di dottorato con straordinaria intensità, generando quell'orizzonte di incertezza e ambiguità come unico spazio possibile per la formazione di nuovi pensieri e nuovi discorsi.

Per chi, come me, proviene da studi e da esperienze professionali di tipo storico-umanistico-letterario, un incontro di tal genere può assumere i contorni di una vera e propria 'sfida', nel senso più pieno e profondo evocato dal bel libro *"La sfida della complessità"*.

La sostanziale diversità di contenuti che il dottorato presentava rispetto al mio percorso di formazione e alle mie discipline di insegnamento (Storia dell'Arte, Lingua e Letteratura italiana, Storia al Triennio della scuola secondaria superiore) ha reso evidente la necessità di aprire e diversificare non solo i fondamenti di tali discipline, ma finanche il concetto stesso di conoscenza, di sapere. E dunque di insegnamento. La 'cornice' dell'epistemologia della complessità invoca, d'altra parte, la transdisciplinarietà come strategia cognitiva e di metodo in grado di «sgretolare i miti della certezza, della completezza, dell'esautività, dell'onniscienza che per secoli - quali comete - hanno indicato e regolato il cammino e gli scopi della scienza moderna»¹. In questo senso, l'attivazione di una scuola di dottorato in Antropologia ed Epistemologia della Complessità si colloca come ambizioso progetto culturale in grado di far convergere esperienze culturali anche estremamente eterogenee e 'rilanciarle' come sapere nuovo e diverso. Da questo tipo di stimolo, e dalle conseguenti aperture effettuate anche in termini di letture e confronti con i docenti della Scuola di Dottorato, è gradualmente emerso un profilo di tesi che

¹ *La sfida della complessità*, a cura di G. Bocchi, M. Ceruti, pag. XXIV

avesse come oggetto la storia, il suo impianto metodologico, i suoi rapporti con la scienza, in virtù di ciò che la 'complessità' è nella sua declinazione più autenticamente moriniana, un *habitus* intellettuale e culturale prima che una 'frontiera' scientifica.

La scelta di una tesi di dottorato sulla ricerca storica è nata, dunque, al punto di convergenza tra la mia esperienza professionale di insegnante di Storia e i nuovi spazi del sapere che il dottorato sulla complessità ha progressivamente aperto. È nata, cioè, nel momento in cui le istanze della didattica (che cosa significa insegnare Storia, come veicoliamo i concetti di tempo e spazio, come riusciamo a 'rendere conto' della processualità temporale di un evento storico, etc. ...) si sono incontrate con le domande forti che la complessità mette in campo, costringendomi a un fecondo ripensamento di tutto quell'apparato di conoscenze e metodologie che col tempo (e con la quotidiana pratica professionale) tende inevitabilmente a cristallizzarsi.

Sulla base di queste premesse, si è aperto un orizzonte di ricerca che per sua natura è da considerarsi un percorso *in fieri*, in fase di continua elaborazione concettuale, un

campo di studio rispetto al quale questa tesi intende porsi come avvio, come contributo di riflessione in un contesto, quello dei ‘prodotti’ culturali della Scuola di Dottorato, che non sembra aver particolarmente privilegiato il discorso epistemologico sulla storia.

Eppure, la storia e il tempo sono essi stessi complessità. Ed entrambi attraversano, con la forza tipica di tutto ciò che è vivo e si trasforma, l’universo delle scienze, naturali e umane. Avviare un lavoro sugli aspetti epistemologici della storia attraverso un confronto con la scienza mi è sembrato, dunque, il modo più autentico di interpretare il dottorato stesso, anche in virtù di quanto già spiegato prima.

Uno studio di tale ampiezza e profondità non poteva non configurarsi, nella sua formulazione iniziale, se non come l’esplorazione di alcune posizioni particolarmente rilevanti sul tema in questione. Ho ritenuto, dunque, più rigoroso dal punto di vista scientifico fare di queste posizioni l’oggetto specifico della tesi, organizzandone l’architettura concettuale intorno alla ‘lettura’ di alcuni studiosi il cui pensiero è riconducibile alle principali declinazioni del tema oggetto della tesi: I. Prigogine, M. Bloch, F. Braudel, H. I. Marrou e, in particolare, L. Zanzi per gli

aspetti più strettamente legati all'epistemologia della storia. Questa scelta mi ha consentito di mettere a fuoco alcuni nodi problematici fortemente connotati dal punto di vista epistemologico e qui considerati non come entità isolate, ma in una rete di reciproche connessioni: la natura processuale e temporale della storia e della scienza, il passaggio dal documento alla traccia, dal fatto all'evento, dalla verifica/accertamento alla ricostruzione, la dinamica evoluzione/dissipazione, la conoscenza di tipo diagnostico-indiziario (con un *focus* sul modello ippocratico-tucidideo), aspetti del ragionamento abduttivo e del probabilismo nella ricerca storiografica.

L'idea di fondo sottesa alla scelta di trattare questi temi è quella di muovere i primi passi verso l'elaborazione di una teoria complessa della storia che provi a costruire una nuova intelligibilità dell'evento storico, un nuovo orizzonte di senso che sbalzi l'evento stesso oltre la pretesa onnicomprensiva del documento (che ne certificherebbe l'esistenza e, addirittura, il valore) per ricondurlo nello spazio dell'indeterminazione, verso ciò che il documento non dice, che da esso rimane fuori e che, pur mancando, è esistito. Riscoprire la natura 'perturbante' della storia, la sua

natura più intima e autentica, e interrogarsi con maggiore serietà sull'importanza dell'immaginazione storica.

PARTE II

TEMPO E COMPLESSITÀ: DA PRIGOGINE AGLI STORICI FRANCESI F. BRAUDEL, M. BLOCH, H. I. MARROU

C'è un passaggio dell'introduzione de *La nuova alleanza*, 'La sfida alla scienza', che vorrei assumere qui come punto di partenza per avviare la riflessione su alcuni aspetti del pensiero di I. Prigogine: «[...] è assai notevole che vicino alle biforcazioni i sistemi presentino grandi fluttuazioni. Il sistema sembra 'esitare' tra varie possibili direzioni di evoluzione e la famosa legge dei grandi numeri, nel suo senso usuale, perde validità. Una piccola fluttuazione può dare inizio ad una nuova evoluzione che cambierà drasticamente l'intero comportamento del sistema macroscopico. Non si può sfuggire all'analogia con i problemi sociali, addirittura con la storia»². Con queste parole I. Prigogine apre un orizzonte di riflessioni su alcuni nodi problematici che sono alla base dell'ideazione di questa tesi.

² Prigogine I. - Stengers I., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino, 1981, p. 16

Nell'ambito della comunità scientifica del '900, il pensiero di Prigogine emerge con una straordinaria trasversalità e pregnanza gnoseologica che consente di individuarlo come punto di riferimento anche negli studi di epistemologia delle scienze umane. Ciò ha un senso, è evidente, se si crede in quel profondo impegno culturale di rinnovamento del sapere che è *La nuova alleanza*, testo fondamentale per l'epistemologia della complessità. Consideriamone alcuni aspetti, quelli più significativi e pertinenti con la rete di questioni messe in campo da questa tesi.

In una visione della conoscenza ancora viziata dalla frattura epistemologica, tutta occidentale, tra sapere scientifico e sapere umanistico certo stupirebbe l'interesse speculativo di uno scienziato per la storia, o più precisamente, per ciò che la storia è nella sua dimensione più profonda, il tempo. E nel contesto della scienza classica, ostinatamente impegnata a costruire un sapere fuori dal tempo, (quasi a sventarne il pericoloso inganno ...), addirittura impensabile.

La forza del pensiero di Prigogine e il significato della 'nuova alleanza' si collocano qui, in questa precisa congiuntura epistemologica: la struttura della realtà, di tutta la realtà, è una struttura storico-temporale, è immersa nel divenire e quel divenire lo

manifesta nelle differenze, lo esprime nelle asimmetrie, nelle fluttuazioni del sistema, nell'inesorabile movimento ordine/dissipazione. In qualche modo, dunque, lo racconta. E il termine 'racconto' vuole qui evocare una struttura complessa dove l'ordine scaturisce da un gioco di inter-azioni, eventi e temporalità che trasformano la narrazione in un 'processo' di conoscenza.

Dice Prigogine: «Cominciamo ad essere capaci di gettare un ponte tra la concezione statica della natura ed una dinamica, il ponte tra l'essere e il divenire. Ciò implica, tuttavia, una drastica revisione di alcuni concetti di fondo, come il tempo. [...] Si può dire che la nostra fisica ha riscoperto la realtà del tempo; il tempo non è più un semplice parametro del moto, ma misura evoluzioni interne ad un mondo in non-equilibrio. Ma, una volta che si sia stabilita la realtà del tempo, la maggiore difficoltà per raggiungere una più grande unità tra cose scientifiche ed umanistiche è stata eliminata»³.

La diversa concezione del tempo costituisce, dunque, secondo Prigogine, il nucleo centrale del 'conflitto' tra le due culture, il punto della massima distanza tra mondo della natura e mondo dell'uomo. Rispetto alla domanda 'come si è potuta determinare una tale frattura nel pensiero e nei mezzi della conoscenza?' la risposta

³ *Ivi*, p. 17

dello scienziato Prigogine si configura come una risposta epistemologicamente forte perché è rilevante non solo dal punto di vista teorico, ma contiene in sé una prospettiva storica e storicamente si fonda. L'analisi storica della scienza classica che Prigogine compie nella prima parte de *La nuova alleanza* (libro I - *Il miraggio dell'universale: la scienza classica*) base di partenza per gli sviluppi teorici successivi del libro, è, infatti, una ricostruzione storica dei fondamenti epistemologici che furono alla base della 'modernità' della scienza, dal trionfo newtoniano alla ratificazione critica operata da Kant al demone onnicomprensivo di Laplace. Ed è sul concetto di tempo che si articola il quadro storico-teorico delineato da Prigogine, nel senso che su questo tema si consumerà la svolta della termodinamica e il passaggio dall'essere al divenire (parte seconda e terza dell'opera).

Decidere di ripercorrere qui alcune delle argomentazioni dello scienziato russo-belga, proponendone, al contempo, un certo taglio interpretativo, significa in questo contesto tentare di imprimere alla riflessione sul tema dei rapporti tra scienza e storia un carattere non strettamente specialistico e più 'sistemico', in grado di aprire il pensiero di Prigogine all'attenzione degli studiosi di 'cose umanistiche'.

«La storia che questo libro racconta per prima è la storia del trionfo newtoniano: la storia della scoperta, durata fino ai nostri giorni, di domini sempre nuovi che prolungano il pensiero newtoniano. Ma è anche la storia di come i limiti di questa scienza furono messi all'ordine del giorno, delle difficoltà e dei dubbi che essa ha suscitato e dei tentativi di supplire a questa insufficienza o di concepire una scienza ad essa alternativa»⁴. Il grande trionfo newtoniano sembrava celebrare lo scioglimento di quella tensione tra caducità ed eternità che da sempre tormentava l'uomo: l'universalità e l'eternità delle leggi del moto isolavano la natura dal tempo e i fenomeni naturali da ogni relazione con l'esterno, determinando l'illusione di un mondo sostanzialmente fermo in un istante eterno, estraneo agli effetti corruttivi e dissipativi del tempo.

Leggiamo il passo di Newton in cui viene fissata l'idea di un tempo universale, privo di sfumature, omogeneo qualunque sia la direzione, reversibile e isotropo in quanto unità di misura: «Il tempo assoluto, vero, matematico, in sé e per sua natura senza relazione ad alcunché di esterno, scorre uniformemente, e con altro nome è chiamato durata; quello relativo, apparente e volgare, è una misura (esatta o inesatta) sensibile ed esterna della durata

⁴ *Ivi*, p. 29

per mezzo del moto [...] Tutti i movimenti possono essere accelerati o ritardati, ma il flusso del tempo assoluto non può essere mutato. Identica è la durata o la persistenza delle cose, sia che i moti vengano accelerati, sia che vengano ritardati, sia che vengano annullati [...]»⁵. Su questa idea di temporalità si costruisce, e si reggerà per secoli, l'intero edificio della scienza moderna, il 'progetto', come dice Prigogine, di uno schema razionale e onnicomprensivo della realtà, un modello teorico in grado di restituire un'immagine 'sincronica' della realtà stessa. È significativo che Prigogine, chimico e fisico, affidi a uno storico delle idee, Isaiah Berlin, storico delle idee, il senso profondo dell'operazione culturale compiuta dai fondatori della scienza occidentale: «Essi cercavano [...] una struttura universale unificante, al cui interno si potesse mostrare che ogni cosa esistente è sistematicamente - cioè logicamente o causalmente - interconnessa con ogni altra, vaste strutture in cui non ci fossero spazi lasciati aperti per sviluppi spontanei e inattesi, in cui tutto ciò che accade fosse, almeno in linea di principio, interamente spiegabile in termini di leggi generali e immutabili»⁶. La ricerca, e la conseguente formulazione, di un

⁵ I. Newton, *Principi matematici della filosofia naturale. Definizioni*. A cura di A. Pala, Torino, Utet, 1989, pp. 104-110, in S. Pighini, A. Vannucci, *Interrogiamo i filosofi*, Canova Edizioni, Treviso, 2001, vol. IV. - *Naturalis philosophiae principia mathematica*, I, def. VIII.

⁶ Prigogine I. - Stengers I., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, cit., p. 4, con riferimento a I. Berlin, *Against the Current*, scritti scelti a cura di H. Hardy, Viking, New York, 1980, p. XXVI.

complesso di poche leggi, ma semplici ed estremamente stabili, capaci di descrivere il mondo e costringerlo in una struttura rigidamente causale, è, dunque, il compito della dinamica classica: in virtù di un sistema di equazioni differenziali in grado di descrivere posizione e velocità dei punti del sistema stesso in un dato istante (in ogni istante) e, dunque, la traiettoria spazio-temporale dei punti a partire dall' 'istante iniziale', si configura la descrizione completa di un mondo in cui 'tutto è assegnato' una volta per sempre (evoluzione futura) e determinato anche nella sua proiezione 'a ritroso'. La reversibilità è l'aspetto di questa concezione del tempo che risulta maggiormente interessante perché è quello su cui si giocherà in maniera radicale lo 'scarto' della meccanica quantistica. Così Prigogine a proposito del carattere reversibile del tempo: «[...] la struttura di queste equazioni implica che se le velocità di tutti i punti di un sistema sono istantaneamente invertite, tutto accade come se il sistema 'risalisse nel tempo'»⁷ e se, dunque, intervengo con una trasformazione invertendo sia il tempo (il senso del suo scorrimento) che la velocità, il sistema dinamico mi restituisce una situazione in cui le trasformazioni, anziché cogliere differenza e

⁷ *Ivi*, p. 61

instabilità, si equivalgono matematicamente come in un meccanismo di sostituzione/ripristino che riconduce tutto a uno stato di perfetta reversibilità «[...] quello che un'evoluzione dinamica ha compiuto, un'altra evoluzione, definita dall'inversione delle velocità, lo può disfare e ripristinare una situazione identica alla situazione iniziale»⁸.

Il carattere delle equazioni dinamiche newtoniane è, pertanto, reversibile e conservativo/ripetitivo. Ecco ancora, con estrema chiarezza, Prigogine: «'Tutto è assegnato' vuol dire che, fin dal primo istante, non può più 'succedere nulla', non può più 'avvenire' alcuna interazione che possa turbare il movimento pseudo inerziale. A questo punto non è più soltanto il sistema, ma ogni sua unità costitutiva, che continua a ripetere, in forme equivalenti, uno stato iniziale di cui non può ignorare il minimo dettaglio»⁹.

Estendere questa presunta omogeneità a ogni aspetto del reale, a ogni problema posto dalla natura, implicava la necessità epistemologica di costruire un sistema che fosse più integrato possibile, laddove l'integrazione avrebbe permesso di eliminare interazioni e variabili perturbative.

⁸ *Ibidem*

⁹ Prigogine I. - Stengers I., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, cit., p. 75

Un mondo senza tempo (o, meglio, con un tempo a direzioni intercambiabili), senza storia, senza discontinuità, governato da leggi universali e immutabili, è la cifra culturale dominante della modernità occidentale, un orizzonte chiuso che espelle in un sol colpo l'uomo, come abitante di quel mondo e come osservatore/descrittore.

L'onnicomprensività della legge lo schiaccia miseramente: «[l'uomo] è stato riassorbito fino ad essere più niente che un punto [...]. Ma è pure, quel punto, un residuo dalla totale opacità. Vive nell'oscurità impenetrabile che costituisce logicamente il corrispettivo di un mondo completamente illuminato perché non ha rilievi, è un punto fuori del mondo, l'inconoscibile fonte della luce»¹⁰.

Prima di approdare alla parte più innovativa della sua opera (libro II, *La scienza della complessità*, e libro III, *Dall'essere al divenire*), l'affresco storico di Prigogine individua alcuni momenti (e figure) fondamentali che hanno segnato il processo, non lineare, di progressivo sgretolamento del miraggio dell'universale. Lo fa nel capitolo *Le due culture* dove questo primo 'merito' storico è da attribuirsi, rimanendo all'età moderna, alle vivaci elaborazioni del filosofo e scrittore francese D. Diderot.

¹⁰ *Ivi*, p. 80

Nel celebre dialogo filosofico *Le rêve de D'Alembert*, reso ancor più vivido proprio dalla tecnica 'narrativa' dell'immaginazione onirica, Diderot comincia a introdurre le prime crepe nell'edificio universale della scienza classica ripensando e riproponendo una questione che non poteva, a suo giudizio, non tormentare il sonno dei fisici: l'organizzazione del vivente e, più in generale, il discorso sul vivente stesso. Una sorta di *vulnus* nel cuore della pretesa meccanicista di spiegare diversità e molteplicità attraverso leggi eterne e immutabili.

Quello che qui importa capire è il rilievo che Prigogine attribuisce all'opera di Diderot. Passiamo brevemente in rassegna i passaggi del *Sogno di d'Alembert* che confluiscono ne *La nuova alleanza*: «Un punto che vive ... No, no, mi sbaglio. Prima niente, poi un punto vivente ... Un altro punto si applica a questo punto vivente, poi un altro ancora; e da queste applicazioni successive viene fuori un essere uno [...]»¹¹ e poi è direttamente Diderot che rivela tutta la debolezza e l'inconsistenza del ragionamento meccanicista: «[...] Che cosa è questo uovo? Una massa insensibile prima che il germe vi sia introdotto ... Come farà questa massa a passare ad un'altra organizzazione, alla

¹¹ Prigogine I. - Stengers I., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, cit., p. 83, con riferimento a D. Diderot, *Le rêve de D'Alembert*, in *Oeuvres*, Gallimard, Paris, 1935, p.667

sensibilità, alla vita? Col calore. Ma chi produrrà il calore? Il moto? Quali saranno gli effetti successivi di questo moto? [...] è un animale ... Cammina, vola, si irrita, fugge, si avvicina, si lamenta, soffre, ama, desidera, gioisce [...] Vorresti con Descartes, che esso sia una pura macchina imitativa? [...] Se confessi che, tra te e l'animale, ci sono tante differenze d'organizzazione, mostrerai buon senso e ragionevolezza, sarai in buona fede; ma si potrà concludere contro di te che, con una materia inerte, disposta in un certo modo, impregnata con un'altra materia inerte, con un po' di calore e movimento, si ottiene sensibilità, vita, memoria, coscienza, passioni, pensieri ... Capirai che, per non ammettere una supposizione semplice che spiega tutto, la sensibilità, proprietà generale della materia, o prodotto dell'organizzazione, rinunci al senso comune e ti sprofondi in un abisso di misteri, contraddizioni, assurdità»¹². Possono queste parole ricondurci all'orizzonte della complessità? Anche se lontane da una formalizzazione di tipo scientifico, certamente sì: possiamo ragionevolmente sostenere che, al di là delle necessarie e dovute contestualizzazioni, l'universo di Diderot ammetteva e accoglieva tutto quello che, per funzionare bene, doveva necessariamente rimanere fuori dal sistema newtoniano.

¹² *Ibidem*, con riferimento a D. Diderot, *Entretien entre d'Alembert et Diderot*, in *Oeuvres*, cit., p.670-671

Prigogine mette largamente in risalto la presenza di una cultura scientifica contraria all'illusione confezionata dal sistema newtoniano, un sistema peraltro convalidato ormai dal pensiero di Kant e dalle formulazioni scientifiche di Laplace. Respingendo ogni dualismo e ogni contrapposizione materiale/spirituale, il pensiero di Diderot si inseriva in un ambito di studi di tipo chimico-medico che, in aperto contrasto con il modello scientifico dominante, cominciava a cogliere tutta la complessità del vivente: «Dal punto di vista metodologico, la chimica e la medicina, alla fine del XVIII secolo, sono scienze privilegiate per quelli che lottano contro 'l'esprit de système' dei fisici, per una scienza rispettosa della diversità dei processi naturali»¹³. E ancora: «La protesta dei chimici e dei medici, la protesta dei pratici costretti a confrontarsi con la malattia, l'infezione, la corruzione, è una protesta, già antica all'epoca di Diderot, contro la generalizzazione fisica, contro i tranquilli meccanismi e la calma delle leggi universali, cui i fisici intendevano ridurre il corpo vivente»¹⁴.

È in questo contesto che, secondo Prigogine, assume rilievo, accanto al filosofo francese, la figura di G. E. Stahl, medico, fisico e chimico tedesco. Speculare al

¹³ *Ivi*, p. 85

¹⁴ *Ivi*, p. 86

rigore del ragionamento filosofico di Diderot è la vivida consapevolezza della fragilità e della precarietà della vita presente nel vitalismo di Stahl: la materia di cui è fatto il vivente, gli stessi processi vitali, sarebbero destinati a corrompersi e a dissolversi del tutto se non ipotizzassimo un ‘principio di conservazione permanente’ in grado di costruire una organizzazione che mantenga un equilibrio della trama e della struttura del vivente stesso. Dice Prigogine: «Il vitalismo di Stahl ha mantenuto la sua pertinenza fino a che le leggi della fisica si sono identificate con le tendenze alla dissoluzione e alla disorganizzazione [...] Ci è voluta la scoperta dei nuovi ‘stati della materia’, costituiti dalle strutture dissipative, perché finalmente la conservazione e lo sviluppo di strutture attive potessero essere dedotte dalle leggi della fisica, perché l’organizzazione apparisse come un processo naturale»¹⁵. Dunque, per Prigogine, Stahl, pur intuendo la singolarità del vivente, lo concepisce ancora in termini aristotelici di conservazione e staticità.

Sempre nel capitolo *Le due culture*, Prigogine individua altri riferimenti filosofici di fondamentale importanza nel processo che conduce all’elaborazione di una scienza

¹⁵ *Ivi*, p. 87

della complessità: Hegel, Bergson, Withehead, in particolare. Operare in questa sede un'analisi specifica del significato che questi filosofi ebbero nel processo di costruzione di un sapere complesso e del ruolo specifico che hanno avuto nell'elaborazione del pensiero di Prigogine, sposterebbe i termini del discorso verso direzioni che non sono strettamente pertinenti con l'argomento di questa tesi¹⁶.

Continuerò, qui, a seguire il ragionamento di Prigogine sul problema del tempo e della complessità nel momento in cui la nascita della termodinamica determina una configurazione radicalmente diversa della questione.

Il fondamento teorico della termodinamica, potere agente del calore e sua capacità di trasformare la materia (modificandone le proprietà e determinando cambiamenti di stato), implica che l'oggetto di studio si sposti dalle traiettorie ai processi, nell'ambito di un 'sistema' che non si definisce più in virtù di parametri passivi e inamovibili. Un 'evento' (e un sistema di relazioni tra eventi) non è configurabile in termini di 'oggetto'; nasce, piuttosto, storicamente e vive poi di un tempo che lo

¹⁶ Per un attento e scrupoloso studio di questi (e altri) riferimenti filosofici del pensiero di Prigogine rinvio al testo di G. Giordano, *La filosofia di Ilya Priogine*, Armando Siciliano Editore, Messina, 2005. Per un approfondimento sul percorso storico-teoretico dal metodo riduzionista a quello complesso rinvio al testo di G. Gembillo, *Neostoricismo complesso*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1999

connota e lo struttura. Trasformazione nel tempo, flusso e relazione con l'ambiente (condizioni al limite) diventano i 'nuovi' tessuti connettivi di una scienza che trovava solo ora una formalizzazione scientifica, ma che poteva cercare le proprie origini in un passato sicuramente più lontano. Nell'orizzonte epistemologico della termodinamica il tempo è irreversibile, assume la 'forma' di una freccia del tempo: «Questa freccia del tempo costituisce dunque il concetto primitivo che precede ogni interrogazione scientifica. Non si dà, né è concepibile, alcuna esplorazione dell'ambiente, alcuna descrizione fisica [...] senza un'attività orientata nel tempo: la stessa definizione di uno strumento di misura, o la preparazione di un esperimento, ha bisogno di una distinzione tra 'prima' e 'dopo'. [...] la dinamica, equipaggiata con l'operatore d'entropia che permette di descrivere il complesso mondo dei processi, [...] può generare la singolarità costituita dalle strutture dissipative nate da uno scarto dall'equilibrio, e infine la storia, il singolare cammino evolutivo che scandisce una successione di biforcazioni»¹⁷.

La differenza con la scienza classica non poteva essere più profonda. L'arbitrarietà con cui venivano individuate le condizioni iniziali nel modello scientifico newtoniano (modificabili in qualunque punto del sistema) costruiva una situazione di

¹⁷ Prigogine I. - Stengers I., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, cit., p. 276

apparente neutralità e omogeneità, dove il fattore di equilibrio era rappresentato dalla simmetria temporale. Con la seconda legge della termodinamica si compie quel passaggio dall' 'essere al divenire' che implica un orientamento temporale tale da non ammettere la dimensione futura nel presente: si rompe la simmetria regolare del tempo a favore di un tempo storico che consuma, trasforma, deforma. L'evento si contestualizza, allora, in una realtà instabile, in continuo cambiamento. E poiché questo vale per ogni livello del reale, dal macroscopico al microscopico, finanche la comprensione della natura non può prescindere dal tempo. È l'ingresso della storia nell'universo inviolabile della scienza.

Risulta lecito chiedersi, a questo punto del ragionamento, se nel mondo degli storici si stia avviando contemporaneamente un dibattito non solo sul problema del tempo ma sui profondi cambiamenti che, in nome della 'storia', stanno coinvolgendo e travolgendo la scienza.

Prenderò qui in esame la posizione di tre storici francesi del'900 il cui pensiero risulta, a mio parere, di particolare pregnanza sul piano epistemologico, ancor di più se si tiene conto che gli storici si sono a lungo tenuti a distanza dalla riflessione sul

tempo, 'affidandola' in larga parte ai filosofi. Ma qui il discorso non vuole limitarsi ai confini della questione temporale.

È F. Braudel ad avere frantumato, per primo, il concetto di tempo storico unilineare, in quel bellissimo articolo *Histoire et sciences sociales. La longue durée*¹⁸ che rappresenta ancora oggi un testo chiave per la formazione di qualsiasi storico e per qualunque dibattito di natura epistemologica sulla storia e sui suoi rapporti con la scienza. Sottolineerò qui alcuni aspetti dell'articolo che ritengo possano essere ricondotti a un perimetro di riflessioni largamente ascrivibili alla 'complessità'. Dopo aver argomentato la natura della lunga durata, come essa si collochi nell'ambito di una «recente rottura con le forme tradizionali della storiografia del XIX secolo», Braudel individua nella 'struttura', e nel concetto di tempo lungo, l'elemento che consente agli storici di fondare scientificamente la storiografia, sottraendo l'argomentazione storica all'esplosione fragile, alla 'novità rumorosa' dell' *événement*. In questo passaggio i due aspetti sono strettamente collegati: «[...] Per noi storici, una struttura è senza dubbio connessione, architettura, ma più ancora una realtà che il tempo stenta a

¹⁸ Articolo pubblicato in 'Annales E.S.C.', n. 4, 1958, pp. 725-53. Oggi in F. Braudel, *Écrits sur l'histoire*, Flammarion, Paris, 1969, trad. it. *Scritti sulla storia*, Bompiani, Milano, 2003

logorare e che porta con sé molto a lungo»¹⁹. Dice ancora Braudel: «[...] soprattutto c'è stata un'alterazione del tempo storico tradizionale. Un giorno, un anno potevano sembrare ieri delle buone misure a uno storico politico. Il tempo era come una somma di giornate. Ma una curva dei prezzi, una progressione demografica, il movimento dei salari [...] richiedono più ampie misure, un'altra scala. Fa la sua comparsa un nuovo tipo di racconto storiografico, diciamo il 'recitativo' della congiuntura, del ciclo, ovvero dell' 'interciclo' [...]»²⁰. E ancora: «Lo storico dispone sicuramente d'un tempo nuovo, innalzato alla dignità d'un criterio di spiegazione in cui la storia può tentare di iscriversi [...]»²¹. Braudel, impegnato in questioni squisitamente epistemologiche, sviluppa il suo ragionamento attraverso continui riferimenti e contaminazioni con le altre scienze, non solo sociali. Persistenze e sopravvivenze sono presenti ovunque nella storia dell'uomo, nella sua evoluzione biologico-naturale come 'nell'immenso dominio della cultura'. In questo senso, la visione di Braudel è autenticamente improntata alla complessità: «[...] il libro di Pierre Francastel *Peinture et société* segnala, a partire dagli inizi del Rinascimento fiorentino, la persistenza di uno spazio pittorico 'geometrico' che resterà inalterato sino al

¹⁹ F. Braudel *Scritti sulla storia*, cit., p. 44

²⁰ *Ivi*, cit., p. 42

²¹ *Ivi*, p. 43

cubismo e alla pittura intellettuale degli inizi del nostro secolo. Anche la storia delle scienze conosce degli universi costruiti che rappresentano altrettante spiegazioni imperfette, ma che pure raggiungono regolarmente secoli di durata, essendo respinte solo dopo aver lungamente servito. L'universo aristotelico resta incontestato o quasi sino a Galileo, Cartesio e Newton; allora viene meno di fronte a un universo profondamente geometrizzato che a sua volta crollerà, ma molto più tardi, di fronte alla rivoluzione di Einstein»²². Guardare agli eventi della storia assumendo la lunga durata come asse temporale di riferimento significa essere pronti a un profondo cambiamento nella concezione stessa del 'fatto storico', implica una trasformazione di rilievo nella stessa mentalità dello storico.

Quello che mi chiedo è se, nel tentativo di costruire un fondamento di scientificità, l'operazione epistemologica cui stava andando incontro la storiografia non stesse assumendo, rispetto a quanto avveniva nel mondo della scienza con Prigogine (e non solo), configurazioni concettuali e di metodo sensibilmente diverse. La lunga durata tende a delineare un 'sistema della storia' sempre meno entropico? Il ridimensionamento del singolo evento, quello legato a «un tempo breve commisurato all'individuo, alla vita quotidiana, alle nostre illusioni, alle nostre rapide prese di

²² *Ivi*, p. 46

coscienza»²³, può indurci a ritenere che la storia tende a concentrarsi su ciò che permane, riducendo di importanza ciò che si disperde? Su questi aspetti i capitoli successivi della tesi tenteranno di individuare un campo di possibili approfondimenti attraverso l'analisi del testo di L. Zanzi.

Qui accennerò alla posizione dello storico Maurice Aymard, successore di Braudel alla direzione della Maison des Sciences de l'Homme e professore di Storia moderna all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales a Parigi. Nell'articolo *La 'lunga durata': e la storia batté l'antropologia*²⁴, Aymard propone un ripensamento del famoso saggio di Braudel, che sembra essere confinato a «citazione obbligata ma priva ormai di efficacia reale». Secondo Aymard, la ricchezza di stimoli offerta dal saggio di Braudel è ancora tutta da cogliere e soprattutto da mettere in relazione con l'orizzonte delle scienze naturali rispetto al quale il grande storico francese era particolarmente sensibile. Ecco in questo senso il passaggio chiave dell'articolo di Aymard, dove si suggerisce una via per superare i contrasti che, sul piano epistemologico, il concetto di lunga durata ha prodotto: «Un modo per superare le

²³ *Ivi*, p. 41

²⁴ M. Aymard, *La 'lunga durata': e la storia batté l'antropologia*, in 'Vita e pensiero', n. 3, maggio-giugno 2009, pp. 79-90

contrapposizioni sarebbe quello di seguire le piste che le scienze esatte hanno definito e tracciato per le loro esigenze e che fino a oggi, salvo poche eccezioni, hanno avuto scarsa eco nelle scienze sociali: meriterebbero di essere esplorate sistematicamente. Come quelle offerte negli ultimi decenni dalle analisi della disseminazione, della biforcazione e del caos, della complessità o dell'analisi stocastica. Aprono la strada ad altre letture e interpretazioni della 'lunga durata', che hanno in comune il fatto di introdurre l'idea di rottura e cambiamento e di orientare le scienze sociali verso rappresentazioni non lineari del tempo e verso analisi delle società in termini di sistemi dinamici. Le prospettive che esse ci propongono sono, su più di un punto, radicalmente diverse da quelle che hanno guidato l'ideazione e la stesura del famoso articolo. Ma hanno il merito di offrirci altre soluzioni possibili agli interrogativi posti dall'articolo e per i quali Braudel ha proposto una prima serie di risposte, delle quali oggi percepiamo meglio gli inevitabili limiti malgrado la loro fecondità e l'impatto che hanno avuto sulla ricerca. Ma una cosa è sicura: se esse invitano a rimettere in discussione certezze da lui condivise all'epoca con gli specialisti, e che sono ancora quelle di molti di noi, certamente avrebbero affascinato Braudel»²⁵.

²⁵ *Ivi*, p. 89-90

L'altra figura di storico che può, a mio avviso, fornire in questo contesto importanti elementi di riflessione è M. Bloch, fondatore, insieme a L. Febvre, della rivista *Annales d'histoire économique et sociale*. L'opera di Bloch *Apologia della storia o Mestiere dello storico* è oggi considerata, insieme a *Sei lezioni sulla storia* di E. Carr, uno dei testi più importanti della storiografia del XX secolo. Le posizioni assunte da Bloch in campo epistemologico rappresentano, a mio avviso, acquisizioni di fondamentale importanza per l'economia del nostro discorso, in particolare con riferimento al concetto di tempo. Nel capitolo *La storia, gli uomini e il tempo* Bloch dice: «Talvolta si è detto: 'la storia è la scienza del passato'. A mio avviso, ciò significa esprimersi impropriamente. [Perché anzitutto] l'idea stessa che il passato in quanto tale possa essere oggetto di scienza è assurda»²⁶ e più avanti «è da gran tempo, invero, che i nostri 'maggiori', un Michelet, un Fustel de Coulanges, ci avevano insegnato a riconoscerlo: l'oggetto della storia è, per natura, l'uomo. O meglio, gli uomini. Più che il singolare, favorevole all'astrazione, il plurale, che è il modo grammaticale della relatività, conviene a

²⁶ M. Bloch., *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Biblioteca Einaudi, Torino, 1998, p. 20

una scienza del diverso»²⁷. La storia come diversità, singolarità, differenze che si fanno ancora più profonde perché il tessuto in cui si muovono è il tempo. In questo senso il passaggio successivo, tratto dal paragrafo *Il tempo storico*, risulta di grande rilevanza: «'Scienza degli uomini', abbiamo detto. È ancora troppo vago. Bisogna aggiungere: 'degli uomini nel tempo'. Lo storico non pensa solo 'umano'. L'atmosfera in cui naturalmente il suo pensiero respira è la categoria della durata. Certo, ci s'immagina con difficoltà che una scienza, qualunque essa sia, possa fare astrazione dal tempo»²⁸.

L'attenzione rivolta da Bloch al mondo delle scienze naturali e alle differenze sostanziali che lo separano dalla dinamica del sapere storico è, a mio avviso, un aspetto poco frequentato, sia dagli stessi storici che dagli scienziati. Bloch si stupisce che una qualsiasi scienza possa in qualche modo prescindere dal tempo, laddove il mondo della fisica era riuscita a fare esattamente questo: fare della natura un mondo senza tempo. Il ragionamento di Bloch si sviluppa addentrandosi in una sottile analisi della indifferenza che la scienza fisica ha sempre avuto nei confronti del tempo, un

²⁷ *Ivi*, p. 22

²⁸ *Ivi*, p. 23

tempo inevitabilmente destrutturato rispetto ai fenomeni, ridotto a parametro. Il tempo della storia emerge, per contrasto, come magma vitale e ancor più come unica sede possibile della comprensione stessa dei fenomeni: «Tuttavia, per molte di esse [le scienze], che, per convenzione, lo sminuzzano in frammenti artificialmente omogenei, esso non rappresenta niente di più che una misura. Realtà concreta e vivente, restituita all'irreversibilità del suo slancio, il tempo della storia, invece, è il plasma stesso in cui nuotano i fenomeni e quasi il luogo della loro intelligibilità. Il numero di secondi, di anni o di secoli di cui un corpo radioattivo necessita per trasformarsi in altri corpi è, per l'atomistica, un dato fondamentale. Ma che questa o quella di tali metamorfosi abbia avuto luogo mille anni fa, ieri o oggi, o che essa debba verificarsi domani, questa considerazione interesserebbe senza dubbio il geologo, poiché la geologia è, a suo modo, una disciplina storica; essa lascia il fisico del tutto indifferente»²⁹.

Questo aspetto della questione è stato ben analizzato da G. Gembillo in quella parte di *Neostoricismo complesso* che si intitola *La «Apologia della storia» di Ilya Prigogine*: qui l'autore salda concettualmente la novità del pensiero di Prigogine, l'introduzione del tempo storico nell'universo della scienza, a quella 'apologia della

²⁹ *Ivi*, p. 24

storia' che M. Bloch aveva compiuto nella sua celebre opera. Ecco il passaggio più significativo: «Quando Marc Bloch svolgeva le proprie argomentazioni a sostegno del «mestiere» di storico, rivendicando per esso la centralità del tempo a fronte del disconoscimento del suo ruolo da parte degli scienziati, non poteva certo immaginare che da lì a qualche decennio sarebbe stato proprio uno scienziato a seguirne idealmente le indicazioni, muovendo proprio dalla riscoperta, in fisica, del concetto di tempo»³⁰. Era sull'idea di tempo che si consumava, dunque, la massima distanza tra la storia, che tutta vi era immersa, e la scienza, impegnata (all'opposto) a svuotarlo della sua intrinseca forza agente. In questa frase di Bloch mi sembra di riconoscere, tuttavia, il pensiero più tipicamente prigoginiano: «Ebbene, questo tempo reale è, per natura, un *continuum*. Ma è anche un continuo cambiamento. Dall'antitesi di questi due attributi sorgono i grandi problemi della ricerca storica [...]. si diano due periodi successivi, ritagliati nell'ininterrotto succedersi delle età; in quale misura - prevalendo o no, sulla dissimiglianza nata dalla durata, il legame che il flusso di questa durata medesima stabilisce fra loro - si

³⁰ G. Gembillo, *Neostoricismo complesso*, cit., p. 96

dovrà ritenere la conoscenza di quello più antico come necessaria o come superflua per l'intelligenza di quello più recente?»³¹.

Concludo questa prima parte della tesi proponendo il pensiero di un altro storico francese, H. I. Marrou, che risulterà più chiaro, nel quadro complessivo di tutto il lavoro, solo dopo la lettura dei capitoli successivi. Nell'opera *La conoscenza storica* Marrou si concentra sul problema della ricerca delle 'cause', spiegando come questa ricerca sia stata condotta nei secoli passati attraverso un taglio artificiale che «dallo svolgersi continuo e complesso del passato stacca quel frammento che lo storico ritiene utile esaminare: donde il rischio di trattare come distinto (un effetto di una causa) ciò che forse non ha mai avuto una esistenza sua autonoma»³². Procedendo così, il 'fatto storico' si configura come 'una meteora nel cielo della storia', metodo che non renderà mai il senso dell'evoluzione processuale di un evento storico, né la complessità dell'evento stesso e delle connessioni profonde che intercorrono con il contesto. Dice Marrou: «[...] Bisogna insistere sulla difficoltà che sorge dalla impossibilità in cui ci troviamo a isolare - salvo che con il pensiero - i singoli aspetti ed elementi della realtà storica. La

³¹ M. Bloch., *Apologia della storia o Mestiere di storico*, cit., p. 24

³² H. I. Marrou, *La conoscenza storica*, Il Mulino, Bologna, 1975, p. 180-181

comune nozione di ‘causa’ può essere impiegata rigorosamente soltanto nel caso in cui, attraverso l’indagine sperimentale, si crei un sistema chiuso nel quale sia possibile isolare l’azione di una certa causa per constatarne e farne variare gli effetti [...] Sarebbe tempo che la teoria della storia procedesse per suo conto a una revisione del concetto di causa, così come hanno fatto le scienze naturali dopo Comte; i fisici e naturalisti vi hanno praticamente sostituito quello di ‘condizioni di apparizione’ (dati i fenomeni A, B, C ... sarà possibile osservare il fenomeno X) [...] analogamente, mi sembra, la storia deve sostituire alla ricerca delle cause quella degli sviluppi coordinati, concetto questo che rappresenta l’estensione della nozione statica di struttura alla nuova dimensione del tempo»³³.

Non sarebbe legittimo inserire a pieno titolo il pensiero di uno storico come Marrou, insieme a Braudel e Bloch, nella cornice della epistemologia della complessità?

Perché questo non avviene?

³³ *Ivi*, p., 185

PARTE III

L. ZANZI, *DALLA STORIA ALL'EPISTEMOLOGIA: LO STORICISMO SCIENTIFICO* ANALISI DI UNA PROSPETTIVA

Nell'architettura concettuale di questo lavoro si inserisce con estrema pertinenza e congruità la riflessione di un interessante teorico della storia e storico della storiografia, Luigi Zanzi, poco o per nulla frequentato dagli 'storici di professione'. Tra i numerosi scritti dell'autore riconducibili al tema oggetto di questa tesi di dottorato, ho scelto un testo di pregnante complessità teorica: *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*³⁴, solo apparentemente una poderosa raccolta di saggi di epistemologia e metodologia della conoscenza storica; piuttosto, una filigrana di ragionamenti che tenta di sottrarre la storia da una lato e la scienza dall'altro ai pericoli di una anacronistica immobilità. In questo lavoro i due 'fronti' della conoscenza, quello scientifico e quello storico, sono invitati a un dialogo, a uno sforzo di comunicazione, a un intreccio di domande, prospettive, problemi.

³⁴ L. Zanzi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*. Principi di una teoria della storicizzazione (prefazione di L. Geymonat), Jaca Book, Milano, 1991

L'approdo vuole essere quello di una nuova forma di storicismo, lo 'storicismo scientifico' (evocato sin dal titolo) o, se si vuole, di una più attuale configurazione del tormentato rapporto cultura scientifica/cultura umanistica, non dimenticando che la parola 'approdo' tiene sì sempre aperto l'orizzonte di una ripresa della navigazione, ma sottolinea, altresì, tutta la fragilità di una saldatura di questo genere.

Di questo ampio lavoro di Zanzi è stata compiuta una lettura interpretativa particolarmente attenta alle suggestioni che il testo offre su questioni che è ragionevole definire 'sensibili': epistemologia, metodologia, comunicazione della conoscenza storica, questioni che sono osservate e analizzate nei loro rapporti con la conoscenza scientifica (elemento di per sé non nuovo), ma che vengono come spinte fuori da una ormai angusta polarizzazione: la storia come prodotto di «segrete virtù intuitive» o racconto, più o meno seducente, di 'fatti' del passato³⁵.

La spinta operata da Zanzi segue diverse direttrici: 1. ricondurre al centro del lavoro storiografico gli aspetti teorico/epistemologici e di metodo (perché e come nasce un

³⁵ È legittimo, a mio avviso, annoverare come ancora presente, ancorché superato dal punto di vista epistemologico, un altro modo di 'fare storia', retaggio persistente del modello filologico-positivista: la tendenza a rendicontare nella maniera più dettagliata possibile l'oggetto della ricerca storiografica, attraverso una quantità massiccia di dati e date, come se ciò bastasse a garantire, per questa via, la copertura più larga possibile su quel frammento di passato.

problema storico, come si compie una ricostruzione storica ...), guardando in questo alle scienze naturali 2. attribuire alla storia un alto profilo conoscitivo, ancorando alla dimensione della temporalità quell'ambito di conoscenze che da sempre le sono lontane e ostili, le scienze della natura 3. restituire verosimilmente alla storia una delle sue più forti prerogative: il suo oscillare inquieto tra 'evoluzione' e 'dispersione'.

Sin dall'evocazione del termine nel titolo del libro, Zanzi assume lo 'storicismo' da un lato come asse concettuale portante del complesso ragionamento che percorre il testo dalla prima all'ultima pagina, dall'altro come cardine trasversale di tutte le discipline, con il tentativo manifesto di tenersi lontano dalle rigide distinzioni categoriali che hanno fin qui progressivamente indebolito e svuotato di senso il termine stesso 'storicismo'. Quello a cui si richiama Zanzi (e di cui si fa esplicitamente teorico) è uno storicismo che non si identifica in maniera esclusiva e assoluta con le vicende cosiddette 'umane', quello che potremmo definire il 'mondo degli uomini', quasi fosse il regno onnicomprensivo della realtà e della conoscenza; è bensì uno storicismo che prepotentemente chiama in causa il mondo della natura, le

vicende del regno naturale, le 'storie' tutte degli elementi che formano l'universo e lo animano incessantemente, in un processo evolutivo conoscibile storicamente³⁶.

In questa prospettiva, non è solo la scienza ad arricchirsi di una dimensione troppo a lungo estromessa dal suo orizzonte, la temporalità, e in virtù di questo a trasformarsi radicalmente fin nelle sue elaborazioni teoriche (uscendo così dalle pastoie di una conoscenza unilaterale, di tipo strutturale e astratto). È anche la storia, il suo metodo, la sua riflessione, il suo operare, a ricavare dalle scienze naturali condizioni, metodi di ricerca, procedure, percorsi di analisi, e non modelli o paradigmi (come spesso si è tentato di fare) da sovrapporre artificialmente, con operazioni fittizie, a un'idea di storia più o meno scientifica. Solo uno storicismo di questo tipo, dove la natura 'si fa' storicamente e dove la storicità si elabora scientificamente, è in grado di sintetizzare, e in qualche modo armonizzare, nella definizione 'storicismo scientifico', due aspetti della conoscenza, la storia e la scienza, a lungo antitetici, quasi orientati a neutralizzarsi a vicenda, chiusi in sé stessi e nella morsa di un sapere riduzionista e incapace di comunicazione.

³⁶ L'opera di Zanzi si pone esplicitamente nel solco degli studi di L. Geymonat e L. Bulferetti (per i quali si rimanda alla bibliografia)

A fondo di una simile concezione dello storicismo, che respinge radicalmente e con forza quello storicismo idealistico retoricamente ‘nemico’ della scienza, pronto a fare della storia il ‘regno dello spirito’, campeggia lo sforzo di costruire una sorta di doppio binario tra storiografia e scienza, in un rapporto di mutua feconda complessità e ambiguità: la storiografia non è una porzione, un segmento isolato della conoscenza, non è cultura ‘altra’ rispetto alle scienze naturali, è una dimensione ‘operativa’ fondamentale e fondativa, propria e caratterizzante di ogni disciplina, umanistica e scientifica. A sua volta, la conoscenza storica deve ‘costruirsi’ scientificamente, non può, cioè, prescindere da un rigoroso lavoro teorico di riflessione epistemologica e di metodo sulla elaborazione concettuale e sulle procedure logico-linguistiche proprie del ‘fare storia’. Costruirsi scientificamente, si diceva, esplicitando le proprie scelte teoriche e di metodo sulla base di una razionalità complessa, in grado di elaborare una sintesi tra le due culture, sottraendo la scienza alle illusioni della certezza e della onnicomprensività e la storia ai pericoli di una visione idealistica e, in ultima analisi, astratta e intuitiva della realtà.

La necessità per le scienze di storicizzarsi, cioè di comprendersi come prodotti di un processo evolutivo in divenire (e ciò vale sia per gli esiti delle scienze che per le costruzioni teoriche, come si diceva sopra), emerge in realtà nel mondo scientifico già sul finire dell'Ottocento (e poi nei primi decenni del Novecento), con le riflessioni di scienziati come H. Poincaré ed E. Mach e successivamente di G. Vailati e F. Enriques (vera e propria figura, quest'ultima, di scienziato-storiografo), tutti diversamente consapevoli che la storia non solo non è fuori dalla scienza, ma ne è la pulsione vitale, ciò che la rende capace di trasformarsi ed evolvere, in un orizzonte temporale che cambia il senso e la vita stessa degli 'oggetti' della scienza. Dagli scienziati stessi, da alcuni scienziati, la storia è percepita e vissuta come cifra epistemologica del 'fare scienza', come fattore in grado di attivare conoscenza, e non come marginale elemento di cornice. E certo la filosofia faceva la sua parte nell'offrire apporti significativi alla riflessione sulla storicità delle scienze, sulla portata conoscitiva dell'esperienza storica, ma spesso senza considerarne la dimensione 'operativa', senza attribuire alle operazioni della conoscenza storica il giusto peso nel processo di analisi della realtà. Così Zanzi: « [...] è agevole constatare

come le problematiche della storicità delle scienze si ritrovino fondamentali nell'opera anche di autori quali E. Husserl, A.N. Whitehead, M. Heidegger, K. Jaspers, N. Hartmann, etc., tuttavia da tali punti di vista la storicità veniva proposta spesso come qualcosa di cui cercare l'essenza nascosta (trascendendo le apparenze che turberebbero gli ideali di una scienza 'pura'), qualcosa di cui tentare la 'comprensione' nella sua origine vitale, qualcosa da afferrare una volta per tutte in una formula (per 'aperta' che fosse), non già dunque come matrice epistemologica, né come principio 'attivo' di conoscenza da tradurre in termini operativi. Prevalsa in tali punti di vista la problematica ontologica dell'esperienza storica senza che si evidenziasse che la storicità è frutto di specifiche 'operazioni' della conoscenza storica, cioè, propriamente di attività storiografica»³⁷.

L'unica via per superare non solo la dicotomia fra le 'due culture' ma perfino una certa idea della storia sembra essere quella di un recupero epistemologico/concettuale e metodologico del piano strettamente 'operativo' della conoscenza storica, aggettivo cui si è fatto ricorso più volte con riferimento alla storiografia, al metodo storico, alla pregnanza gnoseologica della storia: questo perché lo 'storicismo scientifico' di Zanvi vuole connotarsi e proporsi come uno

³⁷ L. Zanvi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 25

storicismo 'operazionistico' i cui contenuti verranno analizzati nelle pagine successive.

Certamente Zanzi è l'epistemologo che meglio e più ampiamente ha articolato questa concezione della storia, ma, come per qualunque tipo di teorizzazione anche quella storicista deve a sua volta prodursi nel solco di una vicenda temporale che ha generato un percorso in continua evoluzione.

Il primo nucleo di formazione di una prospettiva di tal genere si può far risalire allo storicismo tedesco (e alle sue prime elaborazioni criticiste con W. Dilthey e W. Windelband e poi con maggiore rigore con gli studi approfonditi di M. Weber), nonché alle successive e sempre più specifiche analisi epistemologiche della storicità con i contributi di G. Hempel, W. Dray, P. Gardiner, A.C. Danto, maturati nel contesto del Neo-positivismo e concentrati, pur nella profonda diversità delle posizioni, sul problema della 'spiegazione' storica (e del rapporto con la spiegazione di tipo scientifico), quindi sui modelli esplicativi.

Dove sta, secondo Zanzi, il limite epistemologico di queste prime, pur rilevanti, teorizzazioni sul rapporto tra storia e scienza? Certamente nel tentativo degli

scienziati di ricondurre la pratica storiografica ai modelli epistemologici delle scienze naturali (trascurandone del tutto gli aspetti relativi ai procedimenti, alla prassi operativa) e nella tendenza stessa degli storici a valutare la storicità della scienza come un approccio debole, non intrinseco e non costitutivo della scienza stessa.

In una direzione sensibilmente diversa si orienta il saggio del 1970 di L. Bulferetti, *La scienza come storiografia*, lavoro che anima interessanti ma sporadici spunti di dibattito tra scienziati, storici e filosofi della scienza, ma non sufficientemente riconosciuto nella sua originalità teorica. Che dalla concreta esperienza della storia, nonché dalla effettiva pratica storiografica (quindi, da una questione di metodo) potesse emergere una concezione del tutto diversa della scienza e del processo di costruzione delle teorie scientifiche era un'idea forse fin troppo audace persino per i sostenitori della storicità della scienza; di certo non era mai stata indagata con il rigore epistemologico con cui, in quegli stessi anni, la affrontavano filosofi come L. Geymonat, G. Toraldo di Francia, E. Garin in Italia e G. Bachelard in Francia.

Bulferetti prende esplicitamente in esame le caratteristiche di un ‘nuovo storicismo’, uno storicismo che non si limita ad aprire la storiografia alla scienza (e viceversa), ma fa qualcosa di più: imposta la scienza come attività storiografica, la vincola intrinsecamente alla pratica storicizzante messa in atto dagli scienziati-storiografi, estendendo alla natura la cifra della storicità, tradizionalmente considerata prerogativa del mondo umano, e considerando entrambi, uomo e natura, come un unico prodotto dell’evoluzione storica dell’universo.

In questa prospettiva, la scienza si configura come un sapere storico, ma non per questo disposto a rinunciare alla sua logica formale, al suo ordine strutturale: la ‘sfida’ è conciliare i tradizionali assetti teorici della scienza con il processo evolutivo, con la tensione temporale, con la vocazione ricostruttiva propri della conoscenza storica, una sorta di ‘unificazione del sapere scientifico attraverso la storia’, per usare le parole dello stesso Zanzi, un progetto di «enciclopedia storica che si nutre di tagli molteplici: storia degli ‘elementi’ (ad es. il formarsi degli ‘atomi’), storia delle ‘forze’ (ad es. il formarsi dell’assetto ‘gravitazionale’), storia dei processi (ad es. il succedersi di ‘atti di dissimmetria’ dell’universo), storia delle strutture (ad es. il formarsi di

galassie, del codice genetico, etc. ...), storia di avvenimenti di portata costitutiva degli stati successivi dell'universo (ad es. del 'big-bang'), storia di taluni 'oggetti' singolari (ad es. il sole, l'acqua, le stelle, etc. ...) e così via. Ogni volta si tratta di [...] recuperare diverse 'tracce' d'esperienza storica delle vicende naturali, nonché di munirsi di adeguati strumenti formali di analisi»³⁸.

Se nella ricostruzione storica del concetto di 'cosmo' utilizzo molteplici e diverse teorie scientifiche, dovrò considerare come e in quale contesto storico tali teorie si sono prodotte: la teoria scientifica diventa essa stessa 'oggetto' di storia per poter essere compresa e si pone quale 'soggetto' di storia nel momento in cui interviene come 'evento teorico' che produce una determinata interpretazione della natura. Insomma, la conoscenza storica non può nutrirsi esclusivamente della 'nudità' dei fatti considerati isolatamente né solo di astratti modelli teorico-esplicativi, essa scaturisce pienamente dall'intreccio fecondo di elaborazioni teoriche, mai definitive e continuamente mutevoli e storicizzabili, è essa stessa materia viva quale è la realtà, in evoluzione e sempre immersa in un inarrestabile processo di trasformazione.

³⁸ *Ivi*, p. 29-30

Eloquenti le parole di Zanzi: «[...] É caduta definitivamente la vana pretesa del dogma storicistico di essere autosufficiente nella comprensione del mondo, a prescindere dalle determinazioni elaborate dalle varie scienze: per contro è emersa sempre più potentemente l'esigenza di riconoscere che la stessa conoscenza storica si attua attraverso apposite costruzioni teoriche, in quanto non è recepibile intuitivamente, come un dato, una forma esclusiva di processualità storica. Nessuna processualità storica può essere conosciuta a prescindere da adeguate strutture formali che risultano specifiche per gli oggetti considerati»³⁹.

Sulla linea di questo orizzonte epistemologico, si rompe la unicità e univocità dell'attenzione storiografica tradizionalmente concentrata sui fatti politici, istituzionali e sociali dell'uomo (anche se l'esperienza storiografica de *Les Annales* aveva reso ben più elastico l'universo degli interessi della storia). Il valore aggiunto del nuovo storicismo, quello che si è fin qui chiamato scientifico, non consiste, però, soltanto nel rendere più ampio e articolato il quadro degli interessi storiografici o nella costruzione di quella doppia reciproca polarità 'storicità della scienza/scientificità della storia' cui si è già accennato, bensì nel riconoscere alla

³⁹ *Ivi*, p. 40-41

storicità il suo *status* di ‘principio costitutivo’ che percorre trasversalmente l’elaborazione teorica di ogni disciplina. La convergenza tra storia e scienza si gioca tutta sull’esigenza di non rendere assoluto e univoco un solo approccio alla realtà, sulla necessità di cercare nuovi «ulteriori nessi tra altre polarità della ricerca conoscitiva, ad es. tra struttura ed evoluzione, tra statica e dinamica, tra conoscenza esplicativo-predittiva e conoscenza ricostruttivo-comprensiva, tra i procedimenti dell’analisi e quelli della sintesi, tra ipotesi nomotetiche e riscontri fattuali, tra i contesti della giustificazione e quelli della scoperta, tra i fattori teorici a-priori e quelli a-posteriori»⁴⁰, nella consapevolezza che non è possibile teorizzare, spiegare e comprendere alcun aspetto della realtà senza collocarlo contestualmente in un sistema di riferimento e nell’ambito di un processo evolutivo.

Emerge con chiarezza come il concetto portante di ‘evoluzione’, ‘processo’, ‘trasformazione’ (e quindi di storicità intrinseca o, se si vuole, interna) della realtà (tutta la realtà) sia la chiave di volta dello storicismo scientifico, estendendosi, come già detto, alle teorie scientifiche e alle stesse operazioni di storicizzazione (che

⁴⁰ *Ivi*, p. 34

verranno illustrate in seguito) necessarie alla ricostruzione della realtà processuale.

Lo scarto con quello che Zanzi definisce il ‘vecchio’ storicismo, rispetto al ‘nuovo’ (quello scientifico), si consuma proprio su questa ‘novità’: il rifiuto di qualunque principio di tipo teleologico o escatologico-provvidenzialistico alla base della storia; la storicità appartiene prima di tutto alla stessa idea di storia e non c’è nessuna legge (quanto meno non di tipo deterministico) in grado di governare e spiegare/rivelare il processo di sviluppo della realtà e degli strumenti messi a punto per conoscere questa realtà: «il significato della storicità muta incessantemente e richiede di essere continuamente riformulato in termini metodologici. La storia non ‘è’ un principio di metodo, essa richiede progressive scelte di metodo rispondenti a varietà problematiche»⁴¹. Sulla base di questa riflessione, si comprende in che senso Zanzi sostenga la necessità di una cultura storicista che «occorre articolare sempre meno ‘retoricamente’ e sempre più ‘operativamente’ in categorie di pensiero, in criteri metodologici, in principi

⁴¹ *Ivi*, p. 40

epistemologici»⁴², declinati al plurale, costruiti non preventivamente e preliminarmente bensì individuati sulla base dell'*humus* stesso della realtà storica.

Di evoluzione e di 'ritorno' allo storicismo si è, però, paradossalmente discusso «più nel cielo dei filosofi che nel terreno degli storici»⁴³: posizione largamente condivisibile questa di Zanzi, soprattutto in virtù del fatto che la riflessione operata dagli 'storici di professione' sulle questioni epistemologiche poste dalla scienza (e rilevanti per tutta la conoscenza, intesa nella sua complessità gnoseologica) è stata sempre molto fragile e parziale nelle sue vedute. L'antitesi tra storia e scienza, la loro artificiosa collocazione su due piani diversi della conoscenza, ha determinato inevitabilmente uno smarrimento su entrambi i fronti: la perdita (o la sottovalutazione) del riferimento storico, e della sua pregnanza conoscitiva, nella costruzione delle teorie scientifiche (di qui l'isolamento della scienza nella sua 'torre d'avorio') e la 'presunzione' della storiografia di poter fare a meno di qualsiasi forma di scientificità nelle fasi elaborative del suo metodo di ricerca.

⁴² *Ivi*, p. 41

⁴³ *Ivi*, p. 43

Proprio qui, in questa dissonanza di piani della conoscenza, quasi fossero sbalzati in direzioni opposte, va a inserirsi, non come elemento aggiuntivo, ma come perno di congiunzione e ‘incastellamento’, il discorso sull’evoluzionismo e su quegli aspetti dell’evoluzionismo forse ancora non del tutto recepiti. Individuare la ‘novità’ epistemologica della teoria dell’evoluzione nel concetto che ‘il mondo della natura è storico’ può risultare un approccio incompleto: «Occorre insistere in proposito sul fatto decisivo che questa stessa ‘storicità della natura’ viene da Darwin non più invocata come ‘deus ex machina’ per la soluzione di taluni problemi, ma viene posta essa stessa in questione: essa pare più un processo da ricostruire che una qualità da postulare; essa non pare comunque esauribile mai in un sistema ‘chiuso’ e tuttavia esige di essere ‘argomentata’ con procedure ‘conclusive’ adeguate; essa postula a sua volta ‘altri’ principi ‘strutturali’ che consentano una progressiva ricostruzione ed esplicazione di ciò che ‘evolve’ [...] Ciò che qui più conta, in tale concezione l’elemento ‘storico’ e quello ‘strutturale’ concorrono egualmente e inscindibilmente a un comune esito teorico: onde si chiarisce come l’attività ‘storicizzante’ e quella ‘formalizzante’ non siano altro - come è stato già rilevato da

Bulferetti e da Geymonat - che 'momenti' diversi (caratterizzati da operazioni diverse) di una stessa ricerca (qualunque sia l'oggetto)»⁴⁴.

Proviamo a fare qualche considerazione su questa riflessione di Zanzi. Il carattere intrinsecamente storico della natura non è semplicemente un aspetto che possa essere declinato come nuova e rivoluzionaria teoria sull'uomo, in grado di mettere a posto questioni cruciali che da tempo aspettavano una 'soluzione; esso consiste, piuttosto, in un radicale rovesciamento di impostazione concettuale (e di metodo) che investe ogni aspetto della natura e della conoscenza della realtà in generale. È quella capacità storicizzante che, investendo parimenti la natura e l'attività di formulazione teorica, ridefinisce un nesso gnoseologico forte fra istanza teorico/formale e istanza evolutivo/ricostruttiva del processo di conoscenza. Ciò che qui sembra assolutamente centrale mettere in evidenza è che questo intreccio deve considerarsi valido qualunque sia l'oggetto della ricerca, sia che mi occupi della colonizzazione delle Americhe o della formazione dello stato-nazione, di cellule del DNA o di particelle

⁴⁴ *Ivi*, p. 44-45

elementari (su questo si argomenterà in seguito a proposito dei concetti di documento/traccia e fatto/evento).

Dunque, la processualità è l'aspetto che più di ogni altro ha scosso nelle fondamenta la 'razionalità scientifica', se, come ci viene detto dall'evoluzionismo, non esiste oggetto (di qualsiasi natura) che venga 'dato' così com'è, immodificabile e atemporale, di nessun oggetto può darsi esaustivamente contezza prescindendo dalla sua storia. Tale processualità deve, a sua volta, anch'essa storicizzarsi, non soltanto ricostruendo «i fattori di trasformazione che si esprimono e maturano dentro il processo stesso, senza risolversi nella sua genesi e senza trascenderlo [...] essa deve esplicarsi attraverso modelli 'idealizzanti' che siano in grado di assegnare indici di probabilità a certe successioni (per lo più incompiute) di eventi e a certe loro conformazioni: tuttavia il passaggio da tale previsione probabile all'accertamento di ciò che è effettivamente accaduto è solo questione di 'ricostruzione storica' che dipende anche dal progresso di variabili capacità 'filologiche' [...] e di variabili risorse 'teoriche' nel ponderare il significato delle cd. 'lacune' della storia (che nel suo evolvere disperde le proprie 'tracce')»⁴⁵. La storicità/processualità qui evocata è matrice di un approccio complesso alla realtà,

⁴⁵ *Ivi*, p. 47

«non quella sorta di pianticella ‘istoriale’ che gli storiografi per tradizione rivendicano crescere florida soltanto nel chiuso del proprio giardino (riservato alle vicende politico-sociali)»⁴⁶ e in quanto tale è una storicità profonda, aperta, dinamica, si esplica in una attività storiografica che è atto eminentemente conoscitivo.

Sta gradualmente emergendo l’idea di una storiografia che aspira a essere molto di più dell’atto esplicativo/narrativo: vuole configurarsi come un sistema logico fatto di operazioni storiografiche, messe a punto e formalizzate attraverso un serrato confronto con i metodi degli scienziati (in particolare fisici, biologi, geologi, cosmologi), un insieme di tecniche di storicizzazione, dotate di una forte plasticità: «questa ‘tecnologia della storicizzazione’ può considerarsi come uno degli elementi più rilevanti della ‘nuova alleanza’ (nel senso di I. Prigogine) che dovrà, sempre più, contrassegnare una ‘nuova attitudine’ dell’uomo nel suo cammino per produrre nuove interpretazioni teoriche della natura che ricomprendano nella natura stessa, in forza di un coerente paradigma esplicativo, anche l’uomo quale produttore di tali interpretazioni»⁴⁷. E un simile obiettivo non può che passare dal superamento di quella idealizzazione a-

⁴⁶ *Ivi*, p. 54

⁴⁷ *Ivi*, p. 58

temporale del concetto di natura, operata strumentalmente lungo un percorso che da Galilei porta a Newton, e da una sua ri-collocazione nel mondo vivo della realtà storica. In questo senso, la posizione più significativa in ambito scientifico, o comunque quella evocata in maniera più fortemente significativa da Zanzi, è quella di I. Prigogine.

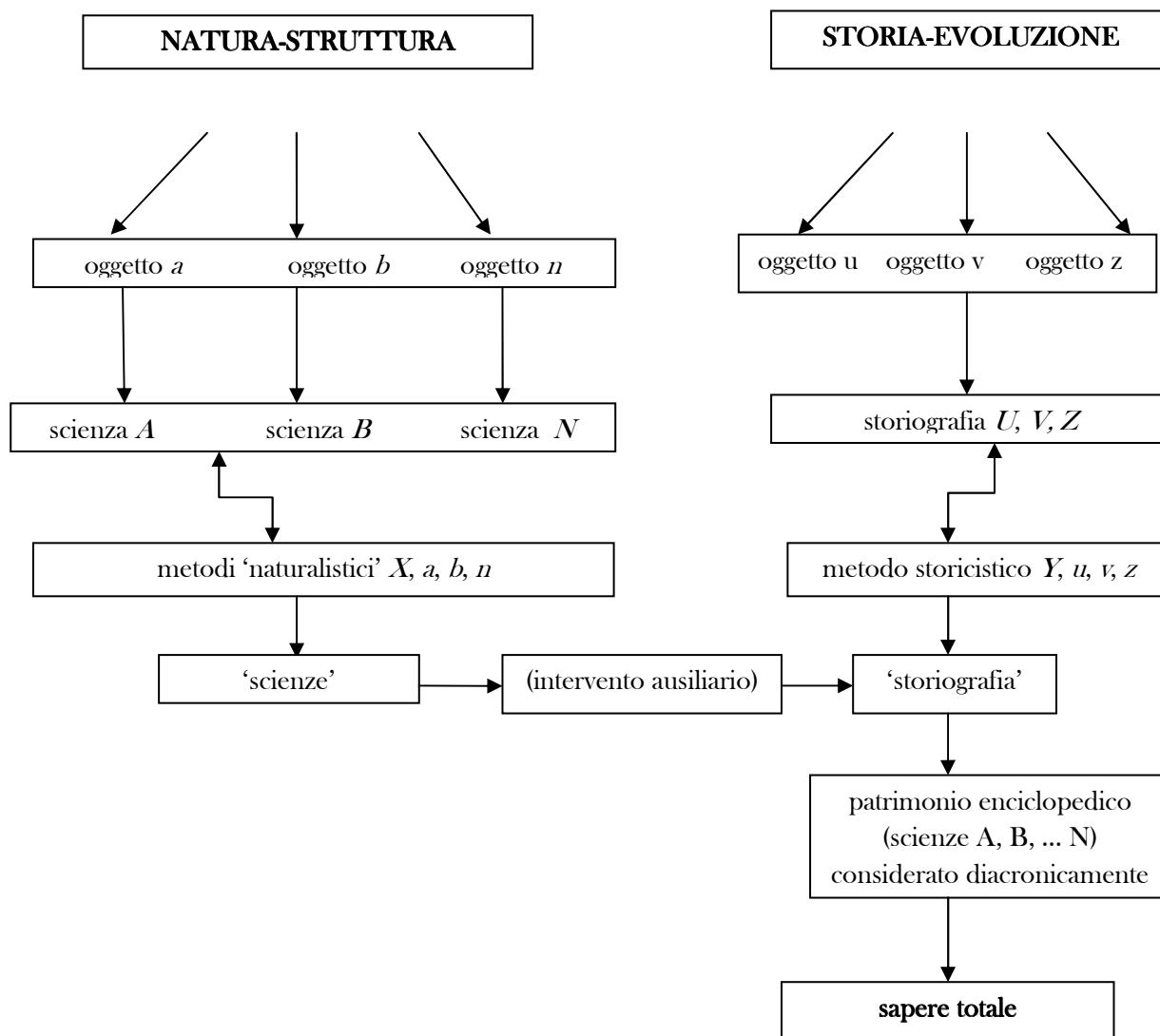
La storiografia, si diceva, come percorso di conoscenza imperniato sulla temporalità e animato da pluralità, flessibilità, relatività, incompiutezza di approcci, dinamiche, metodi nell'ambito di quella che viene opportunamente definita da Zanzi un'attività di 'diagnosi' (quella storiografica), che riconosce «la 'temporalità' e il 'caso' come caratteri insopprimibili della realtà (anche del processo di deposito delle tracce del passato: donde la 'probabilità' e la 'ipoteticità' anche della storia che lo ricostruisce)»⁴⁸.

Zanzi parla esplicitamente della necessità di una 'riforma del sistema disciplinare del sapere' che dovrebbe scaturire proprio da una comprensione più profonda e complessa dell'evoluzionismo, da una consapevolezza più piena del suo significato teorico e dalla sua estensibilità ad ambiti tradizionalmente poco sensibili al fattore

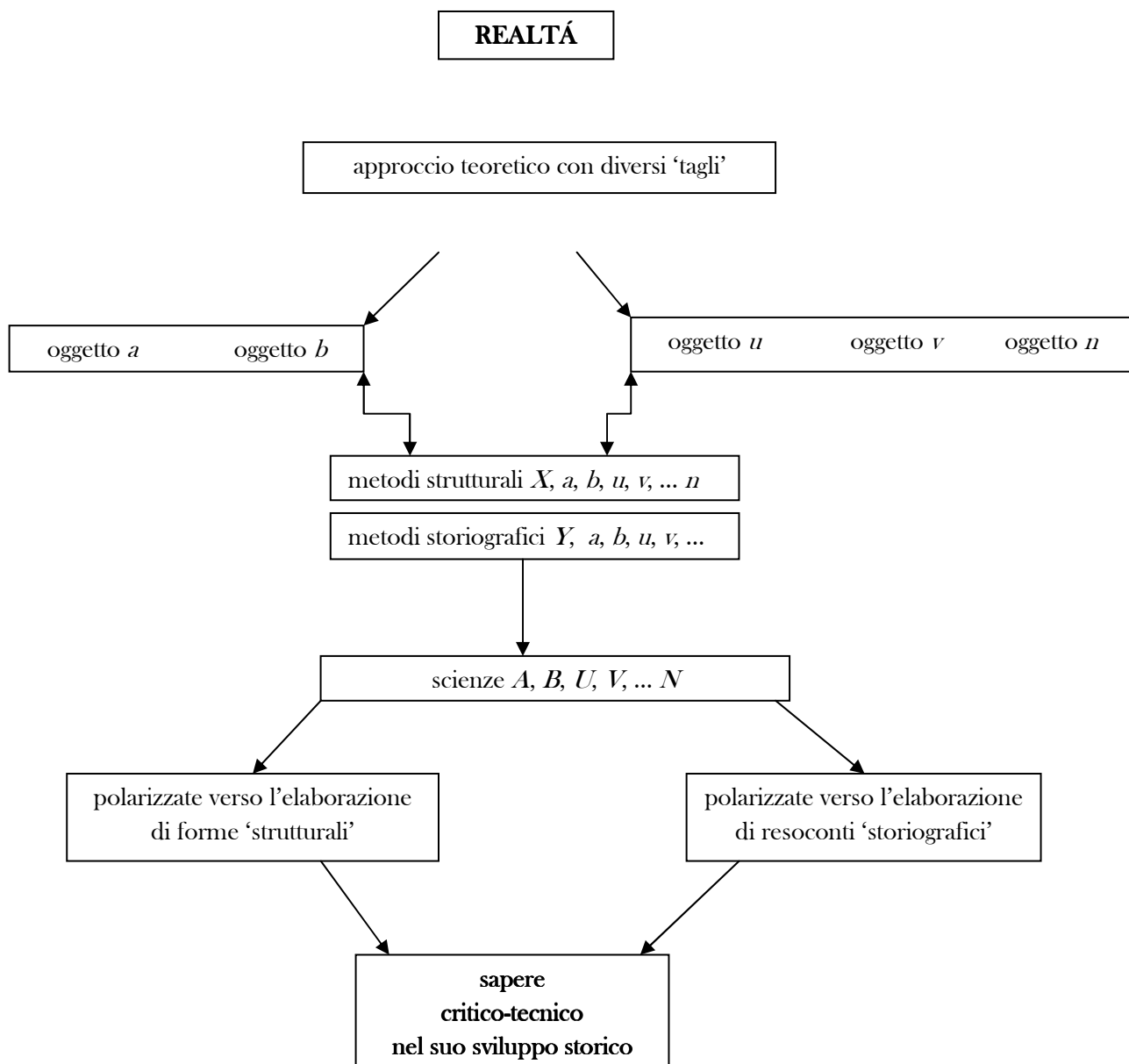
⁴⁸ *Ivi*, p. 59

‘tempo’. Ecco i due schemi proposti da Zanzi: l’uno è relativo al ‘sistema tradizionale delle discipline’ (schema A), l’altro riguarda il ‘sistema riformato delle discipline’ (schema B).

SCHEMA A - SISTEMA TRADIZIONALE DELLE DISCIPLINE



SCHEMA B - SISTEMA 'RIFORMATO' DELLE DISCIPLINE



Il pieno assorbimento della 'storicità' nell'ambito delle discipline scientifiche e il riconoscimento degli aspetti teoretico-strutturali insiti nell'attività di storicizzazione: è questo, sinteticamente, il senso del 'passaggio' dallo schema A allo schema B, nel quadro di una più ampia e profonda visione interdisciplinare del sapere. Dice Zanzi: «La 'storicità' delle forme in cui concretamente si esplica la ricerca scientifica si è annunciata, dunque, alla soglia della casa dove albergano le varie scienze cd. 'dure', ma ne è rimasta fuori, ospite imprevisto. Di ripiego, è stata 'rifugiata' tra le scienze cd. 'molli'. Così sarà sempre, fin che il disordine della storia non entrerà a rimuovere l'ordine del 'sistema disciplinare' entro il quale si organizza il lavoro degli 'addetti' alla scienza'»⁴⁹.

Lo schema A è tutto costruito sulla divisione/contrapposizione epistemologica del sapere, divisione che ha origine in una dicotomia ontologica del concetto di 'realtà', in sé magmatico e fluttuante. La realtà è violentemente spezzata: da un lato la 'natura' e i suoi 'oggetti' costruiti dalle scienze (al plurale) e indagati nella loro struttura ideale, isolata dal tempo, con metodi 'naturalistici' che rimangono nella sostanza indifferenti all'evoluzione storica; dall'altro, come vivesse in una

⁴⁹ *Ivi*, p. 61

dimensione 'altra' rispetto alla natura, la 'storia', il mondo dell'uomo, i suoi oggetti tutti riconducibili a 'ciò che è proprio dell'uomo', alle vicende passate, indagate con un metodo storicistico (al singolare) che fa della storiografia una monolitica disciplina a sé, un metodo preposto alla produzione di un sapere enciclopedico superficialmente diacronico e occasionalmente supportato dall'ausilio delle scienze. In questo primo schema, l'evoluzione non è presente come fattore intrinseco e costitutivo del sapere scientifico, non investe la realtà 'naturale', rimane un elemento di sfondo e mai 'interno'.

Lo schema B ha una struttura concettuale completamente diversa: la 'realtà' è un organismo unico e complesso, in divenire e incompiuto, che si può indagare con un 'approccio teoretico con diversi 'tagli'. Non esistono oggetti *a, b, n* della scienza e oggetti *u, v, n* della storia: tutti questi 'oggetti' non sono altro che le molteplici e diverse manifestazioni di una realtà che non solo non è 'data' in senso assoluto ma soprattutto non è percorribile con approcci che si mantengono 'equidistanti' rispetto al tempo e che ascrivono a sé la caratteristica della completezza. In questo schema, i metodi 'strutturali' e 'storiografici' concorrono entrambi e insieme alla spiegazione

(sempre approssimazione) delle dinamiche della realtà: la storiografia non è una parte, un segmento di sapere, aspira a essere una ricostruzione complessa che «deve porsi il difficile compito di ricondurre sempre le elaborazioni ‘strutturali’ della realtà (che di per sé tendono a un ideale ‘eterno e ‘completo’ di simmetria temporale) ad una storia ‘evolutiva’, asimmetrica rispetto al tempo e sempre ‘incompleta’, sia verso il passato sia verso il futuro»⁵⁰.

Sui concetti di ‘traccia’ ed ‘evento’

Nelle citazioni fatte fin qui compaiono con una certa ricorrenza alcuni termini che sembrano essere apparentemente molto lontani dal tradizionale lessico storiografico e dalla logica sottesa a un modello storiografico di stampo positivista, termini/concetti che è opportuno segnalare sin d’ora, benché saranno oggetto di più attenta riflessione nelle pagine seguenti. Il riferimento è a quattro termini-chiave alla base di quello storicismo ‘operazionistico’ fatto di ‘tecniche di storicizzazione’ cui si è già accennato: ‘tracce’, ‘evento’, ‘ricostruzione’, ‘probabilità’. Nel ragionamento di

⁵⁰ Ivi, p. 65

Zanzi, si tratta della semantica di un diverso orizzonte epistemologico/linguistico che vuole costruire una 'nuova attitudine' nella conoscenza della realtà, una conoscenza nell'ambito della quale la 'complessità' sia declinata, contestualmente, come trama di funzioni processuali e non semplicisticamente come ponte di collegamento tra storia e scienza. È la semantica propria di quelle operazioni (o tecniche di storicizzazione) che definiscono l'ambito dello storicismo operazionistico 1. ricostruzione 2. contestualizzazione 3. individuazione 4. concretizzazione 5. de-strutturazione

Tutto il discorso di Zanzi sulle 'operazioni' della storia si comprende nel momento in cui si colloca al centro dell'orizzonte epistemologico il concetto di 'traccia', termine ben più ambiguo e fecondo del tradizionale. La ricchezza di significati della parola 'traccia' è tale da allargare di molto i 'confini' disciplinari della storiografia, senza correre il rischio di arbitrarie manipolazioni: si tratta di capire se e come cambia lo sguardo sulla realtà se di questa realtà analizzo tracce e non documenti.

Fortemente significativo in ambiti come la matematica, la geometria descrittiva, la musica, l'astronomia, gli studi sulla memoria, il termine 'traccia' risulta poco

connotato dal punto di vista strettamente storico/storiografico, nel senso (molto comune, peraltro) che se l'oggetto del mio studio è un 'fatto' storico sarò tendenzialmente orientata a cercare testimonianze e 'documenti' che possano costituire un solido apparato probante dell'esistenza del fatto stesso nel passato. Una sintetica ricognizione etimologica del termine ci dice che i termini 'traccia', 'tracciare' (e i loro corrispettivi linguistici romanzi: il francese. '*tracce/tracer*' lo spagnolo. '*traza/trazar*', il catalano. '*trassa/trassar*', il portoghese. '*traça/traçar*') derivano dal verbo latino *traho* - 'trarre fuori', 'trascinare', ma anche 'trascorrere', sottintendendo, in tutti questi significati, un'idea di 'movimento', di 'estensione' nel tempo. Non va dimenticato che il sostantivo *tractus* ha tra i suoi significati lo 'scorrere' del tempo, 'tratto' o 'spazio' di tempo, 'epoca' e, con riferimento alla retorica, l' 'andamento', lo 'svolgersi' del discorso.

L'evocazione semantica più forte di questi aspetti linguistici è, a mio avviso, quella di un movimento interno, di un percorso, di un moto che lascia 'traccia' di sé ma che non rimanda in alcun modo a una presenza piena e integrale del fatto (come non poteva farlo il documento, pure investito di assurde pretese di completezza). Il

ragionamento potrebbe assumere un ulteriore elemento di chiarezza se si considerano le tracce come segni di 'eventi' e non di fatti: si configurerebbe in questo modo un avvicendamento che dal binomio 'documento/fatto' ci porterebbe all'associazione 'traccia/evento', in linea con quanto sin qui sostenuto da Zanzi e (per gli storici di professione) nuovo possibile strumento di interpretazione della realtà, una realtà non viziata da alcuna separazione fittizia tra 'naturale' e 'umano'. La parola 'evento', *eventus*, deriva dal lat. *evenio*, verbo che significa 'venir fuori', 'uscire' e ancora 'avvenire', 'accadere', 'compiersi', 'realizzarsi', implicando (come già per la traccia) un'idea di movimento, di non-separabilità rispetto a uno svolgimento complessivo. C'è poi da considerare la variante *eventum*, utilizzata più frequentemente al pl. *eventa, orum*, gli 'eventi accidentali', i 'casi'. Il termine 'fatto', dal supino *factum* del verbo *facio* ('fare', 'agire', 'operare'), evoca, al contrario, qualcosa di compiuto, di chiuso e risolto nel tempo, un esito, un termine 'ultimo'.

Queste brevi considerazioni mi permettono di introdurre la riflessione su una particolare sezione del testo di Zanzi, *'Tracce': verso una teoria della ricostruzione*

probabile in storiografia, che analizza il concetto di traccia con riferimento (finalmente) all'ambito della storiografia.

Parlare di 'tracce' in questo ambito, farlo avendo consapevolezza teorica del suo significato nelle scienze della natura, significa entrare all'interno di specifiche dinamiche dell'attività degli storiografi di solito lasciate in ombra o considerate marginali. D'altra parte, avverte Zanzi: «solo dalla fisica termodinamica si apprende in maniera rigorosa cosa sia una 'traccia' e così pure cosa sia una 'evoluzione fattuale', etc...: il che è fondamentale per consentire a uno storiografo di spiegare, anzitutto, come mai il mondo, così come è fatto, gli consenta una conoscenza 'ricostruttiva' che passa da 'tracce' a 'eventi'»⁵¹ E ancora: «Spesso si ritiene che la realtà a cui si rivolge lo storiografo sia osservabile nella sua interezza: come se fosse quindi consentito darne un resoconto 'completo'. Si trascura così che il più rilevante aspetto della realtà considerata dallo storiografo è invece proprio la sua 'incompletezza', cioè il suo essere 'traccia'»⁵².

Basterebbero queste riflessioni sull'incompletezza a farci dire che siamo agli antipodi della storiografia positivista, empirismo e accumulazione di fatti,

⁵¹ *Ivi*, p. 5

⁵² *Ivi*, p. 67

determinismo e causalità, oggettività e razionalità: una rete a maglie fitte da cui non si esce.

Qualunque sia l'oggetto di studio, il lavoro dello storico non può attingere all'integrità del fatto, in primo luogo perché i suoi 'oggetti' sono fatti di una materia fuggevole e transitoria: «i suoi oggetti sono sempre monchi, anzi resti di cose, residui di una vicenda di smarrimenti, corruzioni, dispersioni, etc.; caratteristica della storicità è infatti non soltanto l' 'evoluzione' ma anche la 'dispersione' (o, se si vuole, la 'distruzione'). La storia si deposita, si conserva a suo modo: ma la conservazione non è mai integrale. Un aspetto rilevante della struttura 'dispersiva' della realtà storica è proprio quello dell' 'eliminare le tracce'. Ma, come ora ci insegna I. Prigogine, anche la 'dissipazione' ha il suo 'ordine strutturale'»⁵³.

⁵³ *Ibidem*

PARTE IV

L. ZANZI, *DALLA STORIA ALL'EPISTEMOLOGIA: LO STORICISMO SCIENTIFICO* LA CONOSCENZA DIAGNOSTICO-INDIZIARIA: IL MODELLO IPPOCRATICO- TUCIDIDEO

Il riferimento alle strutture dissipative di Prigogine e alla dinamica evoluzione/dispersione come segno distintivo della storicità, come sua prerogativa più forte, costituisce la base 'scientifica' del ragionamento di Zanzi, che, a questo punto, intraprende un breve *excursus* storico su quei momenti della storia dell'umanità individuabili plausibilmente come 'precursori' di una visione 'operazionistica' e 'diagnostica' della storia (ma più avanti si dirà anche 'probabilistica' e 'congetturale').

La peculiarità dell'attività storiografica, lavorare su tracce, è stata richiamata in tempi più recenti dallo storico C. Ginzburg nel testo *Spie. Radici di un paradigma indiziari*, studio in cui, però, secondo Zanzi, l'autore non ha rilevato con adeguata chiarezza la consapevolezza che gli storiografi antichi avevano del carattere 'diagnostico' e sostanzialmente probabilistico-congetturale della loro attività, di non

poter far altro che «escogitare ipotesi (i ‘castellucci’ del Machiavelli), per elaborare ‘induzioni’ caratterizzate (da Aristotele in poi, che peraltro ne riferiva l’origine proprio a Socrate) dal fatto di essere non mai ‘certe’ ma sempre soltanto ‘probabili’»⁵⁴. Ben si intende, e Zanzi lo ribadirà più volte, che si tratta di una tradizione storiografica consapevole essa stessa di muoversi lungo un percorso malfermo, fatto di lacune, sfasamenti, interruzioni, caratterizzato da rotture e opacità, dalla continua e inevitabile necessità di ricostruire.

Nonostante il giudizio di Zanzi sul testo di Ginzburg, si ritiene opportuno in questa sede argomentare brevemente la prospettiva dello storico torinese, perché nell’economia complessiva di questa tesi rappresenta un ulteriore elemento di approfondimento del discorso e di arricchimento della prospettiva.

Nel saggio *Spie. Radici di un paradigma indiziario* C. Ginzburg sostiene con intensa vis retorica tutta la validità conoscitiva del ‘paradigma indiziario’, un modello epistemologico che, pur non teorizzato esplicitamente, si afferma di fatto silenziosamente nel tardo Ottocento nell’ambito delle scienze umane. La sua radice

⁵⁴ L. Zanzi, *Dalla storia all’epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 74

è, in realtà, antichissima: si richiama alla capacità venatoria dei primi uomini della Terra, i cacciatori, straordinario punto di convergenza antropologica tra fantasia selvaggia e prime forme di rudimentale razionalità: «ciò che caratterizza questo sapere è la capacità di risalire da dati sperimentali apparentemente trascurabili a una realtà complessa non sperimentabile direttamente. Si può aggiungere che questi dati vengono sempre disposti dall'osservatore in modo tale da dar luogo a una sequenza narrativa, la cui formulazione più semplice potrebbe essere 'qualcuno è passato di là'. Forse l'idea stessa di narrazione [...] nacque per la prima volta in una società di cacciatori, dall'esperienza della decifrazione delle tracce. [...] Il cacciatore sarebbe stato il primo a 'raccontare una storia' perché era il solo in grado di leggere, nelle tracce mute (se non impercettibili) lasciate dalla preda, una serie coerente di eventi». Al di là di ogni fascinazione o suggestione mitica, esiste, secondo Ginzburg, una connessione plausibile tra il decifrare segni a scopo divinatorio e il lunghissimo processo che porta all'invenzione della scrittura. D'altra parte, risulta documentato storicamente il rapporto tra il paradigma venatorio che abbiamo delineato e il paradigma implicito nei testi divinatori mesopotamici, redatti dal III millennio a. C. in poi. Entrambi presuppongono la minuziosa ricognizione di una realtà infima, per scoprire le

tracce di eventi non direttamente esperibili dall'osservatore»⁵⁵. Il raggio dei saperi 'contaminati' al loro interno dalla presenza di tracce e dalla decifrazione di segni sembra allargarsi nella stessa area mesopotamica: dalla divinazione vera e propria alla fisiognomica alle prime forme di giurisprudenza. Se ci spostiamo in Grecia, il contesto cambia sensibilmente e il 'paradigma indiziario' investe, in un processo solo apparente di emancipazione dal divino, 'discipline' nuove, come la storiografia, e altre, di origine antichissima, come la medicina, ormai sempre più autonome sul piano 'scientifico' e sociale. Siamo tra VI e V sec., l'uomo sembra espungere da sé e dal suo mondo la sovrastruttura del mito, la natura è indagata dal *logos*, il corpo e la vicenda stessa dell'uomo, la sua storia, sono sottoposti a una nuova indagine razionale: medicina e storiografia sono al loro atto di nascita. Se è vero, dice Ginzburg, che di questa fondazione occidentale della conoscenza siamo ancora gli eredi, ancor più vero è che in questa complessa costruzione ed elaborazione del sapere scientifico occidentale la conoscenza per tracce, e dunque il modello

⁵⁵ C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a c. di A. Gargani, Einaudi, Torino, 1979, pp. 57-106

epistemologico 'indiziario', ha avuto un ruolo marginale. O meglio, non è riuscito a imporsi come paradigma dominante perché «schiacciato dal prestigioso (e socialmente più elevato) modello di conoscenza elaborato da Platone»⁵⁶ e poi, in età moderna, dal modello di scientificità impostosi con la cristallizzazione della fisica galileiano-newtoniana.

Nell'ambito delle discipline 'indiziarie', la medicina è certamente il sapere più sensibile a una impostazione di metodo che procede per sintomi (quelli che altrove chiameremmo segni, tracce, indizi): poiché «la malattia è, di per sé, inattingibile», è possibile compiere solo un'operazione di 'ricostruzione' delle singole malattie attraverso la registrazione e l'analisi di tutti sintomi osservabili, pena un alto tasso di incertezza che dai tempi di Ippocrate grava sul sapere medico. Il carattere indiziario del metodo diagnostico della medicina è, dunque, un aspetto centrale nella riflessione di Ginzburg, forse riconducibile alla distanza 'ontologica' tra divino e umano, così come sosteneva il medico pitagorico Alcmeone che individuava nella «contrapposizione tra l'immediatezza della conoscenza divina e la congetturalità di quella

⁵⁶*Ibidem*

umana»⁵⁷ l'impossibilità per la medicina di elevarsi a scienza e dunque essere costretta a rimanere, insieme ad altre attività umane, nell'ambito del «vasto territorio del sapere congetturale».

Quali altre figure, oltre ai medici, si muovono, nel mondo greco, in questo labile spazio della congettura? Tra gli altri, gli storici. Anche la storia, secondo Ginzburg, non è dotata di quei parametri di «quantificazione e reiterabilità dei fenomeni» che il modello scientifico impostosi con la rivoluzione scientifica aveva costruito attraverso una operazione di manipolazione del concetto di natura. Seguiamo il ragionamento di Ginzburg: «Ora, è chiaro che il gruppo di discipline che abbiamo chiamato indiziarie (medicina compresa) non rientra affatto nei criteri di scientificità desumibili dal paradigma galileiano. Si tratta infatti di discipline eminentemente qualitative, che hanno per oggetto casi, situazioni e documenti individuali, *in quanto individuali*, e proprio per questo raggiungono risultati che hanno un margine ineliminabile di aleatorietà». L'individualità e unicità del 'singolare' storico escludono per definizione la possibilità di ripetere, di reiterare ciò che, qualora potesse ripetersi, in nessuna parte sarebbe più omogeneo e uguale e possono

⁵⁷ *Ibidem*

solo saltuariamente ammettere la misurabilità, come strumento ausiliario: «tutto ciò spiega perché la storia non sia mai riuscita a diventare una scienza galileiana»⁵⁸.

La storia può, certo, riferirsi a serie di fenomeni tra di loro comparabili (le rivoluzioni, ad esempio), ma il fattore differenziale e individualizzante rimane l'aspetto centrale e ineliminabile della realtà storica, anche laddove l' 'individuo' è un gruppo sociale o un'intera collettività: «In questo senso lo storico è paragonabile al medico che utilizza i quadri nosografici per analizzare il morbo specifico del malato singolo. E come quella del medico, la conoscenza storica è «indiretta, indiziaria, congetturale». Siamo nell'orbita del pensiero di Zanzi, che però affronta la questione da un punto di vista più strettamente epistemologico-scientifico.

Rimanendo ancora per un momento alla riflessione di Ginzburg, risulta chiaro che nell'universo semantico galileiano (ma di un Galileo non adeguatamente storicizzato, direbbe Zanzi) la 'scientificità' di una disciplina è misurata sul tasso di generalizzazione e universalità del suo oggetto: nel momento in cui le 'proprietà' individuali diventano caratterizzanti e distintive, la possibilità di conoscenza di quel

⁵⁸ *Ibidem*

fenomeno o evento si indebolisce, sfuggendo alla quantificazione, e diventa aleatoria.

Dunque, la conoscenza che sfugge ai parametri rigidi del paradigma galileiano non è conoscenza scientifica? Può un paradigma di conoscenza indiziaria essere rigoroso?

Si trattava, secondo Ginzburg, di operare una scelta: «o sacrificare la conoscenza dell'elemento individuale alla generalizzazione (più o meno rigorosa, più o meno formulabile in linguaggio matematico) o cercare di elaborare [...] un paradigma diverso, imperniato sulla conoscenza scientifica (ma di una scientificità tutta da definire) dell'individuale». Si tentò, certo, di 'applicare' il metodo matematico allo studio dei fatti umani; l'esperimento degli 'aritmetici politici' (fare nota su cosa sono) fu in questo senso pionieristico: se la misurabilità era il criterio principe per raggiungere un adeguato tasso di scientificità, bisognava innanzitutto ridurre drasticamente gli oggetti della disciplina per rendere più rigoroso l'esame statistico, dando veste formale a ciò che per millenni era stato affidato alle tecniche divinatorie: «Il calcolo delle probabilità, come dice il titolo dell'opera classica di Bernouilli (*Ars conjectandi*), cercava di dare una formulazione matematica rigorosa ai problemi che in forma completamente diversa erano stati affrontati dalla divinazione»⁵⁹. Si trattava, in sostanza, di neutralizzare l'aspetto qualitativo delle

⁵⁹ *Ibidem*

scienze umane, tentando una trasformazione dei loro oggetti in entità quantificabili e perfino la riproducibilità delle cause, operazione di per sé impossibile perché era proprio il fattore individuale e qualitativo la dimensione ineliminabile delle discipline indiziarie, secondo Ginzburg, a partire dalla medicina. Se il dilemma delle scienze umane è stato sempre quello di costruire un equilibrio stabile tra statuto scientifico e rilevanza di risultati, ci sono senz'altro alcune discipline, tipicamente indiziarie, che hanno centrato questo obiettivo, riuscendo quanto meno a 'ridurre' la loro aleatorietà e incertezza epistemologica: la linguistica e la critica testuale.

Nel panorama delle discipline indiziarie, dove la traccia è l'unità concettuale e conoscitiva fondamentale e l'orizzonte probabile della congettura e della ricostruzione ipotetico-indiziaria il quadro entro cui si muovono i processi conoscitivi, medicina e storia restano, nel pensiero di Ginzburg, i due ambiti più fortemente connotati dal punto di vista della singolarità e della differenza.

Come già detto, Zanzi rimprovera a Ginzburg di non aver attribuito alla storiografia antica il giusto 'merito' di una così innovativa concezione della storia, ma lo stesso Zanzi individua su questo aspetto poco più che un riferimento all'attività

storiografica di Tucidide, ponendola in stretto rapporto con quanto stava avvenendo nel campo della medicina a opera di Ippocrate proprio negli stessi anni. Approfondire, anche in maniera sintetica, i termini di questa relazione (storiografia/medicina) consente di costruire *in fieri* la tessitura di un ragionamento, a fondo di questa tesi, che vuole in qualche modo storicizzare e rendere ancora più stretto l'intreccio tra storia, scienza e complessità.

Prendiamo le mosse da Tucidide, rimanendo così ancorati alla riflessione di Zanzi, e cerchiamo di contestualizzare e articolare più dettagliatamente la questione.

Secondo Zanzi, il primo nucleo di una storia di tipo ricostruttivo, di una ricerca storiografica da intendersi come 'diagnosi' basata su tracce/indizi risale allo storico ateniese Tucidide. Dice Zanzi: «La 'modernità' di Tucidide in tal senso è davvero sorprendente [...] vi si leggono diagnosi ottenute secondo paradigmi il cui valore era commisurato non solo agli 'effetti' che venivano in tal modo ricondotti, nell'analisi del passato, a 'cause' adeguate, ma anche alle 'previsioni' che si cercava di prospettare per il futuro; vi si rinvenivano inferenze su 'segni' svolte con criteri assai più fecondi e più rigorosi di quanto accada nella pratica dell' 'esempio' e dell' 'analogia', poiché rinviano a

valutazioni contestuali di vari ‘sintomi’ per trarne induttivamente la prospettiva di un processo evolutivo ricostruito secondo appositi ‘modelli’ di interpretazione [...] e così via»⁶⁰.

Procediamo con ordine. Senza voler in questa sede compiere uno studio esegetico approfondito dell’opera e del pensiero di Tucidide, si tenterà qui di marcare alcune riflessioni di autorevoli studi ippocratico-tucididei, inquadrandole nella cornice più ampia della epistemologia della complessità, allo scopo di comprendere meglio l’apporto che la formazione del pensiero storico ha fornito alla nascita della suddetta epistemologia.

Gli studi di riferimento sono due saggi di M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell’uomo nel V secolo*⁶¹ e *Il pensiero di Ippocrate*⁶². Si tratta, in entrambi i casi, di interpretazioni complesse di quel profondo fermento culturale che agita la Grecia tra

⁶⁰ L. Zanzi, *Dalla storia all’epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 68

⁶¹ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell’uomo nel V secolo*, da *La storia del pensiero filosofico e scientifico* di L. Geymonat, Vol. I, L’Antichità. Il Medioevo, 1975, pp. 110-139

⁶² M. Vegetti, *Il pensiero di Ippocrate* - Introduzione alle *Opere di Ippocrate*, UTET, Torino, 1965, pp. 9-63

VI e V secolo, un fermento non riconducibile (e non riducibile), secondo l'autore, alla esclusiva polarità tra le due principali tensioni del pensiero greco, la centralità dell'*historiè* naturalistica - l'osservazione empirica - da un lato e la forza centripeta e assolutizzante della logica eleatica, disgregatrice dell'esperienza, dall'altro. Vegetti ritiene che la complessità di significati evocati dal termine *historiè*, l'uso estremamente ampio che se ne faceva nella cultura greca di quel tempo autorizzerebbero a individuare nel vasto campo semantico di questo termine le condizioni per un'analisi complessiva dei due ambiti oggetto della riflessione filosofica greca di quei secoli: le scienze della natura da un lato, biologia e medicina in particolare, e le scienze dell'uomo dall'altro, prime fra tutte la storiografia. «Siamo d'avviso che una trattazione relativamente unitaria di questi due filoni scientifici sia non solo possibile, ma anche del più alto interesse ai fini di una più precisa comprensione delle strutture del pensiero greco del V secolo; in un certo senso, anzi, una tale trattazione ci pare imposta dalla comunanza delle origini, dal gioco continuo delle reciproche influenze, *dalla stretta affinità dei problemi di metodo e delle soluzioni che ad essi vennero proposte*, oltre che dal modo unitario con il quale la stessa cultura contemporanea concepiva il significato e

la funzione delle *tèchnai*»⁶³. La conoscenza del mondo e della natura non passava soltanto dalla osservazione dei dati empirici e dalla ricerca del principio regolatore della *physis*, ma si costruiva, parimenti e su un piano di assoluta parità epistemologica, attraverso lo studio e l'indagine dell'uomo, del suo corpo, del suo rapporto con la natura, delle sue esperienze fattuali. In questa direzione l'*historiè* ha un ruolo unificante: «Nella prosa ionica del VI secolo, essa designa l'osservazione e la sua descrizione: il termine si applica quindi innanzitutto alla ricerca naturalistica di pensatori quali i Milesi [...] Ma già Eraclito applica il termine sia a un φυσιολόγος come Pitagora sia allo storico e geografo Ecateo; ed esso riappare in apertura delle *Storie* di Erodoto a designare, appunto, la ricerca dello storico, assumendo il significato che passerà al latino e alle lingue romanze»⁶⁴. La trasversalità del termine è, dunque, «un indizio della matrice comune dei due filoni, che si differenziavano nell'oggetto della ricerca, ma avevano in comune l'approccio metodico all'esperienza»⁶⁵.

⁶³ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 110

⁶⁴ *Ivi*, p. 111

⁶⁵ *Ibidem*

Cerchiamo di fare un po' di chiarezza terminologica. La radice indoeuropea *weid/wid/woid* (latino *video*), 'vedere', contenuta nel verbo greco εἶδον, 'vedo, osservo', è l'unità linguistica e concettuale di base del greco ιστορίη (radice *id-* vedere) e del latino *historia*: dall'ambito ionico dove il termine indica l'osservazione diretta, 'ciò che appare alla vista', definendo così l'area di una *historiè* naturalistica propria dei *physiologoi* (e della *tèchne* medica), si passa a una attestazione del termine in ambito storico-geografico dove si imporrà con il significato di 'indagine, investigazione, ricerca', ambito nel quale non perde la 'matrice comune', come ci spiega Vegetti, matrice che stava nel metodo, nella tecnica procedurale del conoscere tramite osservazione (anche se i rispettivi 'oggetti' della conoscenza cominciavano a divergere). È nella *historiè* ionica che l'autore individua la premessa del pensiero scientifico greco «la Ionia ed in particolare Mileto, che ne era il centro più vivo, rappresentarono lungo tutto il VI secolo la culla dell'*historiè* intorno all'uomo e alla natura»⁶⁶. Nelle prime pagine del saggio *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, posta questa fondamentale premessa sul valore conoscitivo trasversale della

66 *Ibidem*

historie, Vegetti traccia un interessante percorso storico che da Anassimandro, primo a individuare la comune origine delle scienze della natura e di quelle dell'uomo, conduce a Ecateo, anch'egli milesio ma concentrato più sull'uomo, sulle sue vicende, sul suo passato, sulle origini che si intrecciano col mito. La singolarità di Ecateo consisterebbe proprio in questo aspetto: «nello staccare le considerazioni storico-geografiche dal quadro delle vedute cosmologiche» e, al contempo, «nel resistere alla tentazione di derivare da tali considerazioni un nuovo sistema di spiegazione universale: da questo punto di vista si può veramente considerare la sua opera come una svolta di fondamentale importanza per il sorgere della scienza greca»⁶⁷. Dunque, lo storico-geografo di Mileto, che polemizza già con i 'ridicoli' racconti mitologici, ma che del mito non può fare a meno, si tiene fedele al metodo ionico della osservazione empirica, tentando di ricondurre il mito a un orizzonte di verità fattuale, a un profilo di verosimiglianza che «ne permettesse un unico resoconto fedele». Dice Vegetti: «I due filoni strettamente connessi nel pensiero di Anassimandro, venivano così isolandosi nell'*historie* di Ecateo, pur rimanendo fondamentalmente unitario l'interesse e il metodo con

⁶⁷ L. Zanzi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 112

il quale venivano indagati»⁶⁸. C'è, dunque, con Ecateo un primo incerto tentativo di estendere il campo dell'osservazione, del dato empirico, di rendere l'*historie* più consapevole, spingendola fuori dal piano frammentario e fragile della pura esperienza. Ma, «ciò comportava del resto la specializzazione dei due filoni di indagine che in Ecateo avevano continuato a coesistere se pur separati: da un lato, quindi, la scuola medica di Cnido innestò la ricerca naturalistica sugli antichissimi problemi della malattia e della guarigione, dall'altro ad Erodoto spettò più direttamente la successione di Ecateo per le ricerche storiche»⁶⁹.

È a questo punto che si 'incrociano' i due aspetti più rilevanti del ragionamento di Vegetti e più significativi nel contesto di questa tesi: la convergenza metodologica di due tra le più importanti *tèchnai* della Grecia del V secolo, la medicina e la storiografia, ambiti dove la *historie* progredisce attraverso una comune elaborazione di dinamiche complesse. Anche qui Vegetti compie una necessaria opera di storicizzazione su entrambi i campi: dalla medicina Cnidia al metodo scientifico di Ippocrate attraverso la decisiva riflessione del medico Alcmeone, dalla figura di

⁶⁸ *Ibidem*

⁶⁹ *Ibidem*

Ecateo al metodo scientifico di Tucidide attraverso la novità di Erodoto. Va da sé che la piena maturazione delle due *tèchnai* si raggiunge con Ippocrate e Tucidide, non solo come sviluppo di un processo in atto da tempo sui fondamenti epistemologici dei due saperi, ma soprattutto come parte integrante di una più ampia e profonda crescita culturale che fa del V a.C. il secolo di un dialogo ininterrotto tra i saperi più lontani e diversi. Su questo punto, è ancora Vegetti che disegna un quadro realistico in un altro suo saggio, *La filosofia della natura del V secolo*: «Qui [in Atene] la *historie* ionica, che si esercitava sui temi della filosofia, della natura, delle tecniche, della storia umana, trova il suo ideale terreno di coltura; qui essa si incontrava con la potente visione del mondo dei grandi tragediografi, con la critica sociale e filosofica dei maggiori sofisti. In questo clima, due processi complementari avevano luogo: da un lato, il differenziarsi delle ‘grandi *tèchnai*’ - la medicina, la matematica, l’architettura e l’urbanistica, la storiografia - che acquisivano una propria autonoma consapevolezza e costituivano un proprio *corpus* dottrinale; dall’altro, l’accentuarsi in seno al pensiero filosofico dell’interesse per i problemi più specificamente umani, non già in opposizione bensì in una più articolata relazione con quelli naturalistici e tecnici»⁷⁰.

⁷⁰ M. Vegetti, *La filosofia della natura nel V secolo*, da *La storia del pensiero filosofico e scientifico* di

Alla ricerca di una propria consapevolezza scientifica e di un apparato metodologico proprio, medicina e storiografia continuano a muoversi in un comune *humus* culturale di matrice ionica. La scuola di medicina che si sviluppa a Cnido intorno al V sec. costituisce storicamente il momento di passaggio «dal piano di una pratica quotidiana di guarigione a quello di una disciplina scientifica dotata di strumenti di spiegazione dei fenomeni morbosi e di tecniche di intervento terapeutico»⁷¹, è una prima embrionale messa a fuoco della medicina come *tèchne*, la definizione, pur approssimativa, di un orizzonte di potenzialità. Ma, specifica Vegetti, «questo passo importante non sarebbe stato possibile se sul tronco dell'esperienza del medico vagante non si fosse innestata l'*historie* ionica con i suoi più larghi orizzonti di pensiero»⁷². Certo, è l'orizzonte dell'empirismo, il saldo legame con la *historie* naturalistica ionica, «l'adesione fedele ai dati di fatto anche se contraddittori e difficilmente controllabili»⁷³ a costituire il punto di forza della medicina cnidia rispetto alle generalizzazioni del naturalismo precedente. E però, di questa fedeltà alla diretta osservazione clinica, di

L. Geymonat, Vol. I, L'Antichità. Il Medioevo, 1975, p. 60

⁷¹ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 115

⁷² *Ibidem*

⁷³ *Ibidem*

questa assoluto predominio di una pratica diagnostica e terapeutica meticolosa ma piatta, che cerca il rimedio più efficace, la medicina cnidia resta, in qualche modo, prigioniera, nel senso che non riesce mai a compiere lo sforzo di uno studio concettuale che elabori un sistema teorico né trova la spinta per la ricerca di una struttura metodologica dove il singolo dato empirico, il sintomo tout court, possa trascendere la sua contingenza.

Una sostanziale assenza di teorizzazione, dunque, di capacità interpretativa, di contro, una zelante attitudine alla raccolta e alla catalogazione di casi diagnostici, passati e presenti. Vegetti spiega molto bene questo passaggio, assimilandolo a quanto avveniva in ambito storico-geografico sempre sul piano del metodo: «la loro diagnostica [dei medici cnidi], similmente alla geografia di Ecateo e alla storia di Erodoto, procedeva largamente per enumerazione e per denominazione delle innumeri malattie osservate, rifuggendo da qualsiasi sforzo concettuale di unificazione interpretativa [...]

Fedeli all'osservazione e privi di adeguati strumenti metodici, i cnidi non giungevano mai a vedere nel sintomo il 'segno' di una situazione che si originava nel passato (anamnesi) e si

sviluppara verso il futuro (prognosi). Incapaci di ridurre ad una sintesi significativa la molteplicità dei sintomi, essi anzi negavano apertamente la possibilità della prognosi»⁷⁴.

Proprio sulla dimensione temporale e sulla capacità di elaborare un metodo razionale di analisi e interpretazione della realtà fa leva il ‘modello di conoscenza ippocratico-tucidideo’, definizione, questa, a-posteriori, artificiosa e riduttiva di una realtà ben più mobile e articolata, ma che qui serve per riferirci con maggiore comodità alle peculiarità proprie di un sapere complesso che si radicava nella Atene della metà del V secolo, «dove si venivano intrecciando i nodi di tutto il pensiero scientifico greco»⁷⁵.

In questo intreccio di nodi e di linee di pensiero, c'è un percorso che ci guida progressivamente verso la definizione di questo modello, verso i sistemi complessi di Ippocrate e di Tucidide, percorso di cui abbiamo già seguito i primi passi con la medicina cnidia, da un lato, e con l'opera di Ecateo, dall'altra. La riflessione di Alcmeone di Crotona e il profilo delle *Storie* di Erodoto di Alicarnasso scandiscono in maniera ancora più incisiva e determinante questo processo di costruzione della conoscenza.

⁷⁴ *Ivi*, p. 116

⁷⁵ *Ivi*, p. 124

Non si sa con certezza se a Crotona esistesse già nel V secolo una scuola di medicina; con maggiore sicurezza Vegetti attribuisce alla figura di Alcmeone un ruolo assai significativo nello sviluppo epistemologico del sapere medico, anzi, una funzione di rinnovamento profondo del pensiero scientifico greco che si consuma, anche in questo caso, in un contesto di continua e feconda interazione con quanto avviene in ambito filosofico e scientifico nell'area della Magna Grecia: «A contatto attraverso la sua scuola con le esperienze maturate dalla *historie* ionica nel VI secolo, egli entrò d'altro canto in relazione con le filosofie italiche che sullo scorcio di quel secolo si sviluppavano rapidamente: il pensiero di Senofane da un lato, il pitagorismo dall'altro. Dalla critica senofanea al sapere umano, Alcmeone derivò la consapevolezza che l'osservazione empirica non può immediatamente offrire la chiave della conoscenza, che la verità non si rivela tutt'intera a chi si limiti a descrivere la natura»⁷⁶. Senofane e Pitagora erano, dunque, 'interlocutori' di Alcmeone, nella misura in cui introducevano problematiche nuove sulle possibilità della conoscenza umana, oltre che notevoli progressi nel campo delle scienze naturali e il tentativo di scoprire i principi generali che consentissero di organizzare e interpretare i fenomeni osservati. «Il diffuso clima

⁷⁶ *Ivi*, p. 121

di ricerca che il pitagorismo propagava nella stessa Crotona e in Magna Grecia»⁷⁷ certo agevolava Alcmeone in «questo suo lavoro di costruzione di una consapevolezza scientifica» e di un metodo di comprensione che distinguesse l'approccio razionale dell'uomo, il sapere congetturale, tipicamente umano, dal sapere immediato e rivelatorio proprio della divinità. L'apertura dell'opera di Alcmeone è, in questo senso, quasi un manifesto: «Delle cose invisibili, delle cose mortali gli dei hanno immediata certezza, ma agli uomini tocca procedere per indizi (*tekmàiresthai*)»⁷⁸. Sulla base di questo convincimento, non aveva più senso, per Alcmeone, cercare nei fenomeni naturali l' 'elemento' fondativo della natura, o il suo *archè* o la dialettica dei contrari come chiave di lettura e spiegazione della realtà. La scoperta, fondamentale, della funzione coordinatrice del cervello, la sua capacità di organizzare i dati della sensazione e della percezione fornendone una 'interpretazione', non consentiva più all'esperienza di dar conto di sé, spontaneamente; si attiva, piuttosto, un pericoloso corto circuito che Vegetti così spiega: «La scoperta di tale funzione del cervello spezzava di fatto il legame ombelicale fra

⁷⁷ M. Vegetti, *Il pensiero di Ippocrate*, cit., p. 7

⁷⁸ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 121

uomo e mondo, fra conoscenza e realtà [...] Così, l'uomo e lo scienziato riconquistavano un'autonomia e una possibilità di comprensione e di controllo sul mondo, scoprendosi a esso eterogenei e, nella tensione del conoscere e dell'agire, alla polarità opposto di esso. Ma Alcmeone si avvide di una conseguenza decisiva di tutto questo: la realtà si faceva a un tratto opaca agli occhi dello scienziato; la verità e la realtà non si palesavano più tutt'intero all'interrogante; la sapienza, intesa come perfetta trasparenza e immanenza di tutto il mondo al frammento di mondo che è l'uomo, restava ormai solo un proprietà degli dèi»⁷⁹.

È un passaggio importante, l'intervento dell'uomo a far ordine nel mondo dell'esperienza, a ricondurre a unità, ma in un modo diverso rispetto a ciò che teorizzavano gli eleati. Il sapere medico e, vedremo, quello storico attuano una scelta epistemologica originale che non isola la natura, non demolisce il molteplice, ma non lo eleva neanche a criterio di verità e non fa, di contro, della ragione un ente autoregolantesi. La conoscenza non procede per rivelazioni, definizioni o categorie, ma per ricerca di tracce, di indizi, di possibilità: «In termini scientifici, la sapienza doveva venir sostituita dall'indagine, la rivelazione dalla congettura. Il metodo dell'analogia, basato sull'immanenza dell'*archè* a *physis* e di *physis* a ogni

⁷⁹ M. Vegetti, *Il pensiero di Ippocrate*, cit., p. 8

osservazione, doveva essere sostituito da quello dell'indizio e della prova. «Quando Alcmeone poneva il *tekmàresthai*, il procedere appunto per indizi, congetture e prove, a metodo tipico della conoscenza umana, egli non faceva che teorizzare la sua stessa prassi di medico, abituato a interpretare l'esperienza per ritrovare in essa un significato, un valore di sintomo, e risalire così all'unità della malattia e delle sue cause. In questo modo si apriva una nuova via verso il sapere, una via che passava pur sempre attraverso l'osservazione, ma non più mitizzata bensì indagata per il suo valore di 'segno'; e questa era la via che conduceva a Ippocrate»⁸⁰. E a Tucidide, come vedremo, nel cui lessico storiografico il campo semantico del *tekmàresthai* assume un valore centrale, un metodo inferenziale sostenuto da una logica che oggi definiremmo di tipo abduttivo.

Sulla base di queste prospettive teoriche, Alcmeone poneva le basi per una chimica fisiologica che guardava alla molteplicità degli elementi, alle «infinite 'qualità' (*dynàmeis*) agenti nell'organismo», senza appiattirle sugli schemi fin lì prodotti dalla filosofia naturale ionica né sulla teoria dei quattro umori che si sviluppa nell'ambito della scuola di Cos. D'altronde, «rompendo anche qui con tutta la tradizione della *fysiologia*, Alcmeone affermava l'irreversibilità dei processi biologici e dunque l'impossibilità del ciclo:

⁸⁰ *Ibidem*

‘Gli uomini per ciò periscono, che non possono congiungere il principio con la fine’⁸¹.

Forse proprio lo spessore e la portata eversiva delle riflessioni di Alcmeone determinavano un certo isolamento rispetto ai grandi movimenti di pensiero che si sviluppano in Grecia in quel lasso di tempo, favorendo, di contro, la sua «spregiudicata presa di coscienza metodologica», la consapevolezza che l’approccio teorico del ‘pensabile’ fosse necessario per indagare scientificamente la zona dell’ ‘esperibile’. Ma Alcmeone non arriva, in realtà, ad elaborare compiutamente il complesso delle sue intuizioni, a inquadrarle in un sistema teorico, al punto che l’eredità del suo pensiero si frantuma e ‘rimbalza’, tra le direzioni più interessanti, nel vivace tessuto della cultura ateniese.

Proprio Atene, nella seconda metà del V secolo, si configura come polo di una straordinaria convergenza di idee, ricerche, interessi scientifici e filosofici, ma è soprattutto officina di esperienze politiche, spazio creativo per la fantasia dei grandi tragici e terreno favorevolissimo per la elaborazione teorica della sofistica.

⁸¹ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell’uomo nel V secolo*, cit., p. 123

Ed è ad Atene, e a questo punto del nostro discorso, che la figura di Anassagora assume un rilievo davvero apprezzabile, nella misura in cui accoglie e rielabora tensioni culturali assai diverse tra loro in quella che Vegetti definisce ‘la sintesi ateniese’ del V secolo. Intorno al filosofo di Clazomene, che ben presto si trasferisce ad Atene «recando in un ambiente fin allora più propenso alla riflessione morale e politica, l’eco della speculazione naturalistica e delle ricerche tecnico-scientifiche fiorite nella sua madrepatria ionica»⁸² si articolava qualcosa di originale: «una comunità di ricercatori aventi in comune qualche ipotesi di carattere generale - si raccolsero via via tutti i migliori ingegni filosofico-scientifici del mondo ionico-attico: da Socrate ai medici fra i quali il giovane Ippocrate, da Tucidide ai matematici come Metone»⁸³. Ecco, si delinea con sempre maggiore chiarezza e ampiezza di vedute il contesto dinamico e l’orizzonte culturale in cui matureranno il sapere medico e il sapere storico, un crocevia di ipotesi e assimilazioni reciproche, il ‘gruppo di Anassagora’. Seguiamo ancora la ricostruzione di Vegetti: «[...] nel gruppo che faceva capo al maestro di Clazomene confluivano i portati delle più diverse esperienze scientifiche: dall’ *historie* naturalistica dei

⁸² M. Vegetti, *La filosofia della natura nel V secolo*, p. 78

⁸³ *Ibidem*

milesi alla medicina cnidia con i suoi capiscuola Erodico ed Eurifonte, dall'indagine alcmeonica alla speculazione parmenidea rinnovata nella dialettica di Zenone, alla stessa concreta problematica delle *tèchnai*⁸⁴. Contributi così apparentemente lontani tra loro, per oggetto e metodo, determinano un approccio complesso alla realtà, quello di Anassagora, che appunto sceglie di non percorrere la via fin lì battuta «della semplificazione della realtà in pochi elementi o principi primordiali»⁸⁵ e di respingere in sostanza quel circolo per nulla virtuoso di «riduzione del molteplice all'uno e di deduzione del molteplice dall'uno»⁸⁶, quella pretesa di un sapere unico e unificante, sia che esso risiedesse nella dogmatizzazione dell'empirico, nel dominio del molteplice e del divenire o nella tirannia dell'essere.

Da dove potevano mai derivare queste scelte così lucide e coraggiose, che spingevano Anassagora al rifiuto di spiegazioni univoche e onnicomprehensive? Dice Vegetti: «Questa lucidità veniva ad Anassagora dal naturalismo ionico nella misura in cui esso era andato maturandosi al gusto della ricerca empirica, svincolata dalla precipitosa rincorsa alla *arché*; questo coraggio veniva ad Anassagora dalla cultura ateniese, già

⁸⁴ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 124

⁸⁵ M. Vegetti, *La filosofia della natura nel V secolo*, p. 79

⁸⁶ *Ibidem*

abbastanza certa della propria forza espansiva, e ansiosa piuttosto di strumenti di pensiero atti a renderla consapevole; mentre l'esperienza della tragedia aveva spento l'illusione di un destino umano univoco e garantito, e veniva piuttosto rendendo l'uomo conscio della drammatica libertà di scelta che lo faceva protagonista del proprio mondo»⁸⁷.

Nell'introduzione alle *Opere di Ippocrate* Vegetti insiste molto su questo crogiuolo di saperi che si intrecciano e si interrogano sullo sfondo di una Atene periclea che vede Socrate e Tucide 'uditori' del pensiero di Anassagora e, dunque, stimoli profondi a «promuovere quella riforma filosofico-scientifica cui Anassagora si accingeva»⁸⁸. La novità della riflessione anassagorea risiedeva proprio nel convincimento che la via della ragione e del pensiero, da intendersi l'una e l'altro senza alcuna pretesa ipostatizzante, fosse in realtà resa possibile e praticabile soltanto «dalla struttura del reale che vi si rifletteva [...] la *physis* viene restituita alla concretezza plurivoca e relativa dell'esperienza»⁸⁹.

⁸⁷ *Ibidem*

⁸⁸ M. Vegetti, *Il pensiero di Ippocrate*, cit., p. 10

⁸⁹ M. Vegetti, *La filosofia della natura nel V secolo*, p. 82

Nella filosofia di Anassagora l'esperienza si consolida come punto di partenza per avviare il processo di conoscenza della realtà: dal mondo dell'esperienza non è possibile prescindere, ma non è neanche pensabile individuare al suo interno «il principio della comprensione e della spiegazione». Perché si produca conoscenza è necessario che si attivi una dinamica di relazione tra il mondo e un 'principio' a esso esterno, separato dal mondo, che quel mondo non rivela né costruisce a sua immagine e somiglianza, bensì indaga e tenta di comprendere: al di fuori del rapporto col dato empirico l'atto conoscitivo della ragione non si compie e non ha alcun senso. Questo 'principio' ordinatore è, per Anassagora, il *nous*, l' 'intelligenza', che «svolge essenzialmente tre funzioni: ordinamento, comprensione e controllo della realtà»⁹⁰, la possibilità, cioè, di organizzare e strutturare i contenuti della realtà e dell'esperienza in una rete di significati coerenti e dotati di senso. Ciò poteva avvenire solo attraverso un processo di trasformazione dell'osservazione in 'memoria' e «memoria può essere la storia clinica di Ippocrate, come la grande storiografiaucididea, come la 'prova ripetuta' dei fisici proposta dallo stesso Ippocrate; consolidatasi e

⁹⁰ *Ibidem*

filtratasi l'esperienza nel processo intellettuale della memoria - Alcmeone ne aveva definito la sede, il cervello, e Anassagora come Ippocrate riprendevano e approfondivano l'idea - si generava, infine, il 'sapere', un sapere che era ancorato all'esperienza e che tuttavia consisteva nello stabilirne i nessi e i significati, secondo la via del *tekmàresthai* indicata dallo stesso Alcmeone»⁹¹. E, d'altra parte, tra i molteplici contributi di pensiero che animavano il gruppo di Anassagora, la lezione di Alcmeone era quella che maggiormente influiva sulla teoria della conoscenza del maestro di Clazomene, «apportava la veduta dell'alterità del conoscere rispetto al conosciuto, dell'inesauribile concretezza del mondo empirico, del *tekmàresthai* come metodo della conoscenza»⁹².

Attraverso questa configurazione del *nous*, secondo Vegetti, «il versante logico-metodico di Parmenide subiva ad opera di Anassagora una profonda riforma: esso veniva reso dinamico, privato di qualsiasi implicazione costruttiva della realtà e insieme arricchito della funzione di comprensione e di controllo della realtà stessa; veniva, in altri termini, avvicinato alla concretezza del conoscere e dell'agire razionale dell'uomo»⁹³. La differenza profonda, rispetto all'operazione parmenidea, si consuma tutta nello scarto

⁹¹ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 124

⁹² Ivi, p. 123

⁹³ M. Vegetti, *La filosofia della natura nel V secolo*, p. 83

ontologico e nel rapporto col tempo: il *nous* di Anassagora non si esaurisce in sé stesso, non crea realtà e si esplicita in un processo temporale che non nega il molteplice: «Dunque Anassagora dichiarava in primo luogo che la realtà è composta di cose (*chrémata*) in numero illimitato: proprio gli oggetti della nostra esperienza, in tutta la loro molteplicità, mutabilità e complessità di rapporti reciproci»⁹⁴. La via anassagorea è quella che cerca le relazioni, individua i punti di intersezione là dove si costituiscono gli oggetti dell'universo, oggetti avvolti originariamente in una 'relazionalità universale', in uno stretto legame di 'partecipazione reciproca' che permane nonostante il processo di individuazione e differenziazione.

L'interpretazione del Vegetti risulta interessante in questo contesto perché sostanzialmente delinea il profilo complesso di una particolare forma di conoscenza per tracce, di sistemi di relazione che restano, però, fortemente ancorati all'impronta di uno sviluppo di tipo rettilineo: «[...] non v'è ciclo nel divenire del mondo, ma sviluppo e differenziazione rettilinea, così il sapere non deve riflettere in sé un movimento sempre identico e concluso, bensì ampliarsi ed arricchirsi di sempre nuove determinazioni e

⁹⁴ *Ivi*, p. 79

conquistare una sempre maggiore efficacia»⁹⁵. Tutto questo trova nella Grecia del V secolo un laboratorio ideale, un *humus* molto fertile sul piano epistemologico e metodologico. Dice Vegetti: «Così l'antico pensiero greco era forse arrivato al suo punto di massima apertura nei riguardi delle scienze, e in special modo delle scienze della natura e dell'uomo. Ora esse erano veramente in grado di parlare con la propria voce, che per queste ultime fu la voce di Ippocrate e di Tucidide»⁹⁶.

E arriviamo così all'elaborazione teorico-metodologica più matura, quella che contiene lo sviluppo più articolato e complesso di un cammino che, come si è visto, non era stato affatto univoco. Approdiamo al pensiero di Ippocrate e Tucidide.

Nella costruzione della sua teoria della conoscenza Anassagora assegnava un ruolo centrale alle *tèchnai*, un mondo in fermento alla ricerca di una propria identità epistemologica e di metodo, un sapere empirico teso alla ricerca di una fondazione teorica. Il sapere fondato sull'esperienza e governato dal *nous* è, secondo Anassagora, il sapere autenticamente scientifico perché in grado di «fondare

⁹⁵ Ivi, p. 85

⁹⁶ M. Vegetti, *Il pensiero di Ippocrate*, cit., p. 13

razionalmente gli strumenti di indagine e di controllo dell'esperienza stessa»; la *tèchne* era intesa in questo senso «come prassi razionale di comprensione e trasformazione della natura e dell'ambiente storico». Il punto di svolta perché si attivi conoscenza scientifica è, secondo l'elaborazione del gruppo di Anassagora, «nella possibilità che *tèchne*, se adeguatamente fondata, si faccia *episteme* e che viceversa *episteme* sia la miglior garanzia del successo di *tèchne*»⁹⁷. Una sorta di ciclo della conoscenza, che si articolava in un intreccio di esperienza e memoria, sapere e *tèchne*.

La medicina ippocratica e la storiografia tucididea si collocano in questo contesto come le due *tèchnai* più strettamente dipendenti dalla filosofia di Anassagora, da quella riflessione che aveva avuto la forza di rompere con la *fysiologia* ionica, pur muovendo da essa, e di elaborare nuove ipotesi sulle forme di conoscenza della natura. Vegetti sottolinea più volte che non c'è da stupirsi se i maestri delle grandi *tèchnai* come Ippocrate e Tucidide si richiamassero ad Anassagora «come al filosofo che, non imponendo loro nessun dogma e limitandosi semmai a proporre ipotesi da venir sviluppate nella ricerca concreta, sgombrava il terreno dai grandi sistemi della filosofia

⁹⁷ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 125-126

arcaica e assicurava alle *tèchnai* la consapevolezza del loro compito»⁹⁸. E dietro Anassagora agiva, come già detto, il pensiero audace di Alcmeone che «agli scienziati insegnava l'importanza metodica del sintomo, la centralità del cervello, le basi fisiologiche della patologia; agli uomini di cultura, agli storici come Tucidide, egli trasmetteva analoghi spunti metodici, e ancora il suo rifiuto della ciclicità, la sua concezione dell'armonia come salute, della *monarchia* come sua rottura patologica»⁹⁹.

Negli studi del Vegetti, la figura di Ippocrate si inserisce in un tessuto estremamente dinamico e vivace dal punto di vista culturale che, come si è detto, aveva in Anassagora e nel suo gruppo di ricercatori un punto di riferimento centrale. Delle più innovative linee di pensiero elaborate in quel gruppo, Ippocrate avvertiva come determinante per un adeguato sviluppo scientifico del sapere medico tutto il peso «del nuovo nesso [teorizzato] tra osservazione e teoria, tra la scienza e il suo oggetto». Il medico di Cos, che ad Atene interagisce con vivacissime forze culturali e viaggia a lungo quasi fosse uno storico, si preoccupa «dapprima di assicurare la stessa esistenza della *tchne* in quanto autentico sapere scientifico, poi di consolidarne le strutture

⁹⁸ M. Vegetti, *La filosofia della natura nel V secolo*, p. 85

⁹⁹ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 125

logico-metodiche, infine di conferire un sicuro assetto dottrinale al suo patrimonio di conoscenze»¹⁰⁰.

Secondo Vegetti, il filone che da Anassagora-Alcmeone porta alla elaborazione scientifica di Ippocrate passa sostanzialmente dalla «crisi del metodo analogico, conseguita al rifiuto dell'idea di un'unica 'natura' che divinamente circolasse nell'universo e che, attraverso l'osservazione, si disvelasse tutt'intera allo spirito 'desto'¹⁰¹. Già Anassagora aveva cercato di smontare la fedeltà incondizionata all'osservazione immediata, quasi una mitizzazione del dato empirico, e di distruggere quel fuorviante abuso del metodo analogico che aveva costruito una visione falsamente unitaria della natura, la convinzione illusoria di un'unica verità-realtà. Ippocrate coglie l'importanza di questa riflessione, la necessità di trasformare l'unità in partecipazione e relazione fra i diversi oggetti e fra questi e l'ambiente. Ora, «la distruzione di questa mitologica unità trasformava intanto il dato di osservazione in alcunché di singolare, di frammentario, in un *ékaston* dunque, i cui legami con il resto del sistema divenivano problematici e ipotetici [...] spezzatosi ormai il nesso immanente che connetteva

¹⁰⁰ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 127

¹⁰¹ M. Vegetti, *Il pensiero di Ippocrate*, cit., p. 17

l'osservazione a *physis* e *physis* all'*archè* o - se si vuole - viceversa»¹⁰². In greco *ékaston* significa 'ciascuno, ognuno', evocando, in senso letterale, un'idea di singolarità, nonché di separazione. Nel pensiero olistico di Ippocrate, l'*ékaston* si colloca al centro di un processo di ripensamento e ricostruzione dell'osservazione «che non poteva passare se non attraverso una 'costruzione' logico-categoriale dei dati dell'osservazione stessa, la quale valesse a ricostruire, mediante un tessuto connettivo concettuale e proposizionale, quei nessi, quelle 'appartenenze', quei riferimenti ad altro, che infine potessero restituire all'*ékaston* una sua significatività»¹⁰³, dice Vegetti, sottolineando con grande lucidità quello che è un aspetto cruciale della scienza ippocratica e del modello di conoscenza a essa sotteso: il rapporto tra le parti e il tutto, un rapporto dialettico e biunivoco, dove l'uno non si impone sulle altre annullandole e viceversa. Restituire significatività all'*ékaston* è possibile solo, come insegnava Anassagora, attraverso l'intervento della teoria ed è qui che l'operazione di Ippocrate si fa particolarmente interessante: «Ippocrate sostituiva, consapevolmente e

¹⁰² *Ibidem*

¹⁰³ *Ibidem*

sistematicamente, il metodo analogico con il metodo semantico; ed è dato vedere quale carica di problematicità e di criticità venisse in tal modo introdotta e nel sistema della natura e nell'edificio delle scienze»¹⁰⁴.

In questo nuovo orizzonte scientifico, l'*ékaston* assurge a nuova dignità: «esso infatti era, da un lato, chiamato a esser 'segno', *seméion*, sull'altro da sé, sul sistema per cui, per via di inferenza, era supposto appartenesse; e, d'altro lato, acquistava il ruolo di 'prova', *tekmerion*, sulla validità dell'inferenza stessa, che si misurava appunto sulla possibilità di trovare conferma negli *ékasta*»¹⁰⁵.

Il metodo semantico era, dunque, sostenuto da un movimento interno, da una forza dialettica, da una sorta di complessità dinamica in grado di trasformare il puro dato posto dall'osservazione, l'*ékaston*, in qualcosa di più profondo e dotato di significato, il *seméion*, il segno, un processo possibile, come si diceva, attraverso un'operazione di tipo teorico: «ed era nell'almeonico *tekmàiresthai*, nell'inferire costante dal noto all'ignoto, che se ne rivelava il profilo essenziale»¹⁰⁶. Una forma di conoscenza sostenuta da una logica inferenziale che, muovendosi dal 'noto all'ignoto', attivava

¹⁰⁴ *Ibidem*

¹⁰⁵ *Ibidem*

¹⁰⁶ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 132

una sorta di circolo epistemico dove «i dati potevano venire strutturati in insiemi sempre meglio organizzati e comprensivi, nel gioco dell'inferenza dall'osservazione alla teoria generale e della verifica di questa nei dati osservati»¹⁰⁷, quell'intreccio tra *ékaston* e *seméion* che si consuma tutto nella capacità umana di elaborare congetture e trarre inferenze, operare connessioni e stabilire relazioni.

Era, allora, un metodo nuovo quello indicato da Ippocrate, una modalità nuova di conoscenza dove il *logos*, incontrandosi con l'esperienza, procedeva a una sua ricostruzione e interpretazione, un metodo che conferiva esso stesso forma logica ai dati empirici, attribuendogli significato e valore euristico. Nel suo studio sul metodo ippocratico, Vegetti individua un tale livello di profondità di elaborazione da parlare di 'funzioni' del metodo, cioè della sua capacità di trasformarsi in uno strumento non solo di osservazione, ma soprattutto di sintesi e comprensione, «uno schema formale di riferimenti atti ad orientare l'indagine, senza mai sopraffare la realtà indagata dimenticandone la polimorfa concretezza»¹⁰⁸. Secondo Vegetti, con Ippocrate si sviluppava al massimo grado un percorso avviato da tempo: «Ippocrate portava così a

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 133

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 132

compimento quel lungo movimento di pensiero che s'era iniziato in Alcmeone e che Anassagora aveva portato avanti: contro il procedimento analogico della *fysiologia* e dei cniidi, il metodo scientifico diventava essenzialmente metodo semeiotico, nel duplice senso di scoprire il significato del singolo evento, e di fare di questo significato il punto di partenza per una ulteriore indagine verso altri eventi»¹⁰⁹, un sapere indiziario, approssimativo, forse, ma senza dubbio capace di produrre a sua volta conoscenza, teso cioè alla formulazione di nuove domande di ricerca, di nuove ipotesi di lavoro.

Consideriamo ora alcuni aspetti specifici di questo metodo, quelli maggiormente rilevanti nell'economia complessiva del nostro ragionamento. Si è accennato a un metodo in grado di manifestarsi e agire tramite 'funzioni', qui da intendersi come un sistema di filtri logico-concettuali al servizio di uno sforzo ininterrotto di interpretazione dell'esperienza. Causa, distinta in *aitía* e *prófasis*, potenzialità (*dynamis*) e natura (*fysis*) costituiscono, secondo la lettura di Vegetti, i tre pilastri della scienza ippocratica, nessuno imposto soggettivamente all'esperienza, né puramente e semplicemente oggettivo, tutti emersi «dall'esperienza stessa, erano profili

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 133

strutturali secondo i quali quest'ultima veniva via via atteggiandosi nel suo incontro con l'indagine scientifica»¹¹⁰. Pur assumendo un ruolo del tutto centrale nel metodo ippocratico, la nozione di causa viene sì intesa in senso empirico, come ciò che può ragionevolmente essere all'origine della malattia, ma non rigidamente deterministico: «Ippocrate non identificava la causa in alcun elemento o fattore predeterminato: ogni fattore, in un certo schema di eventi, può assumere una funzione causale e poi perderla con il mutare di quello schema. È la situazione concreta che definisce la causa, ed è solo al suo interno che si disegnano precisi ma mobili rapporti di causalità»¹¹¹.

La causa naturale, dunque, esiste ed è complementare alla *prófasis*, alla spiegazione logica che diventa parte integrante del fondamento razionale della conoscenza medica, «e dunque rivendicata da Ippocrate contro qualsiasi spiegazione a base magica o superstiziosa»¹¹².

Se *physis* rappresenta nel metodo scientifico di Ippocrate «il momento di massima oggettivazione cui il metodo potesse giungere, e la sua funzione consiste appunto

¹¹⁰ *Ivi*, p. 132

¹¹¹ *Ibidem*

¹¹² M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 131

nell'esprimere, volta a volta, ciò che nella situazione deve essere dato come oggettivo»¹¹³, la stessa non può che manifestarsi se non come *dynamis*, cioè 'potenza', ma anche 'capacità di effettuare', e il Vegetti non a caso definisce la *dynamis* in maniera molto aderente alla dimensione etimologica del termine: «essa definisce il livello di massima attività dei costituenti dell'organismo, quello in cui essi si rendono manifesti assumendo una propria specifica capacità di 'determinare effetti'»¹¹⁴.

Definite le funzioni principali del metodo ippocratico, qui solo sommariamente descritte, bisogna a questo punto rilevare che la sostanza di questo metodo era quella di mettere la *tèchne* medica nelle condizioni di operare un approccio sì razionale, ma al contempo globale e sistemico nei confronti della malattia: come si è visto, il lavoro sul piano epistemologico e metodologico era stato, in questo senso, complesso e sufficientemente elaborato da far pensare a una 'storia' già avviata. E proprio su tale aspetto, Vegetti non manca di mettere in luce l'impatto e l'incisività di un pensiero scientifico, quello ippocratico, che poteva dirsi maturo perché elaborato attraverso un serrato confronto col passato della *tèchne* medica e lo studio delle sue

¹¹³ *Ivi*, p. 132

¹¹⁴ *Ivi*, p. 131

origini: è, in qualche modo, la prima forma di storicità della scienza, di un sapere che assume coscienza di sé e del proprio orientamento metodologico: «Per la prima volta, la scienza assurgeva alla consapevolezza della propria storia, una storia fatta di principi [...], di metodi, di scoperte scientifiche. Questa consapevolezza di uno sviluppo storico della scienza, mentre prelude alla più generale visione tucididea della storicità, sposta intanto radicalmente il piano della discussione [...] in altri termini, storia della medicina significava storia del suo metodo, dei suoi strumenti di interpretazione e di intervento, che 'in lungo tempo' andavano perfezionati e verificati»¹¹⁵. Certo, quel lavoro complesso sul piano epistemologico, di cui si è detto sopra, aveva nella riflessione filosofica il suo seme produttivo più prolifico, ma era la *tèchne* (quella medica e, vedremo, quella storica), con la sua capacità teoretica a voler costruire un profilo scientifico, lo dice con chiarezza Vegetti: «è chiaro che alle vedute del progresso rettilineo del sapere e del superamento del caso da parte della scienza, aveva aperto la via il lavoro del 'gruppo di Anassagora', ma tipicamente ippocratica è la trasformazione della storia e dei fondamenti

¹¹⁵ *Ivi*, p. 129

della *tèchne* nel problema dei suoi metodi, al quale il maestro di Cos dedicava l'impegno più vigoroso»¹¹⁶.

E veniamo così a uno degli aspetti centrali e più innovativi del metodo semeiotico: l'idea di prognosi e dunque, più largamente, la questione del tempo. Se il processo di individuazione del significato, a partire dal singolo dato trasformato in segno, consentiva non solo di costruire una rete significativa di rapporti con l'ambiente e con altri eventi, ma perfino, come si è detto, di avviare un percorso di 'ulteriore indagine verso altri eventi', è chiaro che si sta facendo riferimento alla possibilità per la scienza medica di operare una ipotesi di futuro. Si provi a fare un ragionamento più articolato.

La complessità del metodo ippocratico si fondava sul concetto basilare di unità dell'organismo, cioè di quel sistema di relazioni profonde con l'ambiente, sia naturale che sociale, fondamentali, secondo Ippocrate, per poter arrivare alla formulazione di una diagnosi, cioè a uno stato attuale di conoscenza della malattia ragionevolmente accettabile per avviare uno studio razionale della stessa. Ma ciò che

¹¹⁶ *Ibidem*

si presenta al medico, in maniera più o meno manifesta, è anche l'esito di 'eventi' o condizioni collocabili nel passato che devono essere ricostruite per rendere la diagnosi ancora più fondata e attendibile: è lo strumento dell'anamnesi, del richiamare alla memoria attraverso il ricordo e/o la sensazione o, se si vuole, della costruzione di una rete di informazioni e significati attraverso la dialettica circolare domanda/risposta/domanda. La continua interazione tra le diverse dimensioni temporali, passato presente futuro, fonda il vero punto di svolta della medicina ippocratica (e del metodo semeiotico), in una dinamica dove è soprattutto la prognosi a costituire l'aspetto più innovativo: «soltanto la trasformazione dei dati in sintomi, e una serie di inferenze logicamente adeguate a partire da questi sintomi, potevano portare alla scoperta delle tendenze di fondo della situazione presente, alla previsione delle sue direzioni di sviluppo. Potevano, cioè, portare a quella prognosi che, consentendo l'unificazione razionale di passato, presente e futuro, pareva ad Ippocrate il punto più alto della scienza, al quale né l'*historie* ionica né la medicina cnidia avevano mai potuto elevarsi»¹¹⁷. Dunque, la prognosi assurgeva a espressione più significativa della scienza ippocratica, perché

¹¹⁷ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 134

quella in cui si determinava la «proiezione nel futuro [...] del sistema di anamnesi, eziologia e diagnosi. Con essa, l'idea di previsione entrava nella scienza per diventare una funzione essenziale»¹¹⁸. Sull'importanza della prognosi Vegetti riporta un interessante giudizio di Littré che però poi giudica insufficiente. Secondo Littré, nel suo studio *Oeuvres d'Hippocrate*, il medico di Cos fu il primo a vedere «in ogni malattia non più una successione di fenomeni bizzarri, disordinati e senza legge, ma una concatenazione in cui ogni fatto aveva la sua ragione nel fatto precedente»¹¹⁹. Ora, questa interpretazione, pur legittima, non sottolineava abbastanza, secondo Vegetti, il fatto che proprio la 'concatenazione' dei fatti, fondamento della prognosi, era nell'ottica ippocratica quella prerogativa propria del metodo di spingere concettualmente i fatti stessi «a varcare il loro isolamento e a connettersi, tendenzialmente, con un sistema orientato verso la massima estensione nel presente e verso la massima coerenza tra passato e presente. Così la prognosi era la chiave di volta della medicina ippocratica»¹²⁰. Mentre nella medicina enidiana la diagnosi rappresentava la particolarità di un singolo caso, senza legame alcuno con altri fattori, per Ippocrate essa è parte di un processo più ampio e

¹¹⁸ *Ivi*, p. 135

¹¹⁹ M. Vegetti, *Il pensiero di Ippocrate*, cit., p. 21

¹²⁰ *Ibidem*

soprattutto unitario «che si generava nel passato e andava verso il futuro: solo una adeguata previsione del futuro, permessa dalla comprensione delle tendenze di tale processo, poteva conferire senso e validità alla diagnosi»¹²¹.

Dunque, la prognosi è il cardine che consente il movimento del passato verso il presente e di questo verso il futuro e che attribuisce maggiore validità alla diagnosi in un orizzonte di senso che tiene insieme i dati empirici forniti dall'osservazione.

Sottratta alla immobilità del 'nome', la malattia veniva così restituita al suo concreto divenire, alla dimensione di processo che fa ritenere l'atteggiamento di Ippocrate più 'biologico' che strettamente 'medico'. E 'biologico' rimanda in prima istanza 'storico'.

È proprio questa ultima riflessione che apre il ragionamento alla parte conclusiva, quella sulla *tèchne* storiografica. Dice Vegetti: «Quando Ippocrate scriveva: 'Descrivere il passato, comprendere il presente, prevedere il futuro: questo il compito', egli non definiva soltanto il problema della medicina, ma appunto indicava per sempre il compito di qualsiasi

¹²¹ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 135

scienza, ed in primo luogo della storiografia»¹²². Nel suo studio Vegetti mette in relazione la medicina ippocratica e la storiografia tucididea contestualizzando adeguatamente i termini di questa relazione: l'orizzonte culturale di riferimento, l'*humus* di formazione, è quello del gruppo di Anassagora che, come si è visto, ridiscuteva il nesso tra esperienza e ragione attribuendogli la sostanza della memoria, cioè della organizzazione e strutturazione dei dati empirici.

Compiuto un periodo di discepolato presso Anassagora, Tucidide potrebbe aver incontrato Ippocrate a Taso nell'ultimo decennio del V secolo, ipotesi che sarebbe possibile avanzare sulla base della forte affinità concettuale e metodologica tra le due *tèchnai*. Che ci sia stato o no un contatto diretto tra i due maestri, certo è che l'approccio metodologico della medicina ippocratica influiva profondamente l'elaborazione teorica dello storico ateniese, contribuendo a fare della *tèchne* storiografica una scienza. Riuscire ad organizzare il materiale raccolto negli anni della guerra del Peloponneso all'interno di una struttura razionale significava per Tucidide aver conosciuto e assimilato la lezione di Ippocrate. In virtù della sua

¹²² *Ibidem*

straordinaria capacità di saldare i tre momenti dell'*episteme*, della *praxis* e della *empeiria* in un metodo complesso che si è cercato di descrivere nelle pagine precedenti, la scienza ippocratica poteva porsi come modello, come «un grande esempio della possibilità teorica e insieme della validità pratica della scienza [...] La scienza era [stata] costretta ad arricchirsi nel contatto vivo con l'esperienza e a confrontare la validità delle proprie categorie con la loro capacità di comprendere e interpretare l'esperienza stessa; dal canto suo, quest'ultima veniva riscattata dalla frammentarietà e alogicità, e insieme chiamata a essere giudicata, valutata e organizzata dagli strumenti della ragione»¹²³.

Così configurata, la *tèchne* ippocratica risultava determinante per l'operazione che Tucidide si apprestava a compiere, la fondazione di una storiografia scientifica, «e contribuì a configurarne sia il progetto stesso sia le categorie strutturali»: il rapporto tra Ippocrate e Tucidide era, insomma, secondo Vegetti, un rapporto profondo e circoscritto ad aspetti ben precisi. Il metodo ippocratico aveva dimostrato che anche il mondo dell'uomo, non solo quello della natura, poteva essere 'oggetto' di scienza, di una scienza «più articolata, più mobile, più vicina al concreto», dove il tempo e la

¹²³ M. Vegetti, *Il pensiero di Ippocrate*, cit., p. 26

relazione tra gli eventi diventavano gli 'antidoti' di una visione unificante e onnicomprensiva della conoscenza.

Quali, dunque, gli aspetti della scienza ippocratica che potevano trasformarsi in fattori agenti del processo di costruzione di una scienza storiografica? Vegetti così interpreta la questione: «[...] la pratica del metodo semantico, dell'inferenza, il rapporto tra fatti e teoria, la riduzione degli eventi a sintesi significative [...] non potevano non apparire a Tuciddide gli strumenti essenziali per una storiografia che si proponeva di essere scientifica in quanto voleva evitare sia la mera collazione degli eventi, sia una preconstituita 'filosofia della storia', bensì costringere i fatti stessi, una volta ridotti nell'unità rigorosamente formale del metodo, a esprimere da sé il proprio significato, la propria verità»¹²⁴. A partire da questa interpretazione di Vegetti, che contiene in sé il senso complessivo dell'operazione tucididea, procediamo a qualche riflessione sulla stessa.

Nel momento in cui Tuciddide si accingeva a fare della storiografia una scienza, introducendo con questo preciso intento una distanza abissale anche rispetto al più illustre antecedente Erodoto, si muoveva lungo un percorso che aveva già prodotto riflessioni scientifiche «tali da relegare immediatamente nell'arcaismo l'*histoire* del

¹²⁴ Ivi, p. 27

suo predecessore». Tutto il lavoro di Tucidide si distingue, si allontana, sul piano epistemologico e metodologico, dalla tradizione ionica che da Ecateo, attraverso i logografi, era giunta a Erodoto lasciando al mito un ruolo ancora molto significativo.

Con uno scarto fortissimo rispetto a questa tradizione, Tucidide si pone polemicamente al di fuori della storia del ‘favoloso’, quella che i logografi usavano declamare al solo scopo di dilettere il pubblico, senza occuparsi della verità dei fatti né della ricerca di un metodo adeguato per interpretarli. Per lo storico ateniese, chi ‘scrive’ la storia (anche qui con uno scarto assai significativo rispetto alla oralità del patrimonio di racconti e resoconti che lo avevano preceduto e di cui poteva ampiamente disporre) deve investigare la realtà degli avvenimenti passati e di quelli futuri, risultando così l’opera storica di grande ‘utilità’ e ‘possesso che vale per l’eternità’. Ecco il passo di Tucidide concentrato nelle poche righe del capitolo metodologico: «La mancanza del favoloso in questi fatti li farà apparire, forse, meno piacevoli all’ascolto, ma se quelli che vorranno investigare la realtà degli avvenimenti passati e di quelli che secondo l’umana natura saranno uguali o simili a questi

considereranno utile la mia opera, tanto basta. Essa è un possesso che vale per l'eternità più che un pezzo di bravura da essere ascoltato momentaneamente»¹²⁵.

L'insieme di questi concetti, τὸ σαφές σκοπεῖν - ωφέλιμα - κτημά τε ες αἰεὶ, evocava una concezione assolutamente nuova della storia e del ruolo della storiografia: il campo d'azione dello storico è quello dei fatti, quello è il suo orizzonte concettuale di riferimento; l'utilità della ricostruzione storica servirà non solo ai contemporanei ma agli uomini del futuro, una conquista del sapere che si conserva nel tempo. Ecco, in questa dichiarazione programmatica è presente in maniera esplicita quello che è stato definito il contributo più forte della scienza ippocratica, quel suo muoversi sul filo del tempo, tra passato e futuro, tra anamnesi e prognosi, allo scopo di non fissare, isolandolo in una eterna immobilità, il singolo evento. Per Vegetti è chiaro già da queste parole che Tucidide vuole innalzare la dignità della storia, farne un'*episteme*, come Ippocrate era riuscito a fare della medicina contrapponendosi in modo netto alla tradizione magico-divinatoria e, come si è visto, alla stessa medicina cnidia. E per questa ambiziosa operazione gli strumenti utilizzati da Tucidide sono quelli del

¹²⁵ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Libro I, 22, 4

metodo ippocratico «un'indagine anamnestica ed eziologica tale da fondare la prognosi». Il nodo temporale, e il significato fondamentale che assume anche nella scienza storica, si comprende più chiaramente in un altro passaggio dell'opera tucididea, quello che precede la descrizione della peste di Atene: «Si dica su questo argomento quello che ciascuno pensa, sia medico sia profano, sia sulla probabile origine della pestilenza, sia sulle cause che si potrebbero ritenere adatte a procurare tanto sommovimento. Io dirò di che genere essa sia stata, e mostrerò quei sintomi che uno potrà considerare e tener presenti per riconoscere la malattia stessa, caso mai scoppiasse una seconda volta»¹²⁶. Si individua qui con chiarezza la possibilità per la storia di «disporre di una base di previsione per non cadere in errore». La trasmissione ai posteri delle *res gestae* non può esaurire la funzione della storia, il significato più profondo della ricostruzione storica non può tradursi nel suo farsi conservazione e memoria degli eventi passati. Ruolo della storia è quello di «garantire agli uomini una conoscenza scientificamente sicura del passato nei suoi significati essenziali, nel suo valore sintomatico, in modo da poter fondare su di esso la comprensione del presente e la

¹²⁶ Tucideide, *La guerra del Peloponneso*, Libro II, 48, 3

previsione del futuro»¹²⁷ - così sostiene Vegetti - cogliendo appunto nella dimensione prognostica il compito più alto dell'indagine storiografica, ma solo se basata su un metodo scientifico rigoroso di organizzazione e interpretazione degli eventi, in grado di leggerne il significato profondo.

Nell'introduzione alle *Opere di Ippocrate*, Vegetti dedica le ultime pagine al rapporto tra il medico di Cos e lo storico ateniese e approfondisce proprio questo elemento comune, la prognosi, in cui individua l'aspetto più originale delle due *tèchnai*, anche se il discorso si estende a tutta la questione temporale, alle categorie ippocratiche di anamnesi e prognosi riprese da Tucidide nel progetto di fondazione della scienza storica: «L'anamnesi rappresentava per lo storico l'esigenza di recuperare il passato, di ritrovarne il significato mediante gli strumenti della scienza, di riproiettarlo infine sulla situazione presente [diagnosi] per intenderne meglio i problemi, per individuarne le direzioni di sviluppo [...] non già con l'esempio ma grazie a questa più profonda comprensione. La prognosi, poi, era insieme lo strumento mediante il quale ogni evento poteva venir situato all'intersezione delle tre dimensioni temporali, a svelarne condizioni, strutture e prospettive [...] La storiografia diveniva cioè per Tucidide una scienza di

¹²⁷ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, cit., p. 140

previsione: non del ripetersi ciclico dei fatti, né delle leggi immutabili dei fatti stessi - tale era la 'previsione' della *physiologia* e del mito - bensì delle modalità, delle strutture possibili della storia, dei determinismi che potevano sprigionarsi dalle scelte etico-politiche, dei valori che potevano o meno orientare il cammino degli uomini»¹²⁸. Qui Vegetti entra nel merito del problema e spiega che tipo di previsione possa essere quella storica: non un ripetersi meccanico degli eventi, poiché non esiste ciclicità nella storia, né la capacità di svelare oggi ciò che potrà accadere domani, bensì una prerogativa, una attitudine propria del sapere storico di individuare possibili tendenze, «modalità e ritmi del processo storico, una previsione delle figure in cui il processo viene costantemente organizzandosi e degli strumenti conoscitivi necessari a comprenderlo, degli strumenti etici necessari a orientarlo positivamente»¹²⁹. Se il divenire del mondo è sviluppo e differenziazione, e non movimento sempre identico a sé stesso, la storia dovrà porsi come fattore di una conoscenza dinamica e complessa, che sia in grado di superare l'illusione di una trasparenza immediata dell'esperienza e tentare di rendere

¹²⁸ M. Vegetti, *Il pensiero di Ippocrate*, cit., p. 27

¹²⁹ M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell'uomo*, cit., p. 147

intellegibile il molteplice, comprensibile il contraddittorio, individuando (e non fissando una volta per sempre) le cause ed elaborando ipotesi sul futuro.

Ciò di cui stiamo parlando è la conquista dell'idea di storia come di un processo che si articola su tre dimensioni del tempo: un'acquisizione che non poteva di per sé ammettere la possibilità di una ciclica ripetitività degli eventi. Ma c'è un aspetto della riflessione di Tucidide contenuta in questo passaggio del capitolo metodologico «la realtà degli avvenimenti passati e di quelli che *secondo l'umana natura* saranno uguali o simili a questi» che ha fatto credere a una fissità della natura umana, nel pensiero di Tucidide, come se questa natura fosse viziata da una necessità storica che darebbe luogo, ciclicamente, a comportamenti e fatti sempre identici a sé stessi. La lettura che Vegetti compie di questo aspetto fondamentale dell'elaborazione teorica di Tucidide risulta, a mio avviso, originale e soprattutto in grado di restituire la complessità e la profondità del pensiero dello storico: «Occorrerà quindi discutere questa concezione, poiché se correttamente interpretata essa non solo smentisce la possibilità del ciclo, ma schiude la via ad un'altra delle consapevolezze che Tucidide ha voluto

tramandare»¹³⁰. κατά τὸ ἀνθρώπινον, secondo il carattere (la natura) dell'uomo, gli avvenimenti passati e futuri 'saranno uguali o simili', τοιούτων καὶ παραπλησίων ἐσεσθαι: ciò indurrebbe a credere che la natura umana è sempre la stessa, replicandosi sostanzialmente invariata nel variare delle circostanze. Per Tucidide, la *physis* dell'uomo è in realtà qualcosa di più mobile e complesso: «un sistema di condizioni, [è] un insieme di problemi che richiedono sempre di nuovo una risposta. In ogni momento della sua storia [...] l'uomo è condizionato dalla sua naturalità, dalla sua temporalità [...] è premuto dai problemi della sopravvivenza, della prosperità, della potenza»¹³¹. Rispetto a un insieme spesso caotico di condizioni che pongono problemi, l'uomo non risponde in maniera univoca, diversifica le proprie scelte, i sistemi di riferimento. Allora, è la situazione di bisogno e di problema che si configura come veramente costante nella storia dell'uomo. Di fronte a determinate condizioni, la natura umana fa emergere meccanismi e dinamiche potenzialmente ripetibili, e sono questi che lo storico cerca, indaga, esplora, dietro e oltre la diversità e la transitorietà dei singoli eventi. Ciò non equivale a sostenere che è l'evento ad

¹³⁰ *Ivi*, p. 145

¹³¹ *Ibidem*

essere ripetibile (questione epistemologicamente ben diversa), bensì che l'indagine dei fatti, e delle cause profonde che li determinano, produce una conoscenza di tipo storico, dove il processo di ricognizione e analisi delle tracce del passato consente di comprendere come si è arrivati a una certa situazione presente e, opportunamente guidati dalla *σύνεσις* (intelligenza), di operare una pur approssimativa previsione degli eventi futuri.

Ciò che rimaneva determinante era, in questo senso, la capacità dello storico di mantenere un rapporto vivo con gli eventi, penetrarli a fondo e, come già detto, organizzarli razionalmente «secondo piani comprensibili e significativi». E qui entra in gioco il metodo storico elaborato da Tucidide, che distingue in primo luogo, l'ordine delle cause, tra *aitíai*, 'motivi' apparenti, e *prófasis*, la causa vera e profonda, quella che la ragione dello storico individua oltre la frammentarietà degli eventi e di cui si serve come base per l'interpretazione degli eventi.

E, sempre sulla scia del metodo ippocratico, era necessario muovere da questa concezione di causa per approdare alla funzione della prognosi passando dal procedimento semeiotico/indiziario. Come sostiene Vegetti: «Ogni evento sicuramente

accertato era assunto come indizio (*tekmérion*) ed elaborato dallo storico fino a essere trasformato in ‘segno’ (*seméion*), cioè in rimando agli eventi che lo precedevano e lo condizionavano, da un lato, e dall’altro agli eventi cui esso avrebbe dato probabilmente luogo: la struttura intima dell’evento veniva cioè assunta come punto di partenza per sbloccare l’evento stesso dalla sua singolarità, che l’avrebbe reso incomprensibile e insignificante, e per inserirlo in un quadro, in un processo diventato invece comprensibile nelle sue strutture, nelle sue tendenze e nei suoi significati generali»¹³².

Risaliva, come si è visto, ad Alcmeone, e alla successiva elaborazione di Ippocrate, il valore conoscitivo del *tekmàiresthai* e Tucidide ne fa un aspetto centrale del metodo storico: da ciò che ci è noto, le tracce, si attiva una dinamica inferenziale che, muovendosi tra passato e futuro, si esercita e si manifesta tutta nell’orizzonte degli eventi. Così Vegetti sintetizza: «Il metodo dava così luogo a un racconto storiografico in cui ragione e fatti si compenetravano strettamente in un rapporto in cui la prima organizzava i secondi e per così dire li costringeva ad esprimere i propri veri significati mentre essi a loro volta conferivano concretezza e realtà alla ragione»¹³³.

¹³² M. Vegetti, *Le scienze della natura e dell’uomo*, cit., p. 142

¹³³ *Ivi*, p. 143

Il mondo storico è, dunque, per Tucidide un mondo complesso e mutevole, così come lo è l'orizzonte dell'operare storiografico. E lo è ancor più il linguaggio, semanticamente ricco ed estremamente rigoroso sul piano della connessione logica (come dimostrano abilmente i discorsi, soprattutto quelli antilogici), anche se l'aspetto del linguaggio storiografico di Tucidide che qui più ci interessa è un altro, ancora una volta messo in evidenza da Vegetti, un linguaggio che rimane 'aperto all'accadere'. La formazione di Tucidide alla scuola logica e retorica di grandi sofisti come Gorgia e Prodicò, nonché la conoscenza della filosofia socratica, guidavano il ragionamento (e il linguaggio) storico verso la struttura predicativa della proposizione e verso la funzione copulativa del verbo 'essere', tutti elementi che «aiutavano lo storico a tradurre il processo degli eventi entro un orizzonte linguistico che desse conto della loro temporalità e delle loro relazioni. Certamente questo non sarebbe stato possibile nel quadro di un linguaggio di tipo eleatico, che tendeva piuttosto a isolare l'evento, a ridurlo alla fissità del suo essere incompatibile con il divenire nel tempo e con la molteplicità degli altri eventi; né, entro tale quadro, la stessa concezione di storicità sarebbe risultata possibile»¹³⁴.

¹³⁴ *Ivi*, p. 144

Riepilogando, si può dire che la convergenza di alcuni assunti inediti per la storiografia - la conoscenza diretta e per quanto possibile esatta degli eventi, il vaglio 'critico' e razionale delle fonti indirette, l'analisi delle cause, la funzione prognostica - faceva transitare la storia da favoloso racconto o dilettevole narrazione a indagine razionale e scientifica della realtà: un salto epistemologico di enorme portata che si compie e si consuma proprio negli anni in cui la Grecia conosce la fioritura del pensiero scientifico/filosofico, destinata a trasformarsi col tempo in paradigma dominante al punto da 'oscurare' la molteplicità e complessità delle radici della rivoluzione culturale del V sec. a. C. La storia come processo, come temporalità e relazione, come rete di tracce da interpretare con un metodo rigoroso, portava con sé il segno profondo del pensiero ippocratico.

Dotare la storiografia di una solida base metodologica era determinante per fondarla sul piano epistemologico e accreditarla scientificamente: indagare i fatti, collocarli in una linea cronologica e individuarne le cause (fase strettamente collegata alla interpretazione delle stesse) erano i capisaldi della metodologia tucididea, che, però, non faceva dell'esperienza empirica il banco di prova della verità storica.

A conclusione, si può dire che il giudizio di Vegetti sul progetto tucidideo di fondazione della storiografia e della storia come scienza pone in primo piano due aspetti fondamentali entrambi ascrivibili alla stessa temperie culturale: la contestualizzazione della figura di Tucidide nel tessuto del pensiero scientifico e filosofico della Grecia del V secolo e il rapporto fecondo tra l'attività storiografica di Tucidide e la medicina ippocratica¹³⁵.

¹³⁵ Anche L. Canfora ha autorevolmente messo in evidenza questi aspetti nel libro *Tucidide, l'oligarca imperfetto*, Editori Riuniti, Roma, 1988. Nella prima parte intitolata *Il critico della ragione storica*, l'autore sottolinea la distanza che Tucidide mette tra sé ed Erodoto e ancor più l'assenza di una tradizione storiografica alle loro spalle, per cui: «Tucidide è, e si sente, erede di una tradizione di pensiero e scientifica sua propria (Anassagora, la nuova medicina) e perciò guarda all'opera erodotea con tutto il distacco dello scienziato e del filosofo di fronte al cultore dei fatti, dei racconti, dei monumenti», p. 5. L'autore dedica poi una riflessione approfondita alle due *tèchnai*, medica e storica, in una parte del libro intitolata *Tra medicina e storia*.

PARTE V

L. ZANZI, *DALLA STORIA ALL'EPISTEMOLOGIA: LO STORICISMO SCIENTIFICO* IL SENSO DI UNA 'NUOVA ALLEANZA'. VERSO LA RICOSTRUZIONE DI TIPO PROBABILISTICO IN STORIA

Ritorniamo, ora, alla riflessione di Zanzi sulla teoria di una ricostruzione probabile in storiografia e cerchiamo di seguirne il ragionamento.

In virtù di quanto detto nel capitolo precedente, emerge che la modalità operativa della storiografia antica (così come si era configurata nel metodo di Tucidide) si basava su una logica ipotetico-indiziaria che rendeva l'attività dello storico metodologicamente molto affine a quella del medico, come sottolinea Zanzi: «La diagnosi dei differenti casi, la valutazione del peso di uno stesso sintomo nel confronto tra un caso e l'altro, il rinvio del giudizio attraverso la ricostruzione (anamnesi), il collegamento inscindibile tra diagnosi e prognosi, etc., tutto ciò assomigliava in maniera singolare il lavoro dello storiografo a quello del medico»¹³⁶, laddove risultava chiaro che, nell'ambito dell'elaborazione del pensiero scientifico e filosofico della Grecia del V sec., la

¹³⁶ L. Zanzi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 68-69

medicina si fondava su «logiche del tutto diverse da quelle che proprio allora venivano messe a punto dai ‘filosofi’ con riferimento ad altri campi di ricerca»¹³⁷.

Se l'attività dello storiografo risiede prima di tutto nella 'ricostruzione' degli oggetti del suo lavoro, (fase che precede, dunque, sia l'acquisizione di informazioni che la costruzione di assetti interpretativi), ciò che 'resta' della storia è la base da cui partire: le tracce. Perché, secondo Zanzi, è proprio questo termine a porsi come il più emblematico dell'operare storico, come quello che meglio identifica la natura più autentica del sapere storico? Perché il concetto di traccia sposta radicalmente il baricentro dell'attenzione da ciò che è comunemente inteso in termini di 'risultato' del lavoro dello storico a ciò che invece è il processo, la dinamica di svolgimento della ricerca storica. Quello evocato dalla traccia è, dunque, un campo semantico che si attiva quando lo storico è in 'azione', suscitando, sostiene Zanzi, «precise risposdenze verso il 'faire de l'histoire' che il Le Goff ha scelto qualche anno fa come

¹³⁷ *Ivi*, p. 69

‘titolo-insegna’ di un inventario dei metodi di lavoro praticati nell’officina della storiografia»¹³⁸ e rimandando ancora all’orizzonte dell’operazionismo storiografico.

Questa specificità della teoria storiografica del mondo antico, «proprio questa attività di recupero dei ‘segni’ del passato ad una memoria che li ‘conservi’, li ‘custodisca’, preservandoli dalla dispersione progressiva, ‘adversus omnem fortunae temeritatem’»¹³⁹ è ciò che maggiormente attrae gli intellettuali e gli eruditi dell’età umanistica, come Poliziano e soprattutto Lorenzo Valla. Proprio Valla, accingendosi a dimostrare il falso della donazione di Costantino, non poteva non riconoscere come fondamentale la tecnica antica dell’investigazione ricostruttiva che nel documento individuava non un prodotto in sé compiuto, in grado di restituire verità, bensì la traccia di un passaggio da decifrare, interrogare, decostruire. In questo senso, il merito dell’opera del Valla non è solo strettamente filologico, ma più ampiamente metodologico: «la ‘declamatio’ del Valla *De falso credito et ementita Costantini donatione* può dirsi la prima

¹³⁸ *Ibidem*

¹³⁹ *Ibidem*

opera-manifesto di quel ‘processo al documento’ che il Foucault ha elevato a sostanza prima di tutto il lavoro storiografico»¹⁴⁰.

Intendere, dunque, il documento come traccia significa fare un’operazione complessa di ‘restituzione’, sempre parziale e approssimativa, del documento stesso alla sua transitorietà, alla sua incompletezza, al contesto che lo ha prodotto, alle condizioni che lo hanno generato, come bene dice Zanzi: «Occorre dunque essere ‘attivi’ sul documento, rimmetterlo in dubbio, riportarlo a rischio: accettando l’orizzonte della probabilità nella ricostruzione storiografica»¹⁴¹. E credo che ‘rimettere in dubbio un documento, riportarlo a rischio’, possa significare, oltre che un’assunzione di metodo da parte dello storico che rinuncia a vedervi un monumento di neutralità, anche il superamento di una logica deterministica che schiaccia la complessità dell’evento sulla presunta monumentalità del documento.

Nell’interpretazione di Zanzi, Umanesimo e Rinascimento si collocano, sì, come età che autorevolmente ereditano il concetto di storiografia come testimonianza, del documento come monumento delle cose accadute, ma senza farne un orizzonte di

¹⁴⁰ L. Zanzi, *Dalla storia all’epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 70

¹⁴¹ *Ibidem*

sapere esclusivo: «il tema della ‘memoria’ da riconquistare sulle ‘orme’ del passato è ricalcato insistentemente da Coluccio Salutati a Paolo Cortesi, da Bartolomeo della Fonte al Guarino, etc ...[...]. Tristano Calco [...] archivista degli Sforza (cioè un ‘addetto ai lavori’, un pratico di ‘documenti’) già precisava sul finire del ‘400, con ancor maggior vigore questo lavoro di ‘critica’ del documento, una fatica che egli sa bene essere incerta, inquirente, esplorativa, e tale da avvalersi di fonti alternative»¹⁴². È, tuttavia, con l’opera di Machiavelli che il Rinascimento dà prova di una riflessione più articolata e profonda sulla storia e sul suo rapporto con la natura. Politica e storia sono, sì, espressioni del mondo umano ma da ricondurre entrambe alla natura, cioè a un continuo ininterrotto divenire, che muta e si corrompe, determinando un processo di inevitabile dispersione. Restano tracce, frammenti, che lo storico investiga e ricostruisce come farebbe il cacciatore nella sua attività venatoria : «Proprio nel Machiavelli [...] si trova forse il più ‘tecnico’ elogio umanistico delle ‘arti’ diagnostico-conoscitive che si esercitano nel praticare la ‘caccia’: ed è ben noto il valore traslato che nella cultura del XV secolo si assegnava alla ‘venatio’ filologico-storica quale fondamento anche di speculazione

¹⁴² L. Zanzi, *Dalla storia all’epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 71-72

concettuale»¹⁴³. Per Machiavelli, il procedimento diagnostico-prognostico proprio della 'venatio' era fecondo di spunti per l'attività dello storico e tale è il giudizio degli intellettuali del tempo: «così la cultura critico-metodologica degli 'umanisti' delle più diverse scuole, dal Valla al Poliziano, dal Bruni al Cortesi, dal Guarino al Pontano, dal Ficino al Pico, etc., riconosceva valore fondamentale alla efficacia 'inventiva', alle capacità euristico-storiografiche della 'venatio' (sulla quale [...] aveva dapprima richiamato l'attenzione il Cusano, teorico dell'arte 'congetturale')»¹⁴⁴.

Questa rapidissima rassegna della storiografia umanistico-rinascimentale porta Zanzi a ritenere che la tradizione storiografica successiva all'età antica ben sapesse quanto incerto e accidentato, discontinuo e irregolare, fosse il percorso della storiografia. Era già presente, seppur in forme ancora poco chiare, non solo l'esigenza di una decostruzione del documento ma, ancor più, di una relativa ricostruzione critico-filologica in grado di concepire il documento come parte di un processo, come traccia di un movimento temporale.

¹⁴³ *Ivi*, p. 72

¹⁴⁴ *Ibidem*

E se oggi, rispetto al mondo antico e rinascimentale, lo studio disciplinare della conoscenza per tracce è più articolato e complesso, rimane ancora forte il richiamo di Le Goff a una: «'nuova dottrina' che sia in grado 'di trasferire questo documento dal campo della memoria a quello della scienza storica'»¹⁴⁵.

Forse che la dimensione della memoria, intesa come conservazione e trasmissione di fatti, testimoniati da documenti, risulta, nell'interpretazione di Zanzi in qualche modo riduttiva?

Occorre recuperare qualcosa della elaborazione teorica e metodologica degli antichi e degli umanisti per poter pensare alla storia in termini di complessità? Quanto argomentato finora lascerebbe intendere che sì, un approccio di tipo complesso alla storia, sul modello proposto da Zanzi, guarderebbe con interesse e senza forzature a una storiografia di ricostruzione indiziaria, basata su una logica inferenziale di tipo abducente. In prima istanza, dice Zanzi, occorrerebbe «che si mantenga lo stesso spirito consapevole del probabilismo di queste ricostruzioni, quale ebbero gli umanisti»¹⁴⁶ e, in secondo luogo, sarebbe utile attribuire maggior peso ad alcuni aspetti poco noti

¹⁴⁵ L. Zanzi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 73

¹⁴⁶ *Ibidem*

dell'elaborazione storiografica, spesso lasciati in ombra dai teorici del metodo, aspetti che potrebbero contribuire a comprendere meglio l'assetto logico sotteso all'attività dello storico. Gli storici-umanisti del Rinascimento lo avevano già intuito, come dimostra lo scambio epistolare tra Machiavelli e Guicciardini: emerge chiaramente la consapevolezza non soltanto operare su una realtà intessuta di segni e indizi, ma finanche l'interesse per un modo affatto diverso di creare inferenze. Ecco il passaggio di Zanzi: «Vivissima è la loro attenzione a quella che Pierce assai più tardi (sulle orme sempre di una figura 'probabile' di sillogismi elaborata da Aristotele) individuerà come 'abduzione', cioè tecnica del passare dalla analisi frequentistica degli effetti alla formulazione ipotetica delle cause»¹⁴⁷. Sull'uso della logica abduttiva in ambito storico e sul suo rilievo in termini di incremento di conoscenza, Zanzi tornerà più dettagliatamente in altra parte del suo studio. Qui basti dire che la modalità operativa basata sulla traccia, oltre a chiamare in causa due movimenti temporali, il passato e il presente, che si intrecciano vicendevolmente nella misura in cui l'uno implica l'altro sul piano epistemologico, acquista senso in una prospettiva

¹⁴⁷ L. Zanzi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 74

‘probabile’ nell’ambito della quale si cerca di legare il passato e il futuro. Secondo Zanzi: «Occorre, in proposito, rimarcare che la logica della ‘ricostruzione’ [...] si limita a proporre paradigmi esplicativi di situazione in gran parte incognite, delle quali valuta la ‘probabilità’ sulla base degli indizi raccolti»¹⁴⁸.

È proprio il momento ‘ricostruttivo’ dell’attività storiografica a risultare determinante in una logica di conoscenza per tracce: Zanzi lo ritiene un aspetto peculiare dell’operare storico e occorrerebbe indagarlo meglio, più di quanto non sia stato fatto rispetto al momento ‘esplicativo’, vero centro del più recente dibattito epistemologico sulla storiografia. La fase della ‘ricostruzione’ è l’autentica prerogativa della storiografia, è ciò che caratterizza la sua natura induttiva: «Occorre far luce sull’impiego dei ‘modelli’ con cui si interpretano le tracce e così pure far luce sull’impiego di ‘metafore’, di ‘analogie’, di ‘casistiche con indici di frequenza’ ...»¹⁴⁹, anche se, precisa Zanzi, il metodo di lavoro per tracce, che vede irrompere l’intervento del ‘probabilismo’ in storiografia, non preclude di per sé l’orizzonte del progresso, non indebolisce il cammino della storiografia in termini strettamente

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 78

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 75

storici. L'esplorazione del passato servendosi di tracce consente di contrapporre alla naturale dispersione che caratterizza l'evoluzione dell'universo una 'risposta sempre più informativa' che non è mai, però, un approdo definitivo. E questo perché è l'universo stesso che si cerca di comprendere a non essere dato, a non configurarsi come tale neanche nella sua forma; sono le tracce sopravvissute a consentirci di ricostruire il contesto attraverso un'operazione logica complessa che chiamiamo, appunto, contestualizzazione: «A mio avviso, la procedura di contestualizzazione è il cuore della mediazione tra l'astratto e il concreto: essa a volte dipende da tentativi congetturali [...]»¹⁵⁰. Ecco perché ciò fa dire a Zanzi che «le 'descrizioni storiografiche' sono cariche di teoria»¹⁵¹, consapevole che nessun modello, nessuna teoria della conoscenza può essere, rispetto alla dispersione e alla rovina, assolutamente integrativa. Potrà essere aumentata la nostra capacità di selezionare, confrontare, interpretare, ma «il lavoro sarà sempre 'incompiuto', sarà solo traccia per altra storiografia, traccia di qualcosa che ci sfugge»¹⁵².

¹⁵⁰ Ivi, p. 77

¹⁵¹ L. Zanzi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 76

¹⁵² Ivi, p. 78

Analizzerò, ora, più in dettaglio alcune questioni dello studio di Zanvi cui si è fatto cenno nella Parte III della tesi: *Problemi epistemologici della storiografia e Le operazioni della storiografia*.

La prospettiva dello 'storicismo scientifico', così come si configura nella elaborazione teorica di L. Geymont, non è da intendersi come un'acquisizione definitivamente compiuta, piuttosto come una rete aperta di indicazioni e percorsi che 'deve rimanere programmaticamente incompiuta, come incompiuta è sempre la storia'. È proprio in questa apertura, in questa assenza di definizioni dogmatiche, che è da riconoscere la cifra più autentica e originale dello storicismo scientifico.

I due saperi evocati e felicemente sintetizzati nell'espressione 'storicismo scientifico', la storia e la scienza, stringono qui una relazione dialettica molto vivace, tale che l'una, il processo di storicizzazione, diventi il vero motore dell'attività scientifica e, viceversa, l'attitudine teorica propria della scienza contribuisca a rendere il discorso storiografico meno immediato e intuitivo possibile.

Perché lo storicismo si impone, oggi, alla scienza? E perché un atteggiamento 'scientifico' si impone alla storiografia? In questi due interrogativi è riassunto il

senso delle riflessioni che Zanzi offre sulla linea dell'orizzonte epistemologico aperto dallo storicismo scientifico. La risposta a queste domande è, naturalmente, molto complessa e non può in alcun modo assumere in sé la pretesa di un vero e proprio modello teorico, valido sia per la scienza che per la storiografia. Consideriamo alcune posizioni di Zanzi, quelle più rilevanti nell'economia di questa tesi di dottorato: «lo storicismo si impone alla scienza fondamentalmente perché la scienza è una creatura storica e senza una storiografia capace di capirne la storia essa stessa non si intende»¹⁵³. Nel sostenere questa posizione Zanzi avverte quanto possa risultare arduo parlare di una teoria scientifica in termini di 'creatura storica', quasi un ossimoro per una scienza che per secoli ha visto il mondo come sostanza immobile e struttura permanente. Non è, in realtà, possibile concepire la teoria scientifica come un'entità ontologicamente a sé stante, isolata dai processi di storicizzazione che caratterizzano l'evoluzione temporale dell'universo. Lo scienziato esplica, allora, una precisa attività storiografica «nel momento specifico in cui cerca non già di elaborare strutture per

¹⁵³ *Ivi*, p. 126

un approccio alla realtà, ma di seguire l'evoluzione della realtà stessa»¹⁵⁴e, si aggiunge, nel momento in cui costruisce le proprie teorie scientifiche, i propri modelli di analisi e interpretazione della realtà. Lo scienziato, dunque, è storiografo rispetto a due fronti, verso la realtà «in quanto le teorie scientifiche sono venute sempre più scoprendo che senza comprendere, al proprio interno, la processualità della realtà, esse non riescono a controllare i propri esiti teorici, rischiando involversi in sé stesse, in una vuota ripetizione di giochi strutturali»¹⁵⁵ e verso le stesse teorie «in quanto le stesse si raffrontano l'un l'altra, dipendono l'una dall'altra, si oppongono l'una all'altra, si confutano proprio confrontando la propria storia, cioè storicizzandosi a vicenda»¹⁵⁶.

In una simile prospettiva, la scienza riconosce la sua natura storica ed esplicando un'attività storiografica, sul mondo e su sé stessa, avvia quella storicizzazione delle scienze che ha radicalmente modificato i fondamenti teorici e le modalità operative delle scienze stesse.

L'altra posizione di Zanzi riguarda il sapere storico, l'altro 'fronte' chiamato in causa dallo storicismo scientifico e rimanda al secondo dei due interrogativi testé posti.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 129

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 130

¹⁵⁶ *Ibidem*

Ecco il pensiero di Zanzi: «Non esiste un discorso storiografico disponibile a chiunque, senza elaborazioni formali, ‘spontaneo’: esistono invece precise operazioni della storiografia che vanno opportunamente esplicitate, descritte, teorizzate, formalizzate»¹⁵⁷.

La riflessione di Zanzi sulla storiografia, sui suoi procedimenti logici, sulle sue strutture formali, sugli strumenti che adopera, sulle operazioni che compie, è di estremo interesse perché rappresenta un tentativo solido di dotare la storiografia di un metodo complesso, che non riduca la storicità a una rigida e meccanicistica concatenazione causale di fatti che si snodano uno dopo l’altro lungo la linea del tempo.

Proprio nelle due sezioni dedicate a tali questioni, *Problemi epistemologici della storiografia* e *Le operazioni della storiografia*, Zanzi mette a fuoco la sostanziale assenza di una adeguata e specifica riflessione epistemologica sugli aspetti ‘operativi’ della storiografia: manca una precisa elaborazione teorica sui modi della ricostruzione storica, sugli aspetti logico-metodologici del discorso storiografico. Si tratta di una problematica complessa, che l’autore cerca di approfondire attraverso un

¹⁵⁷ *Ibidem*

attento e scrupoloso esame degli aspetti prima epistemologici (*Problemi epistemologici della storiografia*) e poi metodologici (*Le operazioni della storiografia*).

Zanzi dà subito l'idea dei termini della questione: «La storiografia, fino a qualche tempo fa, è stata trattata dagli addetti ai lavoro di epistemologia delle varie scienze pressappoco alla maniera di quella bella mela di cui cantò Saffo, che era rimasta sull'albero non perché frutto meno appetibile degli altri, subito colti, ma perché troppo alta in cima all'albero, fuori dalla portata dei raccoglitori»¹⁵⁸. L'eccessiva altezza del frutto, inarrivabile per chi vuole coglierlo, è metafora della difficoltà dei problemi e delle questioni messe in campo dalla conoscenza storica qualora si voglia indagarne la dimensione logico-epistemologica. Questa è stata la tendenza dominante almeno fino agli anni '30-'40 del XX secolo, periodo in cui si assiste a «un radicale mutamento di interessi [...] a un sempre più massiccio intervento della riflessione epistemologica in campo storiografico»¹⁵⁹. L'elemento paradossale è che questa attenzione agli aspetti più strettamente legati alla storiografia come modello di conoscenza non può ascrivere agli storiografi, la

¹⁵⁸ L. Zanzi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 133

¹⁵⁹ *Ibidem*

riflessione epistemologica sulla storiografia non ha avuto inizio per merito di chi la storia la fa. Così sostiene Zanzi: «Intervento venuto per lo più dall' 'esterno' [...] per iniziativa di chi, svolgendo critica metodologica nei campi delle varie scienze cosiddette 'naturali', accortosi di quanto esse stesse venissero 'storicizzandosi', si rivolse al regno della 'storia' più che altro con l'intento di esplorare se esso fosse annettibile all'impero delle altre scienze»¹⁶⁰.

L'esigenza di un approfondimento degli assetti epistemologici della storiografia è avvertita, dunque, in primo luogo nel mondo della scienza, quando, nell'epoca del dopo-Gödel, non si crede più a un discorso logico che abbia il suo fondamento fuori dalla storia e dalla temporalità. È il momento in cui «le logiche si differenziavano in relazioni a molteplici 'scelte linguistiche', rinunciavano in certi campi di applicazione a taluni principi dapprima ritenuti irrinunciabili (ad es. il 'terzo escluso'), si piegavano a far conto di fattori dapprima ritenuti estranei (ad es. la temporalità degli enunciati), rendevano relative e flessibili le strutture assiomatiche»¹⁶¹. La scienza e la logica riconoscono che non è più possibile continuare ad avanzare le pretese di una 'lettura' del mondo

¹⁶⁰ *Ibidem*

¹⁶¹ L. Zanzi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 134

‘all’istante’, sarebbe arbitrario, oltre che restrittivo della complessità dell’universo.

Dopo la provocazione di Einstein, «la questione centrale che interessava il sistema del sapere era la ‘transitorietà’ del mondo considerato nel suo complesso, la sua ‘processualità’, il suo ricondursi a ‘eventi’ nel cui flusso si riconoscono strutture oggettuali variamente ricostruibili»¹⁶². Ora, Zanzi individua nell’opera di I. Prigogine e di R. Thom i contributi più rilevanti e originali in questa direzione, anche se è il pensiero di Prigogine a risultare particolarmente fecondo di significati importanti anche per le scienze umane.

La termodinamica di Prigogine ci dice che la prospettiva d’ordine dei processi irreversibili è legata non a ciò che permane ma a ciò che muta, al flusso di eventi che evolve ed è continuamente perturbato. Se la temporalità irrompe nell’osservazione della natura e se il cambiamento e la trasformazione disegnano un profilo dinamico della natura stessa, allora bisognerà prendere atto che il libro della natura è scritto in caratteri non soltanto matematici ma anche ‘storiografici’ e per poterne comprendere la storia, storia di tracce e non di fatti, «occorre elaborare [...] forme nuove di linguaggio,

¹⁶² *Ivi*, p. 136

mettendo progressivamente a punto strumenti di una ‘matematica’ specifica dei processi evolutivi, la quale non intervenga riduttivamente su di essi per comporli in un ordine extra-evolutivo, ma si serve delle tracce, degli indizi, dei segnali della ‘storia della natura’ per costruire calcoli esplorativi, ricostruttivi, interpretativi di qualcosa che in realtà è sempre diverso, incompiuto, in parte impreveduto, asimmetrico dal passato al futuro: in breve, ‘storico’»¹⁶³.

Secondo Zanzi, dunque, i principi fondamentali della termodinamica di Prigogine e l'impronta evolutiva dei modelli della cosmologia rappresentano i due centri propulsivi per la elaborazione di un nuovo «‘credo epistemologico’ che si orienta sempre più verso criteri che sembravano propri soltanto della storiografia»¹⁶⁴, o se si vuole, quella ‘nuova alleanza’ che Prigogine ha teorizzato nell’omonimo libro. La storicità come proprietà della scienza, a tal punto da investire gli stessi fondamenti, è una questione che coinvolge in maniera radicale l’aspetto teorico ed epistemologico della scienza stessa. Ma, avverte Zanzi, se di contro non si avvia una riflessione epistemologica sui fondamenti teorici e metodologici della storiografia, «quale sia la

¹⁶³ *Ibidem*

¹⁶⁴ *Ibidem*

validità dei suoi criteri, quale l'adeguatezza delle sue procedure, quale l'impegno 'filosofico' che essa coinvolge»¹⁶⁵, il rischio è che il discorso sulla storicità della scienza e sul superamento di una arbitraria e fuorviante separazione dei due saperi risulti in sostanza vuoto e non adeguatamente fondato. Quello che Zanzi individua come l'ostacolo più pericoloso alla realizzazione concreta di questo nuovo 'credo epistemologico' è la tendenza, comune a entrambi i saperi, la scienza e la storia, a ipostatizzarsi, a fare di sé delle entità indipendenti e autosufficienti, chiuse ognuna rispettivamente nel proprio perimetro di competenza. La prospettiva di una 'nuova alleanza' deve, quindi, concepire la storicità come prerogativa di tutta la realtà, umana e naturale, e la storiografia non come sapere isolato e settario, bensì come «attività di storicizzazione, pur essa dipendente soltanto dalla sua storia, ed impegnata anch'essa a rettificare continuamente i propri metodi e ad affinare le sue molteplici tecniche formali (anche di 'calcolo', di escogitazione di 'modelli', di 'strutture', di 'esplorazioni ricostruttive', etc...)»¹⁶⁶.

¹⁶⁵ L. Zanzi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 138

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 140

Una seria e articolata riflessione epistemologica sulla storiografia, da realizzarsi nel quadro concettuale dello ‘storicismo scientifico’, deve ancora in gran parte compiersi; se ciò non è ancora avvenuto, il motivo è da attribuirsi alla fuorviante pretesa di costruire l’assetto metodologico del lavoro storiografico derivandolo non dall’attività stessa degli storiografi, bensì da una preventiva idea di storia che detterebbe le linee della ricerca storica e della sua operatività. Ma c’è un altro motivo che spiega, secondo Zanzi, la debolezza teorico-epistemologica del sapere storico: « [...] pochi sono gli storiografi che si sono occupati di riflettere criticamente sulla ‘logica’ del proprio lavoro»¹⁶⁷, una debolezza interna, dunque, che avrebbe ristretto troppo gli spazi di riflessione sulle tecniche di storicizzazione, sulle operazioni ricostruttive e di contestualizzazione, sulla natura epistemologica del lavoro storiografico.

A questo punto l’autore avvia alcune considerazioni teoriche sulla storiografia, prima di analizzare gli aspetti operativi della stessa. E inizia precisando che cosa debba intendersi, in seno a ciò che si è definito ‘storicismo scientifico’, per ‘filosofia della storia’: «Anzitutto non credo ad una ‘filosofia della storia’ che pretenda di essere altra cosa

¹⁶⁷ *Ibidem*

che non una riflessione critica, per lo più in chiave metodologica, sul lavoro compiuto dagli storiografi»¹⁶⁸. Zanzi cerca (e ne è prova l'intera sua opera) di smontare l'idea che storia e attività storiografica debbano farsi a partire da uno scopo, da una finalità teleologica o 'principio ispiratore' (immanente o trascendente che sia), per cui la 'filosofia della storia' si connoterebbe in virtù di un fattore comunque esterno al complesso degli eventi storici e alle modalità della loro ricostruzione. Una lettura del passato così condotta finisce col determinare inevitabilmente un deficit epistemologico nella possibilità di elaborare un discorso scientifico sulla storia o di pensare alla storia in termini 'scientifici'. In questo passaggio Zanzi è ancora più chiaro: «[...] credo che l'esperienza della storicità del mondo venga maturando nella storia della conoscenza umana secondo molteplici tecniche di storicizzazione: onde non è consentito in alcun modo dire che cosa è la storiografia se si prescinde da come storicamente gli storiografi hanno esercitato il proprio lavoro; la storiografia null'altro è che la sua stessa storia»¹⁶⁹.

¹⁶⁸ L. Zanzi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 141

¹⁶⁹ *Ibidem*

L'altra considerazione teorica riguarda il concetto unitario di scienza, laddove l'unità evocata da Zanzi è «la totalità del mondo nei suoi molteplici aspetti: nel suo 'metodo' rientra sia la logica 'formale' che elabora fondamentalmente la 'struttura', sia la logica del 'concreto' che ricostruisce l' 'evoluzione'»¹⁷⁰. È nell' intreccio di astratto e concreto, nell'orizzonte di questa polarità, che può strutturarsi, secondo l'autore, ogni discorso scientifico: «la storicizzazione s'applica prevalentemente a dare risposta al problema della 'concretizzazione' ed elabora incessantemente a tal fine varie tecniche»¹⁷¹ e le tecniche rispondono a delle logiche nella misura in cui la storicità fa essa stessa riferimento a «molti oggetti contestuali, e quindi di volta in volta la storicizzazione di questi universi richiederà logiche adeguate»¹⁷².

Proprio di queste logiche che si esplicano in operazioni storiografiche Zanzi rende conto nell'ultima sezione del suo studio, *Le operazioni della storiografia. Verso uno storicismo operazionistico*, la parte più interessante perché quella che entra nel vivo degli aspetti epistemologico-metodologici del 'fare storia' e, in qualche modo, la più propositiva nell'ambito del dibattito epistemologico sulla storiografia. Dal punto di

¹⁷⁰ L. Zanzi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 142

¹⁷¹ *Ivi*, p. 144

¹⁷² *Ivi*, p. 145

vista di Zanzi, l'attività storiografica si è concentrata per troppo tempo sulla fase esplicativa, ritenendo che la difficoltà più alta del lavoro storico fosse proprio quella della 'spiegazione' di una realtà complessa e in continuo divenire. Pur non negando l'importanza di questo momento, irrinunciabile nella ricerca storica, Zanzi ritiene che l'aspetto davvero rilevante che caratterizza la ricerca storica sia relativo alle operazioni della storiografia, di cui si è fatto cenno in precedenza e che saranno ora oggetto di più dettagliata analisi.

'Ricostruzione' e 'contestualizzazione' sono le due operazioni peculiari del lavoro dello storiografo, il vero tratto distintivo dell'attività storiografica. Consideriamo il processo di 'ricostruzione'. Quando, in storiografia, si utilizza questo termine si sta facendo riferimento a tracce che, come già detto, sono i veri oggetti, il vero materiale di lavoro dello storiografo. E si è detto anche che la loro caratteristica è la parzialità, l'incompletezza, spesso uno stato di deperimento e progressiva corruzione. Come porsi di fronte alla traccia, al resto di qualcosa che non è più? Secondo Zanzi «Di fronte alla traccia si tratta di affrontare il problema della ricostruzione dell'accaduto sulla base degli indizi disponibili: si tratta di 'passare' dal noto all'ignoto in fase di post-

visione»¹⁷³. Questa operazione prende, dunque, le mosse da una rete di elementi noti, frammentari e incerti; lo storiografo li osserva con uno sguardo che si colloca temporalmente ‘dopo’ la loro stessa produzione e procede induttivamente a una ricostruzione di quel passato. L’operazione di ricostruzione si articola in due passaggi operativi fondamentali e strettamente collegati tra loro: l’analisi filologico-testuale delle tracce e la relativa interpretazione delle stesse attraverso un’elaborazione di tipo congetturale. Così argomenta Zanzi: «La ricostruzione ha come suo momento indispensabile due attività specifiche, le quali troppo spesso sono state considerate proprie di una tecnica artigianale degli storiografi in senso dispregiativo e non sono state quindi ritenute degne di considerazione e di valutazione ‘logica’»¹⁷⁴. Gli aspetti della conoscenza storica che l’autore ritiene maggiormente rilevanti e significativi per l’elaborazione di un pensiero e di una logica storica sono proprio quelli che per molto tempo hanno vissuto di una considerazione modesta, quasi fossero tecniche esecutive di un mestiere artigianale e non di un’episteme. La lettura della traccia, al pari della lettura di un testo, «richiede operazioni ‘induttive’ che seguono una logica assai

¹⁷³ *Ivi*, p. 146

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 147

complessa, imperniata sull'inferenza probabile, su tecniche di analogia, su manipolazioni casistiche, su valutazioni paradigmatiche, etc. [...]»¹⁷⁵.

Quanto fosse complessa e ricca di valore la ricerca filologica già gli umanisti avevano avvertito, laddove con estremo rigore ritenevano che l'orizzonte della comprensione dei fatti dovesse rimanere quello dei fatti stessi, ma la metodologia per la ricostruzione del fatto doveva avvalersi (anche) di tecniche indiziarie. La lezione della filologia umanistica si era poi tradotta nell'elaborazione di quell'assunto vichiano del 'verum ipsum factum' che non può, nell'ottica di Zanzi, essere inteso come legittimazione teorica di una pretesa corrispondenza tra reale e razionale, ma che «null'altro era che la condensazione in una 'degnità' di tutta una tradizione di paziente ed accorta ricostruzione della verità di un fatto attraverso l'analisi del fatto stesso, con quella 'induzione di una cosa sulla cosa stessa' che fu al centro della analisi 'dialettiche' di tanti maestri di retorica dal '400 in poi [...]». Era, dunque, una sorta di indicazione di metodo sul valore euristico della ricostruzione, della necessità di realizzare l'operazione dentro le maglie strette della coerenza testuale. Ma cosa succede quando non è più

¹⁷⁵ *Ibidem*

possibile tenere insieme le maglie? Così risponde Zanzi: «Attraverso la lettura ‘filologica’ del testo si individuano quei punti fissi che consentono di tessere l’ordito di una ‘ricostruzione’: ma il filo che sembra legare cosa a cosa, spesso si interrompe e per concludere la concatenazione occorre l’integrazione delle lacune con l’escogitazione di ‘congetture’ adeguate a consentire un’interpretazione’. È qui che trovano ruolo, nella ‘ricostruzione’ le elaborazioni di ‘modelli’ e la continua rettificazione delle prospettive di interpretazione. Occorre sottolineare in proposito il carattere ‘prospettivo’ di tale operazione: e di nuovo la logica ‘probabilistica’ che la sostiene»¹⁷⁶.

La tesi di Zanzi risulta, a questo punto, abbastanza chiara: la ricostruzione per tracce non è l’accertamento oggettivo di un fatto, ma la rievocazione ‘probabile’ di uno stato di cose, di un insieme di condizioni, di una rete di connessioni. E con questa considerazione approfondiamo il secondo aspetto che caratterizza l’operazione della ricostruzione, la logica congetturale e il processo di induzione che sono alla base dell’interpretazione della traccia.

Zanzi ritiene che, in una ripresa del dibattito epistemologico sulla storiografia, andrebbe affinato e approfondito tutto quell’insieme di argomentazioni

¹⁷⁶ L. Zanzi, *Dalla storia all’epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 147-148

probabilistiche e di tecniche induttive che possono risultare molto importanti per il lavoro dello storiografo: «la distinzione tra l'elaborazione di gradi di conferma dell'ipotesi (Pr 1), l'analisi delle frequenze relative di un evento in successioni per lo più finite e rilevate sperimentalmente (Pr 2), il riconoscimento della razionalità delle valutazioni di probabilità di 'eventi singolari', che sono irripetibili, e quindi il connesso esame di vincoli obiettivi di tali valutazioni ai gradi di credenza dell'osservatore-valutatore [...], la messa a punto di molteplici procedure inferenziali ('discendente', 'predicente', 'analogica', etc.) e delle condizioni strutturali che consentono di attribuire una qualche probabilità, diversa da zero, alle generalizzazioni induttive [...]»¹⁷⁷. Queste e altre tecniche operative che lo storico potrebbe utilizzare nel suo lavoro presuppongono una concezione della storiografia «che mira ad illuminare più il fare ricerca storica che non l'argomentare le conclusioni di una ricerca compiuta»¹⁷⁸, come suggerito da C. Ginzburg, e, più in generale, si fondano su un 'modello' di conoscenza di tipo indiziario.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 160

¹⁷⁸ *Ibidem*

Ora, la ricostruzione indiziaria, che richiama l'antico *tekmàiresthai* ippocratico-tucidideo, si fonda su una logica inferenziale di tipo abduttivo che C. S. Peirce¹⁷⁹ ha teorizzato individuando un terzo livello di ragionamento inferenziale, la logica dell'abduzione. Nel ragionamento abduttivo il legame tra premesse e conclusione non è un legame necessario, la conclusione non deriva in modo automatico dalle premesse. Ciò che si configura nella conclusione è, piuttosto, un'ipotesi, un margine di probabilità che, per poter aspirare a uno statuto di 'verità', deve essere confermata empiricamente. La fase della conferma potrà, comunque, solo verificare se la probabilità cui siamo giunti può tradursi in termini di una ragionevole certezza, non consente di approdare a una verità assoluta. Pur avendo, rispetto alla deduzione e all'induzione, una minore forza dimostrativa, l'abduzione si distingue però per un aspetto ben preciso: nell'elaborazione del ragionamento è possibile un incremento di informazione che potrebbe intervenire a modificare la conclusione. Tutto ciò rende la logica abduttiva un processo in continuo divenire che se da un lato comporta un

¹⁷⁹ C. Peirce, *La logica degli eventi*, Spirali, Milano, 1989

accrescimento di sapere, offrendo la possibilità di costruire ipotesi, dall'altro è sottoposto a più ampi margini di errore.

Così Zanzi argomenta la teoria dell'abduzione: «Essa consiste in un 'passo inferenziale' che coinvolge una certa 'preferenza' per una ipotesi su altre che spiegherebbero ugualmente i fatti. La legittimità di questa inferenza si rifà ad alcune regole congetturali che esprimono l'aspetto di 'originalità inventiva' di tale induzione, che non si limita a saggiare prove a conferma di talune generalizzazioni»¹⁸⁰. Evidentemente, la scelta per quella determinata ipotesi non avviene in maniera arbitraria, bensì su un insieme di 'regole congetturali' tra le quali, come già indicato da Peirce, due risultano fondamentali: la regola di 'semplicità', che impone di esaminare per prima l'ipotesi più semplice fra le diverse ammissibili, e la regola di 'maggior praticabilità', che impone di prendere in esame, fra le diverse ipotesi sul campo, quella che possa essere sostenuta con maggiore razionalità in fase di verifica. Già adottate nelle trattazioni formali della probabilità,

¹⁸⁰ L. Zanzi, *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico*, cit., p. 163

queste tecniche ‘abduitive’ «mostrano ancora una volta quanto sia complesso il comportamento dello storiografo che mira a giudizi ‘indiziari’»¹⁸¹.

¹⁸¹ *Ibidem*

CONCLUSIONI

Le prime lezioni sulla Complessità, seguite alla Scuola di Dottorato, hanno rapidamente richiamato alla memoria le parole con cui F. Braudel apre il suo straordinario *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*: «Ho amato appassionatamente il Mediterraneo, senza dubbio perché sono venuto dal Nord, come tanti altri, dopo tanti altri¹⁸²». Col tempo, e alla luce delle nuove acquisizioni, quelle parole hanno perso il fascino superficiale della riflessione suggestiva per connotarsi di un significato più profondo: la conoscenza nasce lì, nello scarto della differenza e della diversità. L'opera storiografica sul Mediterraneo è legata a una tensione conoscitiva nei confronti di ciò che è lontano e diverso.

Attraverso una fitta rete di intrecci e connessioni che hanno percorso trasversalmente il pensiero di Prigogine e di alcuni grandi storici, la tesi ha tentato di porre le basi per una filigrana di possibili nuovi ragionamenti sull'epistemologia della storia. Lo studio di Zanzi, in particolare, ha aperto un campo di possibilità molto vasto

¹⁸² F. Braudel., *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2002, Prefazione alla prima edizione francese, p. XXIII

all'interno del quale la storia si configura come un sapere autenticamente aperto e complesso, non più costretto nelle maglie strette della logica fatto-documento e della rigida sequenza causa-effetto. Pensare alla ricerca storica in termini di 'ricostruzione di tracce' (e non soltanto di verifica filologica del documento come testimonianza) e al 'fatto' stesso in termini di 'evento' significa spostare il baricentro dell'attenzione dello storico dall'esito compiuto del suo lavoro alla natura processuale e temporale dell'evento, significa, cioè, tentare di restituire all'attività storiografica la sua dimensione più vera, il suo compito più alto. In una parola, fare storia aprendo alla Complessità.

Affinché il percorso avviato da questa tesi possa col tempo trovare un fondamento scientifico sempre più rigoroso, è necessario che si configuri una concreta sinergia di forze tra scienziati e storici (sempre che abbia ancora senso operare questa dicotomia), tale da verificare se l'orizzonte epistemologico delineato nella parte V della tesi, quello di una ricostruzione di tipo probabilistico in storia, possa acquisire dignità teorica e di metodo.

La storia deve ancora osare, molto più di quanto abbia fatto la scienza. M. Bloch è uno dei pochi storici ad averlo detto con estrema lucidità: «Infatti la storia non è solo una scienza in cammino. È anche una scienza nell'infanzia: come tutte quelle che, come oggetto, hanno lo spirito umano, quest'ultimo arrivato nel campo della conoscenza razionale. O per meglio dire, vecchia nella forma embrionale del racconto secolare carico di miti, più vecchia ancora nel suo attaccamento agli avvenimenti più immediatamente afferrabili, essa è, come impresa ragionata di analisi, giovanissima. Stenta a penetrare, infine, al di sotto dei fatti di superficie, a respingere, dopo le seduzioni della leggenda o della retorica, i veleni, oggi più pericolosi, della routine erudita e dell'empirismo, travestito da senso comune. Essa è rimasta, su alcuni problemi essenziali di metodo, ai primi passi. Ed è perciò che Fustel de Coulanges e, prima di lui, Bayle, non avevano proprio del tutto torto quando la definivano 'la più difficile di tutte le scienze'»¹⁸³.

¹⁸³ M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Biblioteca Einaudi, Torino, 1998, p. 14

BIBLIOGRAFIA

La bibliografia di questa tesi è suddivisa in due parti: la prima comprende i testi che sono serviti alla costruzione di un profilo contestuale sulla complessità e sugli aspetti più strettamente scientifici dell'argomento, la seconda parte comprende i testi oggetto di analisi testuale e tutti quelli legati alla questione dell'epistemologia della storia.

I PARTE

- BERLIN I., *Against the Current: Essays in the History of Ideas*, Edited by Henry Hardy, 1980, trad. it *Controcorrente*, traduzione di Giovanni Ferrara degli Uberti, Adelphi, Milano, 2001
- BOCCHI G. CERUTI M., (a cura di) *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 2007
- BOCCHI G. CERUTI M., *Origini di storie*, Feltrinelli, Milano, 2009
- BONIOLO G. (a cura di), *Conoscenza scientifica e conoscenza non scientifica*, Piovani, Abano Terme, 1987
- CERUTI M., *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano, 1986
- ENRIQUES F., *Problemi della scienza*, Zanichelli, Bologna, 1985
- FANO V., *Comprendere la scienza: un'introduzione all'epistemologia delle scienze naturali*, Liguori, Napoli, 2005
- FEYERABEND P., *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1979
- GEMBILLO G., *Le polilogiche della complessità. Metamorfosi della Ragione da Aristotele a Morin*, Ed. Le Lettere, Firenze, 2008

- GEMBILLO G., *Da Einstein a Mandelbrot*, Ed. Le Lettere, Firenze, 2009
- GHIRARDI G.C., *Un'occhiata alle carte di Dio: gli interrogativi che la scienza moderna pone all'uomo*, Il Saggiatore, Milano, 1997
- GIANNETTO E.R.A., *Saggi di Storie del Pensiero Scientifico*, Bergamo University Press, Bergamo, 2005
- GIORDANO G., *La filosofia di I. Prigogine*, Armando Siciliano Editore, Messina, 2005
- HEGEL G. W. F., *Fenomenologia dello spirito*, Bompiani, Milano, 2008
- HEIDEGGER M., *Il concetto di tempo nella scienza della storia*, Mucchi Editore, Modena, 2000
- HEISENBERG W., *Lo sfondo filosofico della fisica moderna*, a cura di G. Gembillo e E. Giannetto, Sellerio, Palermo, 1999
- KHUN T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969
- LINDLEY D., *Incertezza. Einstein, Heisenberg, Bohr e il principio di indeterminazione*, Einaudi, Torino, 2008
- MEDAWAR P.B., *L'immaginazione scientifica*, De Donato, Bari, 1968
- MORIN E., *Il metodo. Ordine, disordine, organizzazione*, Feltrinelli, Milano, 1983
- MORIN E., *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993
- NAVILLE E., *La logica dell'ipotesi*, Rusconi, Milano, 1989
- POPPER K., *La logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970
- PRIGOGINE I., *From Being to Becoming*, Freeman, San Francisco, 1980; trad. it. *Dall'essere al divenire*, Einaudi, Torino, 1986
- PRIGOGINE I. e NICOLIS G., *La complessità*, Einaudi, Torino, 1991

- PRIGOGINE I. & STENGERS I., *La Nouvelle Alliance. Métamorphose de la Science*, Gallimard, Paris 1979; trad. it. *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, a cura di P. D. Napolitani, Einaudi, Torino, 1981
- ROSSI P., *La nascita della scienza moderna in Europa*, Laterza, Bari, 2005
- RUSSO L., *La rivoluzione dimenticata: il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, 2003
- SCHLICK M., *Teoria generale della conoscenza*, Franco Angeli, Milano, 1986
- SERRES M., *La naissance de la physique dans le texte de Lucrèce. Fleuves et turbulences*, Minuit, Paris 1977; trad. it. di P. Cruciani & A. Jeronimidis, *Lucrezio e l'origine della fisica*, Sellerio, Palermo, 1980
- SNOW C. P., *Le due culture*, Feltrinelli, Milano, 1964
- STENGERS I. (a cura di), *Da una scienza all'altra. Concetti nomadi*, Hopefulmonster, Firenze, 1988
- TORALDO G. di Francia, *Un universo troppo semplice. La visione storica e la visione scientifica del mondo*, Feltrinelli, Milano, 1990
- WRIGHT. G.H.von, *Norm and Action. A Logical Enquiry*, London, Routledge, 1963; trad. it. *Spiegazione e comprensione*, Il Mulino, Bologna, 1977.

II PARTE

- A.A.V.V., *Dimensioni e problemi della ricerca storica* (febbraio 2008) Rivista del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea - Università degli studi di Roma "La Sapienza" (2008) Vol. 2, Carocci, aprile 2009
- ANTISERI D., *Epistemologia contemporanea e filosofie presocratiche*, Abete, Roma, 1972
- ARDUINI M. L., *Trattato di metodologia della ricerca storica. Il metodo e le origini nella Grecia antica*, Jaca Book, Vol. I
- ARDUINI M. L., *Trattato di metodologia della ricerca storica. Dall'età greca classica agli inizi di Roma imperiale: da Senofonte a Diodoro siculo*, Vol. II/1
- ARON R., *Dati e inferenze nella storia*, trad. it., in D. Lerner (a cura di), *Qualità e quantità e altre categorie della scienza*, raccolta di saggi pubblicati tra il 1959 e il 1963, Boringhieri, Torino, 1971
- ARON R., *Lezioni sulla storia*, Il Mulino, Bologna, 1997
- AYMARD M., *La 'lunga durata': e la storia batté l'antropologia*, in 'Vita e pensiero', n. 3, maggio-giugno 2009, pp. 79-90
- BLOCH M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, Biblioteca Einaudi, Torino, 1998
- BLOCH M., *Storici e storia*, Biblioteca Einaudi, Torino, 1997
- BONFANTINI M. A., *La semiosi e l'abduzione*, Bompiani, Milano, 2004
- BORSA G., *Spiegazione storica e spiegazione scientifica*, in "Il Politico", 1984, anno XLIX, n. 3, pp. 515-548 - Università degli studi di Pavia, 1984
- BRAUDEL F., *Storia misura del mondo*, Il Mulino, Bologna, 1998
- BRAUDEL F., *Scritti sulla storia*, Tascabili Bompiani, Milano 2003
- BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2002

- BULFERETTI L., *La scienza come storiografia*, ERI, Torino, 1970
- BULFERETTI L., *Introduzione alla storiografia*, in A.A.V.V., *Introduzione allo studio della storia*, Marzorati, Milano, 1970
- CANFORA L., *Tucidide, l'oligarca imperfetto*, Editori Riuniti, Roma, 1988
- CARR E.H., *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 2000
- CHABOD F., *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari, 1969
- CHATELET F., *La nascita della storia: la formazione del pensiero storico in Grecia*, Dedalo, Bari, 1974
- COTRONEO G., *I trattatisti dell'ars historica.*, Giannini (collana I Principii), Napoli, 1971
- CROCE B., *Teoria e storia della storiografia* (1917), Adelphi, Milano, 2001
- CROCE B., *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* (a cura di G. Gembillo), Perna Messina, 1993
- DERRIDA J., *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino, 1971
- DIDEROT D., *Il sogno di D'Alembert*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1996
- DEWEY J., *Logica, teoria dell'indagine*, Einaudi, Torino, 1973
- DILTHEY W., *Introduzione alle scienze dello spirito: ricerca di una fondazione per lo studio della società e della storia.*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.
- DI NUOSCIO E., *Tucidide come Einstein? La spiegazione scientifica in storiografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004

- D'ORSI P., *Alla ricerca della storia: teoria, metodo e storiografia*, Paravia Scriptorum, Torino, 1999
- D'ORSI P., *Piccolo manuale di storiografia*, Bruno Mondadori, Milano, 2002
- DROYSEN J.G., *Istorica. Lezioni sulla enciclopedia e metodologia della storia*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1966
- FEBVRE L., *Problemi di metodo storico*, Einaudi, Torino, 1992
- FOUCAULT M., *L'archeologia del sapere*, trad. G. Bogliolo, Rizzoli, Milano, 1971
- GARDINER P., *La spiegazione storica*, Armando, Roma, 1978
- GEMBILLO G., *Neostoricismo complesso*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1999
- GEYMONAT L., *Filosofia e filosofia della scienza*, Feltrinelli, Milano, 1960
- GEYMONAT L., *Scienza e realismo*, Feltrinelli, Milano, 1977
- GEYMONAT L., *La storia del pensiero filosofico e scientifico*, Vol. I, L'Antichità. Il Medioevo, 1975
- GINZBURG C., *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a c. di A. Gargani, Einaudi, Torino, 1979, pp. 57-106
- GINZBURG C., *Il filo e le tracce: vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006
- HEMPEL C.G., *Explanation in Science and in History*, trad. it. *Spiegazione scientifica e spiegazione storica* nel volume di AA. VV., *Filosofia analitica e conoscenza storica*, a cura di M. V. Predaval Magrini, Firenze, 1979
- HACKING I., *Introduzione alla probabilità e alla logica induttiva*, Milano, Il Saggiatore, 2005
- HIPPOCRATES, *Opere di Ippocrate*, a cura di M. Vegetti, UTET, Torino, 1976

- JASPERS K., *Origine e senso della storia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1982
- LE GOFF J.e NORA P., *Faire de l'histoire*, Paris, 1974; trad.it, *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Einaudi, Torino, 1981
- LÖWITH K., *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore, Milano, 1989
- MACHIAVELLI N., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Rizzoli, Milano, 1984
- MACHIAVELLI N., *Il Principe*, (con un saggio di Federico Chabod), Einaudi, Torino, 2005
- MARROU H.I., *La conoscenza storica*, Il Mulino, Bologna, 1975
- MARROU H.I., *Tristezza dello storico*, Morcelliana, Brescia, 1999
- MAZZARINO S., *Il pensiero storico classico*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari, 1973
- PEDRAVAL MAGRINI M.V.(a cura di), *Filosofia analitica e conoscenza storica* (contributi di Churchland P.M., Donagan A., Dray W., Gallie W.B., Gardiner P., Goldstein L.J., Hempel C.G., Joynt C.B., Lynd H.M., Mandelbaum M., Mink L.O., Passmore J.A., Rescher N., Walsh W.H., Watkins J.W.N., White M.G.), Firenze, La Nuova Italia, 1979
- PEIRCE Ch. S., *Opere*, trad. it., a cura di M. A., Bonfantini, Bompiani, Milano, 2003
- PIRENNE H., *L'opera dello storico*, raccolta di saggi pubblicati nel periodo 1897-1931, trad. it., Bibliopolis, Napoli, 1990
- POMIAN K., *Che cos'è la storia*, Bruno Mondadori, Milano, 2009
- POPPER K., *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli Milano, 2002
- PRIGOGINE I., *La nascita del tempo*, Bompiani, Milano, 1994
- RICOUER P., *Temps et Récit*, Éditions du Seuil, Paris, 1983-1985; trad. it. G. Grampa, *Tempo e racconto*, 3 voll., Jaca Book, Milano, 1986-1988

- SALVEMINI G., *Storia e scienza*, La Nuova Italia, Firenze, 1948 (ristampa in *Opere scelte*, vol. VIII: Scritti vari - 1900-1957, a c. di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978)

- SIMILI R., (a cura di), *La spiegazione storica. Prospettive recenti nella filosofia analitica* (contributi di Joynt C.B., Rescher N., Wogau K.M., Davidson D., Scriven M., Dray W., Donagan A., Fetzer J.H., Wright G.H., Pratiche Editrice, Parma, 1984

- TOSH J., *Introduzione alla ricerca storica*, La Nuova Italia Firenze, 1984

- TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, 3 voll., introduzione di M. Finley, BUR, Milano, 1996

- VEGETTI M., *Le scienze della natura e dell'uomo nel V secolo*, da *La storia del pensiero filosofico e scientifico* di L. Geymonat, Vol. I, L'Antichità. Il Medioevo, 1975, pp. 110-139

- VEGETTI M., *La svolta metodologica delle scienze della natura e dell'uomo nel IV secolo*, da *La storia del pensiero filosofico e scientifico* di L. Geymonat, Vol. I, L'Antichità. Il Medioevo, 1975, pp. 189-192 e 196-199

- VILLARI P., *La storia è una scienza?*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999

- ZANZI L., *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico. Principi di una teoria della storicizzazione*, Jaca Book, Milano, 1991